

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

87.

### SEDUTA DI LUNEDÌ 28 GENNAIO 2002

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

#### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	III-VII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-67

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	Cento Pier Paolo (Misto-Verdi-U) .....	9
<b>Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 421 del 2001: Partecipazione all'operazione <i>Enduring freedom</i> e modifiche al codice penale militare di guerra (approvato dal Senato) (A.C. 2215) (Discussione)</b> .....	1	Cicu Salvatore, <i>Sottosegretario per la difesa</i> .	9
<i>(Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 2215)</i> .....	1	Cola Sergio (AN), <i>Relatore per la II Commissione</i> .....	5
Presidente .....	1	Deiana Elettra (RC) .....	15
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 2215)</i> .	1	Lavagnini Roberto (FI) .....	21
Presidente .....	1	Minniti Marco (DS-U) .....	10
		Ramponi Luigi (AN), <i>Presidente della IV Commissione</i> .....	2
		Rizzi Cesare (LNP) .....	14
		Siniscalchi Vincenzo (DS-U) .....	18
		Tucci Michele (CCD-CDU), <i>Relatore per la IV Commissione</i> .....	2

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari:** Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

	PAG.		PAG.
<i>(Repliche dei relatori e del Governo - A.C. 2215)</i> .....	23	Cossutta Maura (Misto-Com.it) .....	41
Presidente .....	23	Ercole Cesare (LNP) .....	38
Cicu Salvatore, <i>Sottosegretario per la difesa</i> .	23	Michelini Alberto (FI) .....	37
<b>Mozioni Violante ed altri n. 1-00043 e Cicchitto ed altri n. 1-00046: Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF) (Discussione)</b> .	24	Zanella Luana (Misto-Verdi-U) .....	49
<i>(Discussione sulle linee generali)</i> .....	24	<b>Mozione Ciani ed altri n. 1-00027: Comunità di Sant'Egidio (Discussione)</b> .....	50
Presidente .....	24	<i>(Discussione sulle linee generali)</i> .....	51
Cicchitto Fabrizio (FI) .....	35	Presidente .....	51
Fragalà Vincenzo (AN) .....	25	Ciani Fabio (MARGH-U) .....	51
Kessler Giovanni (DS-U) .....	29	Michelini Alberto (FI) .....	53
<i>(Intervento del Governo)</i> .....	37	<i>(Intervento del Governo)</i> .....	54
Presidente .....	37	Presidente .....	54
Castelli Roberto, <i>Ministro della giustizia</i> .	37	Boniver Margherita, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i> .....	54
<b>In morte dell'onorevole Giovanni Dolino</b> ....	37	<b>Mozione Cento ed altri n. 1-00016: Osservatorio astronomico del Monte Graham (Discussione)</b> .....	55
Presidente .....	37	<i>(Discussione sulle linee generali)</i> .....	55
<b>Mozioni Volontè ed altri n. 1-00042, Michelini ed altri n. 1-00044 e Valpiana ed altri n. 1-00045: Lotta alla tossicodipendenza (Discussione)</b> .....	37	Presidente .....	55
<i>(Discussione sulle linee generali)</i> .....	37	Cento Pier Paolo (Misto-Verdi-U) .....	55
Presidente .....	37	Rocchi Carla (MARGH-U) .....	56
Battaglia Augusto (DS-U) .....	44	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> .	57
Bianchi Dorina (CCD-CDU) .....	38	<b>Interventi dei deputati Alberto Michelini, Dorina Bianchi e Cesare Ercole in sede di discussione sulle linee generali delle mozioni concernenti la lotta alla tossicodipendenza</b> .....	57
Burtone Giovanni Mario Salvino (MARGH-U) .....	38		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 17.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta del 21 gennaio 2002.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono trentacinque.

**Discussione del disegno di legge S. 914, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 421 del 2001: Partecipazione all'operazione *Enduring freedom* e modifiche al codice penale militare di guerra (approvato dal Senato) (2215).**

PRESIDENTE avverte che sono state presentate le questioni pregiudiziali Deiana n. 1 e Rizzo n. 2, che saranno esaminate nella seduta di domani.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

MICHELE TUCCI, *Relatore per la IV Commissione*, sottolinea l'importanza dell'azione svolta dal personale militare italiano al fine di assicurare ordine e sicurezza in Afghanistan, evidenzia la novità che caratterizza il provvedimento in esame, il quale, modificando il codice penale militare di guerra, introduce una normativa transitoria riferita al personale militare impiegato nella missione. Illustrati quindi gli articoli del decreto-legge,

invita il Governo a presentare al più presto un disegno di legge delega per avviare una riforma organica della normativa penale militare, stante la necessità di adeguarla ai principi costituzionali ed alla nuova dinamica dei conflitti armati.

SERGIO COLA, *Relatore per la II Commissione*, manifesta condivisione per la scelta del Senato di inserire nel testo del provvedimento disposizioni che modificano il codice penale militare di guerra estendendo l'applicazione della legge penale militare di guerra al personale militare impegnato nell'operazione *Enduring Freedom*; esprime, inoltre, apprezzamento per la decisione di escludere per tale personale l'applicazione delle disposizioni relative alla procedura penale militare di guerra, giudicate non conformi ai principi costituzionali. Preannunzia, infine, la propria contrarietà alle questioni pregiudiziali presentate.

SALVATORE CICU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

PIER PAOLO CENTO, ricordato che i deputati Verdi da tempo si sono mostrati favorevoli all'abolizione del codice penale militare di guerra, preannunzia netta opposizione al disegno di legge in esame, di conversione del provvedimento d'urgenza che introduce nuove norme di dubbia legittimità costituzionale.

Ritiene, peraltro, che, nei casi in cui si rendono necessarie operazioni di polizia internazionale, l'intervento dell'Italia non dovrebbe configurarsi quale azione di guerra.

MARCO MINNITI, riconosciuta la legittimità dell'impegno militare italiano,

che deve contribuire a creare le condizioni per la ricostruzione democratica dell'Afghanistan, ritiene pericolosa l'applicazione del codice penale militare di guerra nel corso dell'operazione denominata *Enduring Freedom*: nell'auspicare, quindi, una riforma organica dell'ordinamento militare relativamente alle missioni all'estero, preannuncia la presentazione di emendamenti volti a rafforzare il sistema delle garanzie e ad espungere dal testo in esame norme suscettibili di dubbia interpretazione.

CESARE RIZZI, rilevata l'importanza della scelta di estendere l'applicazione della legge penale militare di guerra ai militari impegnati nell'operazione *Enduring freedom* e, più in generale, in un qualsivoglia conflitto armato, indipendentemente dalla dichiarazione dello stato di guerra, sottolinea la necessità di riformare organicamente l'intera materia del diritto penale militare, come sostenuto dalla Lega nord Padania con un apposito ordine del giorno presentato al Senato; giudica quindi un atto dovuto la conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

ELETTRA DEIANA, ricordati i devastanti effetti giù prodotti dall'operazione militare internazionale *Enduring freedom*, che ritiene violi il sistema delle regole internazionali, sottolinea, in particolare, la deleteria influenza che essa ha avuto sull'andamento del conflitto israelo-palestinese; richiamata, inoltre, la valenza politica — oltreché giuridica — della questione pregiudiziale di costituzionalità presentata, preannuncia il voto contrario del gruppo di Rifondazione comunista sul disegno di legge di conversione.

VINCENZO SINISCALCHI, giudicate condivisibili le finalità del provvedimento d'urgenza, anche alla luce delle modifiche introdotte dal Senato, preannuncia la presentazione di alcuni emendamenti, dei quali auspica l'approvazione, nonché di un ordine del giorno volto ad impegnare il Governo a verificare l'applicazione delle norme internazionali sul trattamento dei

prigionieri; ritiene infine necessaria una riforma organica dell'ordinamento militare.

ROBERTO LAVAGNINI, nel condividere la scelta di applicare la legge penale militare di guerra al personale impegnato nell'operazione denominata *Enduring freedom*, auspica una riforma organica del codice penale militare, al fine di renderlo più aderente ai principi costituzionali ed ai mutamenti intervenuti nell'ambito delle Forze armate. Ritiene inoltre opportuno conferire maggiori competenze alla magistratura militare.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che i relatori rinunziano alla replica.

SALVATORE CICU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*, nel convenire sulla necessità di una riforma del vigente codice penale militare di guerra, ribadisce la ferma convinzione del Governo circa l'esigenza di sostenere i principi sanciti nel provvedimento in esame, che ritiene non si pongano in contrasto con norme costituzionali. Giudica inoltre fondamentale la presenza italiana in Afghanistan, a tutela dei diritti dei più deboli ed in vista di una ricostruzione democratica del paese. Preannuncia infine la disponibilità dell'Esecutivo ad instaurare un costruttivo confronto con l'opposizione ed a valutare attentamente le proposte emendative che saranno presentate.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

#### **Discussione di mozioni: Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF).**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Avverte altresì che la mozione Violante n. 43 è stata sottoscritta dal deputato Kessler.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

VINCENZO FRAGALÀ illustra la mozione Cicchitto n. 46, che impegna il Governo a confermare il diniego dell'autorizzazione ai magistrati richiamati nell'atto di indirizzo ad assumere incarichi presso l'Ufficio per la lotta antifrode ed a vigilare affinché la scelta dei rappresentanti italiani presso tale organismo dell'Unione europea si ispiri a criteri di trasparenza, competenza e professionalità; stigmatizza inoltre il comportamento dei magistrati che indebitamente svolgono attività politica.

GIOVANNI KESSLER illustra la mozione Violante n. 43, che impegna il Governo ad autorizzare i magistrati richiamati nell'atto di indirizzo ad assumere presso l'OLAF gli incarichi per i quali hanno vinto un concorso europeo, le cui procedure di espletamento ritiene siano state regolari e trasparenti.

FABRIZIO CICCHITTO ritiene che l'assunzione dei magistrati presso l'Ufficio per la lotta antifrode di Bruxelles abbia offerto l'occasione per occupare, direttamente o indirettamente, rilevanti posizioni di controllo a livello europeo, stante l'omogeneità di orientamento politico dei vincitori della selezione pubblica: esprime quindi apprezzamento per l'operato del ministro della giustizia, che invita a vigilare affinché l'assunzione sia effettuata in modo trasparente e corretto. Preannunzia infine che il gruppo di Forza Italia voterà a favore della sua mozione n. 46.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

ROBERTO CASTELLI, *Ministro della giustizia*, avverte che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

### **In morte dell'onorevole Giovanni Dolino.**

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore dei familiari dell'onorevole Giovanni Dolino, scomparso in data odierna.

### **Discussione di mozioni: Lotta alla tossicodipendenza.**

PRESIDENTE avverte che sono state presentate le ulteriori mozioni Cè n. 49, Maura Cossutta n. 50, Turco n. 51 e Fioroni n. 52, non iscritte all'ordine del giorno e vertenti sul medesimo argomento: saranno pertanto discusse congiuntamente.

Avverte altresì che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Autorizza la pubblicazione, in calce al resoconto della seduta odierna, del testo degli interventi dei deputati Michellini, Dorina Bianchi ed Ercole che, in sede di illustrazione degli atti di indirizzo rispettivamente presentati, ne hanno fatto richiesta.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE illustra la mozione Fioroni n. 52, che impegna il Governo a svolgere un'efficace azione di contrasto del traffico di droghe e di prevenzione del fenomeno delle tossicodipendenze; sottolinea inoltre la necessità di sostenere le politiche giovanili ed i servizi terapeutici e sanitari. Si sofferma, in particolare, sulle deleterie conseguenze connesse alla legalizzazione delle droghe (sia leggere, sia pesanti), alla quale, peraltro, i paesi dell'Unione europea si sono più volte dichiarati contrari.

MAURA COSSUTTA illustra la sua mozione n. 50, che impegna il Governo a procedere alla depenalizzazione delle con-

dotte connesse con il consumo di droghe, limitando l'ambito di applicazione delle sanzioni penali al traffico ed allo spaccio di stupefacenti, nonché a rafforzare i programmi di riduzione del danno; sottolinea altresì la necessità di superare i pregiudizi culturali che alimentano una logica repressiva e di favorire forme di sperimentazione condotta attraverso una proficua integrazione tra pubblico e privato.

AUGUSTO BATTAGLIA illustra la mozione Turco n. 51, che impegna il Governo ad incrementare le risorse stanziare per un'efficace azione di prevenzione ed assistenza in favore dei tossicodipendenti, favorendo lo sviluppo di programmi personalizzati; nel ritenere inoltre indispensabile prestare maggiore attenzione alla formazione ed alla definizione dei profili professionali del personale operante nel settore, nonché alla condizione dei tossicodipendenti detenuti in carcere, invita l'Esecutivo ad intensificare la lotta al traffico ed allo spaccio degli stupefacenti.

LUANA ZANELLA, giudicato confuso e semplicistico l'approccio al problema della tossicodipendenza sotteso in particolare alla mozione Volontè n. 42, che ritiene espressione di una svolta autoritaria e controriformistica, osserva che il richiamato fenomeno deve essere affrontato ampliando la gamma dei servizi offerti, atteso che risulta insufficiente, al riguardo, la sola azione svolta dalle comunità terapeutiche.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni e prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito, che rinvia ad altra seduta.

#### **Discussione di una mozione: Comunità di Sant'Egidio.**

PRESIDENTE avverte che la mozione Ciani n. 27 è stata sottoscritta dal deputato Michelini.

Avverte altresì che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

FABIO CIANI illustra la sua mozione n. 27, che impegna il Governo a presentare ed a sostenere la candidatura della comunità di Sant'Egidio per il conferimento del premio Nobel per la pace, a fronte del meritorio impegno profuso in campo umanitario e per favorire il superamento delle situazioni di conflitto.

ALBERTO MICHELINI dichiara di condividere l'auspicio che il premio Nobel per la pace sia conferito alla comunità di Sant'Egidio, di cui richiama l'opera di mediazione svolta in Mozambico nei primi anni novanta e l'impegno profuso per l'instaurazione di un costruttivo dialogo interreligioso; esprime quindi un orientamento favorevole alla mozione Ciani n. 27.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, osserva che non il Governo nella sua collegialità bensì singoli membri dello stesso o del Parlamento, come sarebbe preferibile, sono legittimati a presentare ufficialmente la candidatura della comunità di Sant'Egidio per il conferimento del premio Nobel per la pace, ritiene di non poter accogliere il primo capoverso del dispositivo della mozione Ciani n. 27; rileva altresì che il secondo capoverso del dispositivo del medesimo documento di indirizzo possa essere inteso quale raccomandazione al Governo.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione di una mozione: Osservatorio astronomico del Monte Graham.**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

PIER PAOLO CENTO illustra la sua mozione n. 16, che impegna il Governo a vincolare il finanziamento della prevista costruzione di un potente telescopio alla sua realizzazione in un luogo diverso dal Monte Graham, che costituisce un ingente patrimonio di diversità biologica del Nord America ed un sito di grande importanza religiosa per le popolazioni indiane ivi residenti.

CARLA ROCCHI, osservato che il progetto richiamato nell'atto di indirizzo è stato messo in discussione da prestigiosi

organismi internazionali, anche in considerazione della valenza simbolica e culturale del Monte Graham, auspica l'accoglimento della mozione Cento n. 16.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali della mozione e prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito, che rinvia ad altra seduta.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 29 gennaio 2002, alle 9,30.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 57).*

**La seduta termina alle 22.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 17.**

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 gennaio 2002.

(È approvato).

### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Angioni, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Buttiglione, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Frattini, Galati, Maroni, Martusciello, Marzano, Matteoli, Pisanu, Possa, Ricciotti, Santelli, Scajola, Sospiri, Stefani, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del disegno di legge: S. 914 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, recante disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata « Enduring Freedom ». Modifiche al codice penale militare di**

**guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303 (approvato dal Senato) (2215) (ore 17,04).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, recante disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata « *Enduring Freedom* ». Modifiche al codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303.

### **(Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 2215)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le questioni pregiudiziali Deiana ed altri n. 1 e Rizzo ed altri n. 2 (vedi l'*allegato A* – A.C. 2215 sezione 1), che saranno esaminate nella seduta di domani.

### **(Discussione sulle linee generali – A.C. 2215)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Avverto che le Commissioni II (Giustizia) e IV (Difesa) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la II Commissione, onorevole Cola, ha facoltà di svolgere la relazione.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Signor Presidente, avevamo stabilito che parlasse per primo il relatore per la Commissione difesa e, successivamente, il relatore per la Commissione giustizia.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ramponi.

Il relatore per la IV Commissione, onorevole Tucci, ha facoltà di svolgere la relazione.

MICHELE TUCCI, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, discutiamo oggi la conversione in legge del decreto-legge relativo alla partecipazione italiana alla missione « Libertà duratura », quando lo scenario è parzialmente cambiato rispetto alle decisioni che lo hanno determinato.

Tuttavia, non è superfluo rievocare la tragicità dell'episodio di terrorismo di cui furono vittime, l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti d'America, un paese che è stato ed è il garante del presidio della libertà e della sicurezza di tanti popoli. La storia lo ha già giudicato come il più grave atto di terrorismo che ha colpito l'America e che ha scosso tutto il mondo, mettendo in serio pericolo le istituzioni democratiche. Da quel momento, noi tutti ci siamo sentiti più vulnerabili, abbiamo compreso che sicurezza, oggi, vuol dire capacità di individuare e disarmare i santuari del terrorismo, che la nostra civiltà è fondata sul confine tra tolleranza ed odio e che presidiare quel confine è compito prevalente per tutti noi. Immediate ed incisive sono state, in tal senso, le risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, dal Consiglio atlantico e dal Consiglio europeo. Il nostro Parlamento, a larga maggioranza — anche se, devo dire, con grande, intima sofferenza — ha ritenuto l'intervento militare inevitabile e determinato dall'arti-

colo 5 del trattato dell'Alleanza atlantica, raccomandando che non si desistesse mai dal condurre anche un'azione politica fatta di negoziati, da una parte, e di soccorsi umanitari dall'altra, proteggendo la popolazione civile inerme ed innocente, soprattutto dalle incursioni notevolmente distruttive.

L'operazione « Libertà duratura », signor Presidente, ha proceduto secondo i programmi e noi vi abbiamo partecipato, e siamo tuttora presenti, con i migliori reparti delle nostre Forze armate. Dal 18 novembre scorso, giorno in cui la squadra aeronavale italiana ha lasciato il porto di Taranto, è stata distrutta la base logistica che Al Qaeda aveva in Afghanistan ed è stato abbattuto il regime dei talebani.

L'azione militare, inoltre, ha avuto il merito di fare emergere inequivocabilmente lo stretto intreccio di quel regime con la rete terroristica responsabile dell'attacco alle torri gemelle.

Bin Laden non è stato catturato, e questo è uno degli elementi che non consentono di considerare terminata l'operazione militare. Tuttavia, abbiamo contribuito a sconfiggere i talebani, suoi amici e protettori ed abbiamo liberato Kabul e l'Afghanistan, dove oggi, alle bombe e alle violenze, vogliamo sostituire la pace, gli aiuti ed i soccorsi umanitari.

L'Afghanistan di oggi può contare sulla concreta solidarietà internazionale, ma essa deve potersi esprimere in un'adeguata e sufficiente cornice di sicurezza e di ordine alle quali il nostro contingente militare fornirà il proprio contributo per evitare che l'utilizzo degli aiuti e dei soccorsi umanitari divengano ragioni di nuovi disordini e di scontri armati.

Abbiamo ascoltato con interesse, in questi giorni, le dichiarazioni del Presidente afgano Hamid Karzai, che ha posto fuorilegge le coltivazioni di oppio, e noi sappiamo quanta parte abbia avuto questo tipo di attività nel reddito dei contadini afgani e quanto esso rappresentasse un elemento di mantenimento dell'egemonia feudale dei referenti delle tribù locali. Per questo abbiamo il dovere — questa volta non solo teorico — di mettere in campo

uno sforzo straordinario dei paesi ricchi per modernizzare l'agricoltura e per favorire la riconversione di quei rapporti che sono alla base del traffico internazionale di eroina.

Dobbiamo essere consapevoli che il terrorismo trova terreno fertile nelle grandi sproporzioni tra le condizioni di vita dei popoli della terra e nella squilibrata distribuzione delle risorse. La nostra legislazione e la nostra diplomazia dovranno, dunque, insistere su alcune priorità: rinnovate forme di cooperazione allo sviluppo e l'individuazione di iniziative volte al superamento di focolai attuali o potenziali (Kashmir, Cecenia, Sudan, Somalia, Iraq, con riferimento all'embargo, Nigeria, Indonesia, Pakistan e la soluzione della questione palestinese, mai come oggi di attualità).

La guerra non può considerarsi risolutiva e dobbiamo batterci affinché le nazioni, animate da una volontà di pace, accordino ancora la priorità alla politica.

Entrando più nel merito del disegno di legge di conversione in esame, va detto che contiene una novità rilevante rispetto ai precedenti di contenuto analogo, soprattutto dopo le modifiche apportate dal Senato: l'applicazione del codice militare di guerra, questione d'estrema delicatezza che deve essere valutata e considerata in una situazione d'emergenza e di straordinarietà. L'operazione oggi si svolge — come ho già affermato — in un ambiente teoricamente pacificato. La dottrina militare, negli ultimi anni, ha voluto definire queste operazioni come diverse dalla guerra. Pur tuttavia, non possiamo ignorare che si svolgono in ambienti ostili; non possono essere considerate di mero mantenimento della pace, ma sono impegnate ad instaurare condizioni di pace attraverso un uso controllato della forza.

L'esigenza di una rigorosa disciplina dei contingenti militari inviati in quel contesto, insieme con quella di tutela del diritto penale ed umanitario, ci ha indotto a scegliere una soluzione normativa che non ripetesse l'applicazione del codice militare di pace, che pure in precedenti operazioni militari, meno rischiose e de-

licate di questa, si era adottato. Vi è, tuttavia, un fondato disagio fra tutti i colleghi derivante dalla consapevolezza che l'impianto complessivo del codice penale militare di guerra sia assolutamente lontano dallo spirito della Costituzione repubblicana e dal diffuso sentimento dell'opinione pubblica. In tal senso, la scelta è stata quella di procedere, stante l'urgenza, ad una normazione transitoria riferita al solo personale militare impegnato nell'operazione.

Voglio ricordare che i colleghi del Senato, nel corso dell'esame, hanno approvato due ordini del giorno che evidenziano l'indifferibile esigenza di una nuova legge penale militare che riformi profondamente le norme anacronistiche finora vigenti, impegnando il Governo a presentare un disegno di legge per una delega volta ad introdurre un corpo di norme per la disciplina penale delle missioni all'estero e per razionalizzare, in armonia con la Costituzione, l'organizzazione ed il riparto della giurisdizione tra l'autorità giudiziaria penale militare e l'autorità giudiziaria ordinaria. Analogamente, si sono espresse la I, II e IV Commissione permanente della Camera ed il Comitato per la legislazione.

La scelta operata dal Senato di accorpare il contenuto dei provvedimenti — dettata dalla rilevante connessione dei decreti-legge n. 914 e n. 915, apportandone alcune modifiche — è molto condivisibile. Essa è ispirata dall'oggettiva necessità, da un lato, di applicare al personale militare impegnato in questa operazione il codice penale militare di guerra e, dall'altro, di non applicare allo stesso le disposizioni della procedura penale militare di guerra e quelle concernenti il relativo ordinamento giudiziario, in quanto entrambe considerate non coerenti con i principi costituzionali.

In tal senso, la prima necessità è accolta dall'articolo 8, che dispone l'applicazione del codice penale militare di guerra al personale impiegato nella missione *Enduring Freedom* e, nel contempo, costituisce la presa d'atto che l'impegno internazionale assunto dall'Italia nella missione in questione si traduce nella

conduzione di una operazione militare, i cui caratteri essenziali sono sostanzialmente affini a quelli propri dell'attività bellica.

Onorevoli colleghi, la seconda necessità è stata soddisfatta dal disposto dall'articolo 9, che esclude espressamente le disposizioni contenute nel libro IV del codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303; analogamente, è esclusa l'applicazione delle norme concernenti l'ordinamento giudiziario militare di guerra contenuti nella parte II dell'ordinamento giudiziario militare, approvato con regio decreto 9 settembre 1941, n. 1022. In conseguenza di tale scelta, il comma 3 dell'articolo in esame attribuisce la giurisdizione penale agli organi dell'ordinamento giudiziario militare di pace, affidando la competenza territoriale al tribunale militare di Roma.

Per quanto riguarda le norme penali militari di guerra sostanziali, non sono previste deroghe od eccezioni all'applicabilità di quelle vigenti. Rilevanti sono, in questo senso, le disposizioni del comma 4 del medesimo articolo 9 del decreto-legge riguardanti le misure restrittive della libertà personale, le quali integrano le previsioni dell'articolo 380 del codice di procedura penale (arresto obbligatorio in flagranza) e consentono agli ufficiali di polizia giudiziaria militare di procedere all'arresto in flagranza di reato nei casi di disobbedienza aggravata, rivolta, ammutinamento, insubordinazione violenta, abbandono di posto, violata consegna e forzata consegna aggravata.

In sostanza, è apparso necessario prevedere, per i corpi di spedizione all'estero, la migliore tutela dell'effettività della disciplina e dell'efficacia del servizio.

La questione del rispetto dei termini di cui all'articolo 13 della Costituzione, secondo il quale la convalida della misura restrittiva della libertà deve avvenire da parte dell'autorità giudiziaria entro 96 ore, in considerazione del fatto che il tribunale di competenza si trova a notevole distanza dal luogo dove si svolge l'operazione militare, trova soluzione nel comma 5 del già citato articolo 9. Quest'ultimo definisce

misure idonee a salvaguardare i diritti degli imputati prevedendo — e questa è una novità — la possibilità di procedere ad interrogatori per via videotelematica od audiovisiva ai fini della convalida dell'arresto in flagranza di reato e del fermo. In ogni caso, all'imputato è concessa la facoltà di chiedere la ripetizione dell'interrogatorio in forma ordinaria al momento del rientro in patria.

Inoltre, l'articolo 10 stabilisce la convalida degli atti adottati, delle attività svolte e delle prestazioni effettuate sino all'entrata in vigore del presente decreto-legge: in pratica, dall'8 novembre al 2 dicembre 2001.

Entrando, poi, nel merito degli articoli 2 e 3 del disegno di legge di conversione, introdotti dal Senato, occorre rilevare che non hanno subito sostanziali modifiche le disposizioni relative all'applicazione della legge penale militare di guerra, anche in tempo di pace, per coloro che fanno parte di corpi di spedizione all'estero e che si rechino oltre i confini nazionali. Come è noto, la legge penale militare di guerra trova applicazione o dal momento in cui si inizia il passaggio dei confini dello Stato ovvero dal momento in cui si inizia l'imbarco in aereo o in nave o, per gli equipaggi delle navi militari e degli aerei militari, dal momento in cui è ad essi comunicata la destinazione della spedizione.

La lettera *b*) amplia il concetto di Stato alleato, comprendendovi lo Stato associato nelle operazioni belliche e partecipante alla stessa spedizione o campagna. La lettera *c*) modifica all'articolo 47 del codice penale militare di guerra ed è volta ad assicurare una tutela dei fatti che ledano gli interessi attinenti al servizio ed alla disciplina che siano tali da danneggiare o da esporre a concreto pericolo il funzionamento e l'efficienza del corpo di spedizione militare. In tal senso sono considerati offensivi di interessi militari — e perciò reati militari — alcuni reati che, altrimenti, sarebbero comuni.

La lettera *d*) sostituisce l'articolo 165 del codice penale militare di guerra, perché incompatibile con la convenzione

di Ginevra del 12 agosto 1949 ed il primo protocollo aggiuntivo dell'8 giugno 1977, prendendo atto della tendenza generale del diritto e della pratica internazionale a sostituire la nozione di guerra con quella di conflitto armato, e stabilisce che esso si applica anche al caso di conflitto armato.

La lettera e), al comma 1, vieta la presa degli ostaggi ed introduce il conseguente reato e la relativa pena; al comma 2 estende la stessa pena al militare che minaccia di ferire o uccidere persona non in armi e comunque in atteggiamento non ostile.

La lettera f) sancisce un aumento della misura della pena prevista dall'articolo 185 del codice penale militare di guerra relativo alla violenza perpetrata dai militari italiani nei confronti di privati nemici e da abitanti dei territori occupati contro militari italiani.

Anche la lettera g) punisce, sempre che il fatto non costituisca più grave reato, la commissione d'atti di tortura, i trattamenti inumani, i trasferimenti illegali ed altri fatti vietati dalle convenzioni internazionali, ivi inclusi gli esperimenti biologici ed i trattamenti medici non giustificati dallo stato di salute, in danno di prigionieri di guerra, di civili e di altre persone protette dalle convenzioni internazionali medesime.

La lettera h) abroga, perché palesemente incostituzionali, gli articoli 17, comma primo, secondo e terzo, 18, 19, 20, 87, 155, 183 del codice penale militare di guerra. In particolare, l'articolo 155 del codice penale militare di guerra prevede che il comandante può dichiarare disertore o militare anche nel caso di mancata integrazione degli elementi costitutivi; l'articolo 183 prevede la possibilità di passare immediatamente per le armi la spia o la persona che commette un reato contro le leggi e gli usi di guerra colta in flagrante (pertanto incompatibile con le norme internazionali).

La lettera i) introduce nel codice la denominazione di comandante supremo.

L'articolo 3, infine, chiarisce che ai partecipanti all'operazione *Enduring Free-*

*dom* si applica l'articolo 9 del codice penale militare di guerra così come modificato.

In conclusione, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame risponde certamente ad una situazione straordinaria e di emergenza. Ne siamo perfettamente consapevoli, tant'è che per colmare un'oggettiva carenza normativa ci siamo mossi, con il concorso responsabile della gran parte dell'opposizione, in una condizione di particolare difficoltà, intervenendo in una materia tanto delicata, nel tentativo di conciliare il rispetto per la libertà della persona e del pensiero con l'esigenza di non minare la coesione che deve caratterizzare l'impegno militare. È certamente un primo passo importante che mi induce a ripetere l'indifferibile esigenza, così come rilevato dalla Commissione difesa, di una nuova legge penale militare che riformi profondamente le norme anacronistiche finora vigenti e ad impegnare il Governo a presentare un disegno di legge per una delega volta ad introdurre un corpo di norme per la disciplina penale delle missioni all'estero e per razionalizzare, in armonia con la Costituzione, l'organizzazione ed il riparto della giurisdizione tra autorità giudiziaria penale militare e l'autorità giudiziaria ordinaria.

**PRESIDENTE.** Il relatore per la II Commissione, onorevole Cola, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

**SERGIO COLA, Relatore per la II Commissione.** Signor Presidente, signori deputati, l'intervento dell'onorevole Tucci, per la verità, limita molto il campo d'azione che mi ero prefisso di occupare nel mio intervento in quanto l'onorevole Tucci ha spaziato molto finendo nell'ambito delle norme tipiche di cui si sarebbe dovuta interessare la Commissione giustizia. Allora, in una rapidissima sintesi, saltando tutta la disamina che è stata fatta con grande completezza e precisione dall'onorevole Tucci, cercherò di soffermarmi su argomenti di carattere generale per poi

pervenire ad alcune conclusioni, non esimandomi dal fare alcuni rilievi che possono emergere e sono già emersi dalla presentazione della questione pregiudiziale di cui ci occuperemo poi in un momento successivo.

Devo dire che il disegno di legge in esame in più di una sua parte tocca, come è stato già detto, temi inerenti al diritto penale militare sia sostanziale sia processuale. Alle disposizioni relative alla missione militare *Enduring Freedom*, che sono l'oggetto proprio del decreto-legge, il Senato ha aggiunto, inserendole nel testo del disegno di legge di conversione, una serie di disposizioni dirette a modificare il codice penale militare di guerra, originariamente contenute in un autonomo disegno di legge (atto Senato n. 915) presentato al Senato contestualmente al disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame (atto Senato n. 914). La scelta operata dal Senato di accorpate il contenuto dei due provvedimenti è sicuramente condivisibile, in quanto tra questi vi è una rilevante connessione derivante dalla circostanza che il decreto-legge prevede espressamente per i partecipanti all'operazione *Enduring Freedom* l'applicazione del codice penale militare di guerra, al quale sono apportate alcune modifiche proprio dal disegno di legge. Il decreto-legge ed il disegno di legge si ispirano, infatti, alla medesima *ratio* di adeguare le disposizioni dell'ordinamento penale militare tanto ai principi costituzionali, che si sono affermati solo dopo l'approvazione dei codici penali militari di guerra (il codice è stato approvato, com'è noto, nel 1941), quanto al nuovo assetto dello strumento militare e degli stessi conflitti armati. Vale qui la pena di ricordare che è completamente sbagliato parlare, oggi, di guerra nei termini in cui se ne parlava allora, poiché esistono tante e tante circostanze in cui vengono, effettivamente, condotte operazioni belliche e che, tuttavia, non rientrano nell'ambito della guerra così come comunemente viene intesa.

Nel decreto-legge, da un lato, si prevede l'applicazione della legge penale militare di guerra al personale militare dell'opera-

zione *Enduring Freedom*, mentre, dall'altro, è stabilita la non applicazione a detto personale delle disposizioni di procedura penale militare di guerra e di quelle concernenti il relativo ordinamento giudiziario, perché non considerate in linea con i principi costituzionali. Su questo punto desidererei anticipare uno degli argomenti che sosterremo domani nel momento in cui dovremo replicare alla questione pregiudiziale proposta. La non applicazione del codice di procedura penale militare, a mio modo di vedere, è una scelta illuminata nel vero senso della parola perché il codice di procedura ordinaria, quello di cui si chiede l'applicazione, rispecchia, ampiamente, tutte quelle esigenze garantiste auspicabili in un regime democratico e soprattutto in Italia. Basti pensare soltanto ad alcune norme contenute nel testo licenziato dal Senato: l'arresto di un militare in flagranza di reato; l'obbligo di tenerlo in stato di arresto per 48 ore e l'interrogatorio successivo da parte di un giudice terzo, sempre entro 48 ore; il ricorso alle videoconferenze per accelerare i tempi e rimanere nell'ambito delle 96 ore successive, nel rispetto di tutti i diritti e di tutte le garanzie. Mi pare si tratti di una scelta illuminata che, in un certo senso, blocca, in modo quasi determinante e definitivo i rilievi opposti nella questione pregiudiziale.

Il disegno di legge atto Senato n. 915 apporta, appunto, alcune modifiche al codice penale militare di guerra, sempre ispirate all'esigenza di assicurare costituzionalità all'ordinamento penale militare. Il Senato, unificando i due provvedimenti, ha evitato qualsiasi rischio circa la mancata applicazione delle nuove norme del codice penale militare di guerra al personale dell'operazione *Enduring Freedom*. Vorrei qui fare un altro rilievo: nella questione pregiudiziale, si dice, addirittura, che questo decreto-legge prevede l'intervento del Capo dello Stato, con suo decreto, al fine di dichiarare il territorio nazionale oggetto di operazioni belliche ma, mi pare che questa osservazione sia fuori tema perché tale intervento non è previsto, nella maniera più assoluta.

Questo argomento, che è indubbiamente molto interessante sotto il profilo della costituzionalità, verrà affrontato in altra sede, quando affronteremo in senso generale e conclusivo la modifica al codice penale militare di guerra, ma non è affatto attinente al decreto-legge che ci occupa, così come inopportuno, forse sommariamente e superficialmente, è stato dedotto nella questione pregiudiziale.

Procederò molto telegraficamente all'illustrazione, prima, delle norme penali e processuali inerenti in maniera specifica all'operazione *Enduring Freedom* e, dopo, a quelle relative alle modifiche del codice penale militare di guerra. Mi esimerò, per la verità, dal procedere a questa disamina, in quanto già svolta in modo più che compiuto, come detto, dall'onorevole Tucci.

Per quanto attiene al primo tema, il dato più importante è, come si visto, la previsione — all'articolo 8 del decreto-legge — dell'applicazione del codice penale militare di guerra all'operazione *Enduring Freedom*.

Alla base di tale scelta, che non è linea con quella adottata per le altre missioni militari all'estero che negli ultimi anni hanno visto protagonista l'Italia, vi è la presa d'atto che l'impegno internazionale assunto dall'Italia nella missione in questione si traduce nella conduzione di un'operazione militare — ecco il concetto ampliato, molto ampliato — i cui caratteri essenziali sono sostanzialmente affini a quelli propri dell'attività bellica.

Mi sembra — e non lo dico *melius re perpensa* — che si stia intervenendo in modo più che opportuno; non posso dire in modo tempestivo — e non voglio qui innescare assolutamente alcuna polemica — perché la tempestività avrebbe dovuto essere adottata in altre occasioni, quando abbiamo dato l'autorizzazione ad altre spedizioni militari che possedevano, a mio modo di vedere, le stesse caratteristiche di quella che oggi ci occupa e che, tuttavia, non sono state accompagnate dall'adozione del codice penale militare di guerra, come invece sarebbe stato più che logico.

Come vedremo, all'articolo 2 del disegno di legge di conversione sono apportate le conseguenti modifiche dell'articolo 9 del codice penale militare di guerra inerente alla definizione del significato di corpo di spedizione all'estero. Tale aspetto è importante ed è stato già accennato dall'onorevole Tucci.

È opportuno richiamare, per meglio comprendere le ragioni che hanno portato ad innovare la prassi sinora affermata, un passo della relazione governativa nel quale si legge espressamente che « L'applicazione della legge penale militare di guerra ai partecipanti alla spedizione è rispondente alla condizione propria della presente missione — che ha le caratteristiche di un conflitto armato — , alla circostanza che nel diritto e nella pratica internazionale al concetto di guerra si vada ormai da tempo sostituendo quello di conflitto armato e all'indicazione della Costituzione, secondo cui — in base alla terminologia in uso all'epoca della sua stesura — un'apposita legge regola la giurisdizione militare in tempo di guerra ».

È da rilevare che la scelta di applicare il codice penale militare di guerra non solo consente una particolare tutela penale dell'interesse militare, ma garantisce anche una maggiore tutela delle popolazioni civili, degli infermi, dei feriti, dei naufraghi, del personale sanitario e dei prigionieri di guerra, vale a dire dei soggetti deboli, indifesi o particolarmente esposti alla sofferenza in siffatte situazioni, i cui interessi sono tenuti in considerazione proprio dal codice penale militare di guerra. Nel decreto-legge sono infatti previsti reati che hanno un rilevantissimo significato proprio perché aventi ad oggetto tali tematiche particolari.

D'altra parte, il dibattito che si è svolto al Senato — ho avuto modo di leggere i resoconti stenografici — è stato veramente molto interessante, oserei dire appassionante, perché si sono dibattuti temi che saranno oggetto, forse nei prossimi mesi, di una ripresa del dialogo per pervenire alla modifica del codice penale militare di guerra; ciò non senza tenere in giusto conto i rilievi avanzati da Rifondazione

comunista e dai Verdi su alcune questioni che vanno affrontate, naturalmente, con la massima obiettività e senza alcun tipo di coartazione o di indifferenza. Non possiamo essere assolutamente indifferenti rispetto ad alcune problematiche: d'altra parte — lo dicevo anche prima — la famosa questione del decreto del Capo dello Stato non è attinente a questo decreto-legge, ma sarà oggetto di una disamina diffusa ed approfondita quando ci interesseremo della modifica del complesso del codice penale militare di guerra.

Ritornando al testo del decreto-legge — lo dicevo dianzi — è da sottolineare che, mentre per le norme sostanziali penali militari di guerra non sono previste deroghe o eccezioni circa l'applicabilità di quelle vigenti, è stabilita la non applicazione delle norme penali di guerra di carattere processuale. Questo è un grande segnale di conformità ai principi costituzionali. Non è assolutamente possibile applicare le norme penali di guerra a carattere processuale, perché in tal senso avremmo dovuto operare scelte antinomiche e contrastanti con i principi acquisiti, e mi riferisco ai tribunali speciali militari.

Vorrei solamente ricordare — pur non volendo anticipare argomentazioni al riguardo — che, anche nella questione pregiudiziale, si è detto che avremmo ristabilito la competenza di un tribunale speciale. Tuttavia, non ritengo che il tribunale militare in tempo di pace sia un tribunale speciale. Il tribunale speciale è quello gestito dal comandante sul posto, nel territorio, cui sono attribuiti poteri veramente eccezionali: tutto ciò nel decreto-legge in esame non è previsto. Anche sotto questo profilo, i rilievi che sono stati sollevati non hanno assolutamente alcun senso. Per ovvie ragioni, la competenza spetterà al tribunale militare di Roma. È noto, infatti, che la competenza scatta con l'attraversamento della frontiera o con il passaggio del militare su una nave da guerra ed è poi estesa (questo è l'altro aspetto importante) anche a coloro che si trovano sul territorio, ma in relazione ad un'attività strettamente connessa all'operazione.

Si pensi che oggi la guerra si combatte non sconfinando, andando al di là delle frontiere, ma, normalmente, rimanendo nel proprio territorio, attraverso gli strumenti telematici esistenti. Quindi, non si può assolutamente non estendere queste norme anche a chi ha responsabilità dirette, connesse alle operazioni militari, sul territorio italiano.

Carissimi colleghi, non intendo soffermarmi ulteriormente su altri aspetti, che sono stati trattati in modo compiuto dall'onorevole Tucci.

Vorrei concludere affermando che le norme introdotte al Senato nel decreto-legge hanno ad oggetto l'estensione parziale e temperata — e sottolineo parziale e temperata — del codice penale militare di guerra (ci troviamo, infatti, di fronte a norme che non concernono tutto il codice penale militare di guerra, ma solamente alcune specifiche norme connesse al tipo di esigenze da soddisfare, le quali sono temperate, perché sono state oggetto di una scelta precisa, che ha tenuto presente i profili di costituzionalità o, eventualmente, di incostituzionalità) ad operazioni che non possono non definirsi belliche. Ritengo, quindi, che l'introduzione di quelle norme al Senato appaia una scelta opportuna e, direi, obbligata, che forse avrebbe dovuto essere assunta già in precedenza, in occasione delle numerose spedizioni militari italiane nel corso degli ultimi anni che avevano le caratteristiche di vere e proprie operazioni belliche.

Non spetta a me ricordarvi che gli aerei militari italiani nel Kosovo hanno operato bombardamenti: se quelle non sono da considerarsi operazioni militari! Come avrebbero potuto essere scisse dall'applicazione — nei confronti di chi ha posto in essere tali operazioni — del codice penale militare di guerra? Dire il contrario significherebbe urtare la logica. Tuttavia, *melius re perpensa*: l'abbiamo fatto ora e ne siamo soddisfatti.

Va ribadito, infine, che — così come emerge dal lungo ed appassionante dibattito al Senato — le norme alla nostra attenzione non violano alcuno dei principi costituzionali che qui interessano, essendo,

nella peggiore delle ipotesi, compatibili con gli stessi. Tuttavia, questo è un argomento di cui ci occuperemo più diffusamente domani, in occasione dell'esame delle questioni pregiudiziali, su alcune delle quali mi sono, ancorché telegraficamente, soffermato. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cola.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SALVATORE CICU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo si riserva di intervenire in replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione e quasi con un senso di solidarietà i due relatori, perché dai loro interventi traspare fortemente l'imbarazzo nell'approvare un testo che, dal punto di vista giuridico, pone non poche questioni di legittimità costituzionale, che domani affronteremo in occasione dell'esame delle questioni pregiudiziali presentate, che impegneranno l'Assemblea in una discussione approfondita.

Infatti, non vi è alcun ragionevole convincimento a favore dell'intervento militare dell'Italia, al pari dei suoi alleati, in Afghanistan e, forse nelle prossime ore, in Somalia o laddove gli Stati Uniti decideranno di allargare il conflitto. Tale conflitto non ha risolto il problema del terrorismo, anzi, alcuni di coloro che sono considerati i leader del terrorismo sono riusciti a scappare nonostante la forza militare messa in campo. Non vi è ragionevole posizione a sostegno di questa guerra, che noi Verdi abbiamo osteggiato e continuiamo ad osteggiare (ed i fatti di ogni giorno continuano a darci ragione), che possa giustificare la conversione di questo decreto-legge, il suo abbinamento con le modifiche al codice penale militare di guerra e, soprattutto, l'applicazione del codice penale militare di guerra nel contesto che dobbiamo affrontare.

Domani entreremo nel merito dei singoli articoli e degli emendamenti, ma vorrei ora richiamare un aspetto che costituisce una delle ragioni per cui i Verdi e tanta parte dell'opinione pubblica, che fa riferimento anche ad altri partiti del centrosinistra e del centrodestra, sono contrari a questa guerra. Mi riferisco alla scelta di applicare il codice penale militare di guerra ed agli ordini del giorno approvati al Senato che chiedono al Governo una riforma complessiva del codice penale militare di guerra. La guerra diventa una forma permanente di regolamentazione dei conflitti nel nostro pianeta e lo diventa come elemento talmente generale che è necessario non solo oggi, nel caso specifico dell'intervento in Afghanistan, ricorrere al codice penale militare di guerra ma, addirittura, è necessario prevedere una riforma di tale codice.

Noi Verdi siamo convinti, e lo diciamo anche ai nostri colleghi del centrosinistra e dell'Ulivo, della necessità che il codice penale militare vada abolito, allo stesso modo dei tribunali penali militari. Questa sarebbe stata una riforma avanzata da proporre all'attenzione del Parlamento, delle forze politiche e di un'opinione pubblica democratica che fa della pace, e non della guerra, lo strumento di regolamentazione e di intervento in campo internazionale. Infatti, laddove è necessario intervenire con operazioni internazionali di polizia, la configurazione della guerra come ambito entro cui queste operazioni si svolgono deve essere un'eccezione in un sistema di relazioni pacifiche e pacificate all'interno del mondo.

È evidente, dunque, la nostra contrarietà all'impalcatura di questi articoli. Potremmo parlare degli articoli 2 e 3 di questo disegno di legge di conversione o dell'articolo 2, comma 1, lettera c) che, nel modificare l'articolo 47 del codice penale militare, riconduce taluni reati comuni alla nozione di reato militare al solo fine di ampliare, con una finzione, la competenza dei tribunali penali militari prevista nell'articolo 103, comma 3, della Costituzione. Potremmo, inoltre, parlare, dell'articolo 8 del decreto-legge che applica il

codice penale militare di guerra al personale militare impegnato in questa operazione in Afghanistan o di altri articoli che, uno ad uno, rendono evidente il senso militarista dell'operazione legislativa a cui il Parlamento è, in questa occasione, chiamato.

In queste settimane vi sono stati autorevoli interventi — anche sugli organi di informazione, come quello di Domenico Gallo su *il manifesto* —, che hanno fatto emergere in maniera puntuale le contraddizioni dell'applicazione del codice penale militare di guerra e come ciò rappresenterebbe una riduzione delle libertà e delle garanzie individuali di tutti, non solo di chi, oggettivamente, è destinatario dell'applicazione di questa norma.

Allora mi domando e ci domandiamo, come gruppo dei Verdi se, forse, non sia giunto il momento — al di là dell'enfasi militarista che sembra permeare i lavori del Senato, per il modo in cui ha affrontato l'argomento, e anche gran parte del Parlamento, per ciò che abbiamo letto sui lavori svoltisi nelle Commissioni giustizia ed affari esteri — di una riflessione che, per la spedizione in Afghanistan, ci consenta di fare ciò che è stato attuato per tutte le altre, dove soldati italiani sono stati protagonisti di azioni all'estero e dove mai si era fatto ricorso al codice penale militare di guerra.

Per quali motivi oggi si introduce questa novità? Qual è il bisogno, dal punto di vista operativo, giuridico, delle garanzie della capacità operativa del contingente italiano impegnato in Afghanistan, di introdurre questa svolta innovativa e peggiorativa, per cui si fa ricorso, per la prima volta, al codice penale militare di guerra?

Non comprendiamo, non vi sono ragioni. Vogliamo metterci anche nei panni di chi, favorevole a tale intervento militare, pur con tutti i dubbi e con tutte le riserve, oggi esprime il proprio assenso all'approvazione dell'applicazione del codice penale militare di guerra e non troviamo una motivazione ragionevole: si tratta di un gioco di parole ma, in questo caso, è anche un elemento di contenuto,

che giustifica questa svolta nell'applicazione di regole e di norme per i nostri soldati impegnati all'estero in missioni militari, a meno che — ma allora il Governo deve avere il coraggio di venire in quest'aula, di dirlo e di accompagnare la discussione sul provvedimento in esame e quella più generale sulla futura evoluzione dell'impegno italiano in questa missione militarista internazionale —, oltre all'Afghanistan, si stia già preparando l'intervento in altri paesi.

Quindi, dato che la guerra sarà una condizione permanente e duratura — non delle prossime settimane, ma dei prossimi mesi e dei prossimi anni —, l'Italia sarà impegnata, anche se non è stata formulata una dichiarazione di guerra da parte del Parlamento e quest'ultimo non è stato chiamato, così come prevede la Costituzione, ad assumere fino in fondo la responsabilità del dibattito: altro che lotta al terrorismo, si tratta di un intervento militare di guerra del nostro paese. Allora, con un artificio, si costruiscono le condizioni affinché l'Italia sia in guerra, lo sia permanentemente, anche attraverso l'applicazione del codice penale militare.

Esprimiamo il nostro «no» al provvedimento in esame e la nostra opposizione sarà forte, innanzitutto sul piano della legittimità costituzionale, sostenendo domani la pregiudiziale, e lo sarà nel merito attraverso gli emendamenti che verranno presentati e il lavoro di contrasto, punto per punto, sul grave errore del Parlamento, qualora dovesse approvare tale norma, e su un fatto estremamente preoccupante e grave, che conferma, anche attraverso il dibattito di questo specifico provvedimento, le ragioni della nostra contrarietà all'intervento militare dell'Italia in Afghanistan (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Minniti. Ne ha facoltà.

**MARCO MINNITI.** Signor Presidente, oggi stiamo affrontando la discussione sulle linee generali di un decreto-legge del Governo, poi diventato organicamente di-

segno di legge, che consta di due parti, entrambe molto importanti.

La prima parte riguarda le disposizioni relative alla realizzazione concreta della missione in Afghanistan denominata *Enduring Freedom*.

Nei prossimi giorni vi sarà la discussione relativa all'altra parte della missione, quella più propriamente di intervento in territorio afgano per quanto riguarda i nostri reparti che, com'è noto, avviene sotto l'egida delle Nazioni Unite. Vi è, poi, un settore relativo all'applicazione di una parte del codice penale militare di guerra.

Vorrei affrontare la discussione tenendo ben connesse le due parti. Ritengo non soltanto legittimo, ma giusto l'impegno militare italiano sia in direzione della lotta contro il terrorismo sia — ed è ciò di cui stiamo discutendo — verso la costruzione e la ricostruzione delle condizioni di una convivenza democratica, di una forza delle istituzioni, di una capacità di consolidare e rafforzare la pace in Afghanistan.

Signor Presidente, credo che la vera fase due dell'operazione contro il terrorismo non debba essere costituita dalla ricerca di immotivate estensioni del conflitto che, a mio avviso, costituirebbero elementi di indubbia preoccupazione. Infatti, non sfugge ad alcuno che, se il conflitto venisse esteso in altre parti del mondo, potremmo trovarci di fronte ad un effetto domino non soltanto sciagurato, ma che rischierebbe di non essere nella stessa disponibilità di coloro che magari lo promuovono.

Ritengo che la seconda fase della lotta contro il terrorismo debba essere, invece, concentrata nella ricostruzione democratica dell'Afghanistan, perché è in tal modo che non solo vengono combattuti gli avventuristi — come è giusto — dando loro una caccia senza quartiere, viste le responsabilità di cui si sono macchiati, ma si ricostruiscono anche le condizioni di una vita pacifica in un territorio che, in questi anni — si tratta ormai di oltre un ventennio —, è stato profondamente e dramma-

ticamente lacerato da conflitti, da guerre, da drammatiche privazioni e violazioni dei diritti individuali e collettivi.

Dunque, la presenza italiana nel contingente multinazionale ha questa funzione: ricostruire la pace, ricostruire le condizioni affinché possano affermarsi libere istituzioni e sia sostenuto il Governo provvisorio del presidente Karzai, affinché vi siano i presupposti perché in Afghanistan possa sorgere una democrazia solida. È anche attraverso l'esportazione e il consolidamento dei diritti democratici che si combatte il terrorismo.

Noi abbiamo assunto un impegno che — mi pare — si configuri anche come una missione particolarmente difficile.

Naturalmente, sono contrario alla quantificazione del livello di rischio. Tutte le missioni, in situazioni ancora non pacificate — pur essendo richieste dal Governo che provvisoriamente, ma con piena legittimità, gestisce le funzioni dello Stato —, hanno in sé un margine di estrema difficoltà e sono molto impegnative.

Proprio perché si tratta di missioni impegnative e difficili, ritengo ci si debba porre il problema di quale sia il grado di tutela e di garanzia che offriamo ai militari che in quei luoghi abbiamo inviato.

A questo punto sorge una questione di particolare rilievo, e ringrazio anche i relatori per non averla posta come una questione di ordinaria amministrazione perché, in effetti, non siamo di fronte ad una questione di tale natura.

Siamo di fronte ad un provvedimento importante: ritengo legittimo e giusto che il Parlamento abbia piena consapevolezza di ciò che sta esaminando e su cui domani o nei prossimi giorni si appresterà ad esprimere un voto. Siamo di fronte ad una questione che per la prima volta viene affrontata in questi termini nelle aule parlamentari: l'applicazione di una parte del codice penale militare di guerra per il contingente inviato in Afghanistan e per la catena di comando che lo presiede. Chiedo scusa ai colleghi che hanno sollevato la questione: è del tutto evidente che, nel momento in cui si dovesse applicare il codice penale militare di guerra a coloro

che sono in Afghanistan, esso debba essere applicato anche a coloro che fanno parte della catena di comando; le ragioni sono talmente implicite che mi è consentito non ritornare sull'argomento nel corso di questo mio breve intervento.

Tuttavia, si pone una questione. Perché si fa questa scelta? Quali sono le questioni di fondo che presiedono a questa scelta? Vorrei soltanto esprimere rapidamente la mia opinione. Noi ci troviamo di fronte ad una scelta che ha caratteristiche straordinarie e di assoluta emergenza. Siamo di fronte ad un provvedimento che, nel momento in cui interviene sulla situazione, pone un'esigenza: ritengo che ciò debba essere riconosciuto dal Governo e dalla maggioranza, così come è avvenuto durante la discussione al Senato. Si pone immediatamente l'esigenza di affrontare questioni di tale natura con un intervento normativo organico: ci troviamo di fronte ad una situazione in cui il codice militare di pace è insufficiente per alcune garanzie e il codice militare penale di guerra, come è stato detto dal relatore Tucci, si manifesta lontano sia dallo spirito della Costituzione repubblicana sia dal senso comune e dalle aspettative delle nostre popolazioni e dei ragazzi in divisa.

Quindi, abbiamo il problema di dire con grande chiarezza che siamo di fronte ad una scelta straordinaria, di emergenza, del tutto transitoria: l'impegno del Parlamento non è quello di operare scelte organiche nei tempi medi parlamentari; si tratta di prevedere un lavoro straordinario affinché tali questioni siano affrontate organicamente. Esprimo qui, sinceramente, la mia opinione: avrei preferito che non si discutesse su una serie di norme che ritagliano il vecchio codice militare penale di guerra, stabilendo che alcune parti non si applicano o che alcuni articoli sono cancellati; avrei privilegiato un corpo normativo positivo di un certo numero di articoli che potesse consentirci di affrontare in modo organico la questione, senza ritagliare i pezzi di una normativa del 1941. Sappiamo, infatti, che quando si

comincia a ritagliare, il lavoro è molto complesso e il rischio di fare errori è abbastanza elevato.

Si è proceduto per un'altra strada che io prendo in considerazione soltanto come una scelta del tutto transitoria che prelude all'altra. In caso contrario, sinceramente, dovrei dire con grande franchezza che gli elementi negativi avrebbero finito per avere la prevalenza nel mio ragionamento. Se prendo in considerazione questa scelta, lo faccio per due ordini di ragioni. Innanzitutto, penso alla garanzia e alla tutela dei nostri militari ai quali chiediamo di fare uno sforzo straordinario; mi sembra, quindi, giusto metterli nelle condizioni di godere — tra virgolette — del massimo livello di garanzia, dal punto vista privato, diretto, personale: è del tutto evidente che il codice militare di pace è insufficiente viste le condizioni di ingaggio dei militari impegnati in territorio afgano. Per quanto riguarda la seconda questione, con le modifiche dell'articolo 165 questo provvedimento introduce elementi di garanzia nei confronti delle popolazioni civili che entrano in rapporto con i contingenti militari; in tal modo si colma un vuoto legislativo straordinario, da un lato recependo le convenzioni internazionali e dall'altro costituendo un punto di riferimento per evitare che si ripetano situazioni su cui questo Parlamento e l'intero paese hanno discusso, essendo profondamente colpiti, in occasione di altre missioni internazionali.

È stato poi citato un dato, in base al quale questo tipo di misure non è stato adottato in altri momenti. Vorrei ricordare che l'articolo 165 non è stato applicato nel momento in cui siamo intervenuti in Somalia e l'operazione *Restore hope* ha lasciato, non dico dei punti d'ombra, ma degli interrogativi molto forti su questioni che sono lì emerse nel rapporto tra contingente militare e popolazioni civili. Naturalmente, è del tutto evidente che questa normativa non è stata adottata in quella circostanza.

Quindi, io considero queste due questioni particolarmente importanti. Se mi è consentito, vorrei dire che su questo punto

noi interveniamo ulteriormente e in relazione alle questioni connesse all'articolo 165 noi abbiamo proposto un emendamento per cui l'applicazione di questa legge, in riferimento alla fattispecie dell'articolo 165, deve andare oltre la definizione di conflitto armato, per impegnare in qualche modo tutte le missioni militari armate svolte all'estero dalle nostre Forze armate.

Noi ci troviamo di fronte ad un testo che è stato sottoposto ad una verifica e ad una battaglia emendativa che noi dei DS — la sinistra, il centrosinistra — abbiamo svolto al Senato e che aveva due riferimenti fondamentali, ossia interveniva su due grandi questioni, che sono particolarmente rilevanti e che nell'applicazione *tout court* del codice militare penale di guerra, così come era stato previsto nella prima stesura del decreto-legge, lasciavano delle zone franche particolarmente inquietanti dal punto di vista costituzionale. Mi riferisco al potere dei comandanti di emanare bandi (ed è per questo che c'è stata quell'azione emendativa per la soppressione degli articoli 17 e seguenti) e ai reati d'opinione, intendendo in ogni caso — e chiedo qui che il Governo confermi questo tipo di indirizzo — che, quando nel codice penale militare di guerra si parla di « chiunque », questo sia da intendersi in ogni caso riferito al militare impegnato in quell'operazione e non a chiunque in senso lato. Voi comprenderete che, qualora il termine « chiunque » fosse inteso in senso lato, noi avremmo norme che « sottopongono », tra virgolette, i cittadini italiani a discipline legislative assolutamente inaccettabili. Si è prodotta, quindi, una ulteriore modificazione sui bandi e sulla libertà di espressione.

Noi abbiamo presentato un altro pacchetto di emendamenti che va nella direzione di rafforzare le garanzie, nel momento in cui si intraprende la strada molto scoscesa dell'applicazione parziale del codice militare penale. Pertanto, vorremmo che il Governo non opponesse ai nostri emendamenti soltanto la ragione dei tempi di conversione, perché, come è noto, è prevista a stretto giro di posta la con-

versione dell'altro decreto-legge riguardante le missioni all'estero; quindi, vogliamo una discussione approfondita dei nostri emendamenti e chiediamo che la risposta non si limiti soltanto all'impossibilità temporale di correggere questo provvedimento.

Se mi è consentito, vorrei fare un richiamo di assoluto buon senso. Nel momento in cui ci siamo incamminati lungo il percorso volto a ritagliare un vecchio strumento del 1941, assolutamente obsoleto, ci siamo avviati lungo una strada particolarmente accidentata e difficile. Penso che, in questo caso, quattro occhi vedano meglio di due, e che il lavoro teso « a riportare l'intervento a quello che vuole essere: garanzia per i nostri militari e per le popolazioni civili in loco » debba essere « svolto fino all'ultimo secondo ».

Infatti, gli obiettivi che noi vogliamo raggiungere sono questi: migliori garanzie per i nostri militari operativi in Afghanistan, migliori garanzie per le popolazioni civili. Tutto il resto, tutto quello che può creare ombre, dubbi e difficoltà interpretative penso debba essere messo da parte; ciò perché l'obiettivo che ci siamo dati — ho concluso — è quello di lavorare rapidamente per avere un codice militare per le missioni all'estero. Possiamo anche lavorare di bisturi per togliere quelle parti la cui interpretazione può essere dubbia, in un campo particolarmente delicato, che riguarda le libertà individuali e collettive. Lo dico ai colleghi della maggioranza, con la forza di un'opposizione che, come noto, non fa sconti a nessuno e che, su questi temi, ha dimostrato serietà e responsabilità; con la nostra serietà e con la nostra responsabilità oggi vi chiediamo di lavorare in Parlamento affinché i provvedimenti si limitino alla loro missione: garanzia verso i militari impegnati, garanzia verso le popolazioni civili. Ciò deve avvenire con l'impegno di chiamare rapidamente questo Parlamento ad un lavoro più organico; lo voglio dire al collega Cento: di questo lavoro c'è bisogno come il pane, altro che lasciare le cose abbandonate a se stesse. Infatti, quel provvedimento serve anche in riferimento alle questioni di cui

lui parlava; alle operazioni — come lui le ha definite, ed io ne comprendo il senso — di polizia internazionale. Come è noto, le operazioni di polizia internazionale, sono operazioni di *peacekeeping* e di *peaceforcing* alle quali spesso l'Italia ha partecipato — ci auguriamo non debba più parteciparvi — ma potrà parteciparvi anche sotto l'egida delle Nazioni Unite o in un quadro di ripristino dei diritti umani.

Oggi non abbiamo nulla che possa tutelare i nostri militari in operazioni di *peacekeeping* e di *peaceforcing*, se non il richiamo a due strumenti legislativi, importanti ma entrambi datati ed inefficaci. Per questo motivo, penso che la discussione che stiamo facendo sia importante; vi abbiamo partecipato e vi partecipiamo con la forza di un'opposizione che, intorno a questi temi, sa assumersi le sue responsabilità ma, insieme, chiede alla maggioranza ed al Governo di assumersi le sue.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dati i veloci tempi di trasmissione del disegno di legge da palazzo Madama a Montecitorio, si ritiene opportuno ricordare che il decreto-legge ha autorizzato la parte aeronavale della partecipazione italiana alle operazioni della coalizione antiterroristica guidata dagli Stati Uniti per il periodo che va dal 18 novembre al 31 dicembre 2001.

Un successivo decreto-legge, attualmente in corso di conversione al Senato, il n. 451 del 28 dicembre, ha disposto una proroga fino al 31 marzo di questa autorizzazione. Di rilievo, la decisione operata dal Governo di applicare questa volta — fatto inedito dal 1941 — il codice penale militare di guerra. Finora, a tutte le missioni esterne condotte dalle Forze armate italiane, autorizzate via decreto, si è infatti applicato il codice penale militare in tempo di pace. La scelta da tempo invocata da parte degli ambiti militari e della pubblicistica specializzata sembra essere opportuna, in quanto idonea a garantire la sicurezza dei militari italiani impegnati su

teatri a rischio, ed a tutelare, al tempo stesso, i diritti delle popolazioni civili interessate dall'intervento militare italiano. Infatti, è la legge penale di guerra, e non quella di pace a contenere il diritto umanitario bellico italiano.

Il decreto-legge n. 421 ha, peraltro, disposto la non applicabilità dell'intero libro IV del codice penale militare di guerra che concerne la procedura militare, allo scopo di proteggere i militari da possibili forme di giustizia sommaria da parte del comandante in zona di operazione. Al disegno di legge di conversione il Governo aveva inizialmente affiancato un altro provvedimento collegato all'atto Senato n. 915 per intervenire su alcune parti del codice penale militare di guerra particolarmente obsolete o da integrare. Su richiesta del Governo otto senatori hanno, tuttavia, presentato direttamente nell'aula di palazzo Madama un maxiemendamento che ha portato all'inserimento del testo di questo secondo disegno di legge all'interno del provvedimento di conversione del decreto-legge n. 421. Ciò ha sollevato polemiche soprattutto nell'area della sinistra che ha contestato la procedura, il ricorso al codice penale militare di guerra ed il merito di alcune modifiche apportate tramite il maxiemendamento.

Sono state sollevate numerose eccezioni di costituzionalità, tutte respinte ad opera dei gruppi dei Verdi, di Rifondazione comunista e della sinistra DS, con eccezione — guarda caso — dell'onorevole Brutti che, invece, ha sostenuto il disegno di legge di conversione anche dopo la modifica.

La decisione di applicare il codice penale militare di guerra ad ogni situazione di conflitto armato che vede impegnate le Forze armate italiane, anche in assenza di dichiarazione di guerra, è una svolta epocale che è già stata confermata dal decreto n. 451 del 28 dicembre 2001, articolo 6.

Il codice penale militare del tempo di pace sarà in futuro verosimilmente applicato solo alle missioni di mantenimento della pace a basso rischio. Questo indirizzo collide con quello che sta emergendo tra i gruppi della Commissione difesa della Camera nella quale è in corso di elabo-

razione un testo unitario sulle missioni di pace che prevede l'applicazione uniforme del codice penale militare del tempo di pace.

Si ricorda, infine, come al Senato il gruppo della Lega abbia sottoscritto l'ordine del giorno che impegna il Governo a riformare organicamente l'intera materia del diritto penale militare, posto che il codice penale militare di guerra sembra da rivedere e ripulire, mentre il codice di pace appare carente per tutte le ipotesi di impiego pacifico dello strumento militare nazionale all'estero.

L'approvazione del disegno di legge sembra adesso un atto ancora più dovuto, posto che i militari italiani navigano, ormai, nelle acque dell'oceano Indiano, volano sopra l'Afghanistan e, da qualche giorno, pattugliano anche le pericolose vie di Kabul.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, voglio partire da una domanda provocatoria posta da una nota giornalista del *New York Times* ai responsabili della campagna *Enduring Freedom*. La giornalista è Maureen Dowd, editorialista piuttosto nota nel suo paese. Lei ha chiesto: « La guerra è finita, oppure no? Se sì, l'abbiamo vinta, oppure no? ». Si tratta di una domanda che pone sotto accusa non soltanto, e forse non eminentemente, le scelte dell'amministrazione statunitense ma, in maniera radicale, il contesto che quelle scelte hanno reso possibile e legittimato, un contesto di assoluta sospensione delle regole e delle certezze del diritto.

Non stiamo discutendo di *Enduring Freedom*, ma soltanto della tecnica con cui rendere possibile e legittima la guerra. Credo che, anziché discutere del proseguimento della missione, bisognerebbe discutere della guerra, di cosa ha suscitato e di cosa ci propone per la prossima fase. *Enduring Freedom* incombe sul mondo come una maledizione biblica ormai, un pericolo ancestrale, un incubo planetario.

I suoi effetti micidiali non riguardano soltanto quanto è avvenuto in Afghanistan,

un paese martirizzato, martoriato più volte, bombardato oltre ogni limite della decenza militare — e perfino oltre ogni possibilità di accoglimento, sul suo suolo, di ordigni militari —, sempre più dipendente (e chissà per quanto tempo) da una carità occidentale che si rivela, come sempre, pelosa e striminzita, fino all'avarizia. Quegli effetti non riguardano soltanto i prossimi obiettivi su cui, nel silenzio più assoluto, si va appuntando l'operazione *Enduring Freedom*: non se ne sa nulla; probabilmente, a norma del nuovo codice penale militare di guerra, far circolare notizie sugli intendimenti dell'amministrazione americana costituirebbe un crimine di guerra per chiunque, anche per i civili). Quei territori, quegli Stati, quei paesi del mondo contro cui si appuntano le prossime mosse di *Enduring Freedom* sono gli stessi che gli Stati Uniti hanno definito di natura « canagliesca » e, per ciò stesso, sulla base di tale definizione, passibili di essere, in ogni momento, obiettivi dei bombardamenti occidentali.

Ma quegli effetti riguardano tutti noi, perché sono effetti di addormentamento della coscienza civile, di assuefazione e di banalizzazione del male, di ottundimento dell'intelligenza. Non riesco a capire come si possa, in quest'aula, continuare a far finta di niente nonostante ciò che sta avvenendo, i risultati della guerra in Afghanistan e le prospettive che si delineano (che sono drammatiche). Come non vedere, per esempio, nella tragedia che si sta consumando all'interno del conflitto tra Israele e Palestina, un effetto diretto e coerente con l'impostazione non di lotta al terrorismo, ma di dominio del mondo, che sta dietro l'operazione *Enduring Freedom*? Essa, infatti, ha rivelato subito la sua natura e le intenzioni che la guidano: vendetta e ritorsione, violazione di ogni regola del diritto internazionale e tragici effetti collaterali, cioè la morte di migliaia di innocenti civili afgani.

Tutto questo, ovviamente, non ha nulla a che vedere con l'attivazione di ciò che sarebbe stato necessario: una forte e responsabile politica internazionale di individuazione, traduzione in giudizio, isola-

mento dei responsabili dell'11 settembre e dei gruppi terroristici da cui essi provengono, da cui sono sostenuti e che, con ogni probabilità, trarranno nuova linfa da questa vicenda bellica. *Enduring Freedom* risponde a tutta un'altra strategia: ha altri obiettivi, altre intenzioni e altri programmi. La Palestina è lì a dimostrarlo: i suoi destini, infatti, sono iscritti nella dinamica di sconvolgimento e riassetto geopolitico — sconvolgimento dell'assetto esistente e riassetto geopolitico dell'area mediorientale ed asiatica — che gli strateghi di « Libertà duratura » hanno voluto mettere in movimento. Il significato di questa operazione, la strategia, i tentativi di ridefinizione degli assetti geopolitici sarebbero argomenti di discussione di prima grandezza da sviluppare in questa sede. Intanto, in Palestina, siamo al secondo atto della guerra globale, mentre si studiano i piani attraverso cui la punizione di Bush deve svilupparsi verso qualche altro paese tra quelli sotto tiro: la Somalia, pare certo, più avanti l'Iraq e, forse, ad un certo punto, altri paesi.

Tra l'altro, dato che è presente il sottosegretario Cicu, vorrei chiedergli dove siano, in questo momento, le forze italiane arruolate nell'operazione *Enduring Freedom*, quale sia la loro destinazione, quali compiti stiano svolgendo, a chi debbano obbedire...

SERGIO COLA, *Relatore per la II Commissione*. A Bin Laden!

ELETTRA DEIANA. ...a chi debbano obbedire — onorevole Cola, non mi faccia dire una battuta feroce — qualora scattasse un'altra operazione militare diretta.

Torno sulla questione palestinese perché rivela il dramma di questo Parlamento e delle forze politiche che, più volte, hanno sottolineato la necessità di un impegno italiano a sostegno delle regioni del popolo palestinese e della ricerca di una soluzione di giustizia, oltre che di pace.

Vorrei ricordare che tutte le forze di maggioranza e d'opposizione si sono impegnate in una specie di controbilanciamento parlamentare rispetto all'impegno

di guerra. Il Premier Berlusconi si è impegnato molto a sostenere un nuovo piano Marshall per il rilancio della Palestina. Impegni, promesse. Nel frattempo si consuma una tragedia senza fine, rispetto alla quale non trovo le parole per definire le « non parole » che giungono dalle forze di Governo e da questo ramo del Parlamento. Non si tratta soltanto di abbandonare, da parte degli Usa, Arafat, di lasciarlo tragicamente senza sponde né aiuti internazionali capaci di resistere alla lucida determinazione di Sharon di innalzare il livello dello scontro e di trasformare un problema storico di giustizia per il popolo palestinese nell'ennesimo episodio di terrorismo, da combattere con i modi con cui in Afghanistan è stato combattuto il terrorismo di Al Qaeda. Gli Stati Uniti, coadiuvati puntualmente dall'alleato britannico, stanno costruendo la seconda fase della guerra globale permanente. Chiuso — o quasi — il capitolo afgano, Bush e Blair hanno concentrato tutte le loro attenzioni sulla Palestina e sul suo leader storico. Il premier inglese, con ineffabile humour tutto britannico, è arrivato a dichiarare di aver perso la pazienza con Arafat. Il Premier Blair ha perso la pazienza!

Il disegno angloamericano, purtroppo, è abbastanza chiaro: attaccando Arafat e la dirigenza dell'Olp, Washington spinge i palestinesi tra le braccia del radicalismo islamico, così come la guerra in Afghanistan non fa altro che moltiplicare le spinte terroristiche. Lo fa con la consapevolezza di aggravare la tensione, di rompere tutti i ponti diplomatici eretti in decenni di pazienti trattative che i palestinesi hanno portato avanti. Lo fa con almeno tre obiettivi: esacerbare la situazione mediorientale, perché ciò è funzionale a quell'operazione di destabilizzazione degli assetti geopolitici nell'area mediorientale di cui parlavo in precedenza; costretti a frenare la minaccia dell'islamismo radicale, gli Stati Uniti saranno in tal modo liberi di continuare a gestire il proprio primato politico militare su scala mondiale, assurgendo a veri difensori della libertà contro un nuovo impero del male, ben raffigurato simbolicamente dalla figura di Bin Laden.

La guerra in Afghanistan è servita a rafforzare questa prospettiva. Gli Stati Uniti diventerebbero, in questo modo — come negli anni della « guerra fredda » — l'unica potenza in grado di condurre e dirigere questa nuova guerra planetaria.

Le scelte del Governo e di questo Parlamento sono state d'accodamento totale all'amministrazione Bush e stanno all'interno di questo disastro con conseguenze sempre più negative, come si evince dal disegno di legge approvato dal Senato. Tale provvedimento, con operazione che ritengo assolutamente impossibile, ha fuso, in tempi rapidissimi, con un avventurismo istituzionale indescrivibile, due disegni di legge: il decreto-legge concernente l'operazione *Enduring Freedom* e quello contenente le modifiche al codice penale militare di guerra.

Poco fa, con candore ineffabile ed inanellando parole in libertà, il collega Rizzi ha parlato di svolta epocale, di rottura storica, di capovolgimento planetario. Al di là della retorica patriottarda ad esse sottesa, che consiglierebbe ad un esponente della Lega di sottoporsi a terapia psicoanalitica, quelle parole significativamente chiariscono la portata di questo provvedimento.

Un codice di guerra del 1941 — adottato, quindi, in epoca fascista, nel corso di una guerra fascista, prima della Costituzione e mai messo a confronto con quest'ultima — viene riesumato in un modo che costituisce, di per sé, materia di riflessione. Non si tratta, evidentemente, soltanto di dover colmare un vuoto: si vuole disegnare, oggi, un ben determinato contesto politico, culturale e simbolico in rapporto alla questione della guerra e della pace.

A questo proposito, ho presentato una questione pregiudiziale, che verrà discussa domani, relativa al carattere anticostituzionale di questo disegno di legge, che incorpora modifiche al codice penale militare di guerra, ma ne lascia immutato l'impianto complessivo, in una maniera simbolico-politica che tende alla costruzione di un contesto di senso della guerra,

prima ancora che di un dispositivo giuridico (gli interventi dei colleghi del centro-destra lo confermano ampiamente).

Voglio ricordare le preoccupazioni manifestate, al riguardo, da un magistrato al di là di ogni sospetto (si intende, dal punto di vista delle idee e della formazione politica): il procuratore generale militare della Repubblica, dottor Vinicio Bonagura. In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, nella sua relazione, egli ha pronunciato parole di preoccupazione per l'approccio minimalista — così si è espresso — al tema delle garanzie costituzionali in materia di giustizia, nonché per la fretolosità con cui è stato affrontato il problema.

Se, infatti, il contesto effettivamente richiedesse di far fronte ad una necessità epocale, com'è stato sottolineato, proprio la grandiosità di tale impegno avrebbe richiesto una discussione ampia, un diverso metodo, una circolazione delle idee, un confronto a tutto campo ben più densi ed articolati di quelli che hanno preceduto il « pasticciaccio » che stiamo esaminando; il significato — ripeto, eminentemente politico — del provvedimento è stato testé chiarito, in forma immediata e senza soverchie mediazioni politiche, dal collega Rizzi: sostanzialmente, si vuole bensì dare seguito, attivare un processo inedito, promuovere una svolta epocale, ma in che cosa? Nella rottura qualitativa, irriducibile, che questa maggioranza vuole operare rispetto al dettato costituzionale: la guerra non è più un incidente di percorso oppure un'operazione che può essere imbellettata ideologicamente con addolcimenti linguistici e slittamenti semantici, quali *peacekeeping*, *peaceforcing*, missione di pace, e via dicendo; la guerra è guerra!

La nostra pregiudiziale ha, anzitutto, un valore politico-simbolico (al di là degli appunti di natura giuridica), derivante da un punto di vista che privilegia il ristabilimento della legalità costituzionale ed il ripristino del valore fondativo di cui all'articolo 11 della Costituzione.

La frettosità, la retorica con cui si parla di questo disegno di legge, di questa incorporazione delle modifiche del codice,

con cui si preannuncia l'impegno del Governo ad una riedizione totale del codice penale militare di guerra, significa esattamente che c'è l'intenzione di chi le propone e di chi le accoglie purtroppo — ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Minniti, che spesso va oltre le intenzioni del centrodestra in materia di guerra — di affermare che siamo in un'altra epoca, che siamo oltre la Costituzione, che la Costituzione ormai è carta straccia e che c'è bisogno di altro. C'è bisogno di assumere la guerra come elemento per dirimere le questioni internazionali — come sta avvenendo — o forse per preparare l'inganno semantico, perché in Italia ci sono molte culture pacifiste — cattolici, persone di sinistra, eredi del movimento operaio (non so come potremmo essere definiti a norma dell'articolo 187 del codice penale militare di guerra) — e quindi c'è una certa resistenza a questa cultura di guerra. C'è bisogno di preparare l'inganno, quindi, con una riedizione del codice di guerra che chiama guerra in un altro modo. Ecco, io finisco qua; la discussione si svilupperà domani anche più specificamente sugli articoli; intanto preannuncio, ovviamente, per tutte le cose che ho detto, il voto contrario del gruppo di Rifondazione comunista.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Siniscalchi. Ne ha facoltà.

**VINCENZO SINISCALCHI.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, occupandosi di questo provvedimento sul versante di più stretta competenza della Commissione giustizia, i commissari dei Democratici di sinistra hanno perseguito una finalità di carattere prevalentemente tecnico ed una analisi soprattutto tendente a fare entrare nella legislazione di urgenza solamente quello che viene richiesto, affinché essa non diventi un momento per l'esercizio di una attività di legislazione eccezionale, se non di legislazione speciale. Certo, ci siamo confrontati con problemi forti, con problemi che vengono sempre registrati nelle culture dei giuristi, degli esponenti dei

partiti democratici con una tradizione certamente di garanzia reale nei confronti di tutti. Ci siamo trovati di fronte a momenti di particolare difficoltà che somigliano — come è stato opportunamente ricordato nell'intervento precedente — proprio alle prese di posizione (va detto ad onor del vero) della magistratura militare, che attende ancora da questo Parlamento una risposta relativamente ad un'antica commissione che è stata istituita per l'individuazione delle responsabilità per le stragi della seconda guerra mondiale. Noi ci auguriamo che non venga un giorno rivelata l'adozione di strumenti previsti da un qualsiasi codice penale militare di guerra nel corso di quelle tragiche e drammatiche stragi, compiute a Sant'Anna di Stazzema, a Fossoli, che hanno dato vita alla commissione di cui autorevole esponente è il procuratore generale Intelisano della magistratura militare.

L'obiettivo che ci siamo posti — al di là di tutte le altre considerazioni di carattere politico e del contrasto che, evidentemente, può esistere all'interno della sinistra quando non dello stesso centrosinistra in ordine all'aspetto più specificamente di legislazione penale militare, cui è rivolto il mio intervento — è stato quello di ottenere, almeno, un minimo di garanzie soprattutto per il trattamento dei prigionieri.

È questo il motivo per il quale, pur con pochi emendamenti (i cui contenuti potranno essere trasfusi in ordini del giorno) che, certamente, accompagneranno il nostro lavoro in Assemblea, cercheremo di far fronte alla necessità di non disperdere quanto, come è già stato ricordato dal collega Minniti, è stato ottenuto in ordine ad alcune norme, in gran parte grazie allo sforzo dei senatori del centrosinistra. Certo, i colleghi che seguono in particolare l'attività legislativa si rendono conto della difficoltà: quella al nostro esame non è una materia che possa essere affrontata con un decreto-legge; è una materia che può essere portata all'interno di un decreto-legge solamente in via strumentale. Ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad un tentativo surrettizio, determinato da necessità contingenti, ma che resta pur

sempre un tentativo scarsamente accettabile nel sistema di una corretta legislazione (a questo proposito rinvio anche al parere espresso dal Comitato per la legislazione che pure ha indicato alcuni punti di crisi di questo atto parlamentare): non è materia che possa essere regolata con un decreto-legge inserito in un contesto completamente diverso quale quello dell'organizzazione generale del trattamento dei militari e dell'organizzazione militare; vale a dire, è un provvedimento derivato rispetto al precedente provvedimento approvato in maniera pressoché unanime dal nostro Parlamento recentemente, successivamente all'11 settembre.

È dunque necessario prestare attenzione alle denunce di incostituzionalità, una attenzione non passionale nella quale confluisce anche l'attività del Consiglio della giustizia militare.

Siamo andati ad esaminare i documenti redatti in questa materia: nella materia, cioè, del trasferimento non soltanto nominale delle norme del codice penale militare di guerra ma del valore normativo che un «rimorchio» di questo genere avrebbe in una situazione che, da un punto di vista nominale, non può essere chiamata guerra per tutte quelle ragioni sulle quali è inutile tornare perché sarebbe solamente motivo di esercitazione piuttosto paradossale nei confronti di ciò che in concreto accade. Il fatto, però, che si pongano dei profili di dubbia costituzionalità di alcune norme del codice penale militare di guerra generale a nostro avviso non investe le norme recuperate all'interno di questo provvedimento.

Vi è una soglia minima raggiunta che, a mio avviso, non deve essere dispersa nel voto di quest'aula, pur con i correttivi, pur con gli emendamenti che proporremo. Io, in particolare mi occuperò di alcuni emendamenti che riguardano la competenza del giudice militare naturale relativamente ad una decisione che non appare, francamente, utile né comprensibile in pieno, perlomeno a me: quella di attribuire solamente al tribunale militare di Roma l'intera competenza e non ai tribunali militari ai quali appartiene la giurisdizione

sul corpo di appartenenza del militare o comunque per le azioni del militare. Dunque, è un profilo fondamentale.

Certo, è difficile acconsentire con entusiasmo ad una norma che può apparire una legge eccezionale e può poi acquisire quegli elementi di stabilità che sono il vizio fondamentale delle leggi speciali e delle leggi eccezionali. In questo caso si tratta, tutto sommato, di anticipare una riforma che deve essere attuata, perché sappiamo tutti che, soprattutto in materia di reati di opinione, il codice penale militare di guerra (che contiene anche un riferimento agli articoli 87 ed 80 dello stesso, anche se il primo risulta parzialmente superato proprio con questo disegno di legge) contempla norme che non sono affatto compatibili, che non hanno nemmeno un valore astratto e virtuale e che rischiano di avere una concretezza sinistra dal punto di vista della difesa delle garanzie, anche sul piano processuale (nella questione pregiudiziale viene infatti denunziata una possibile caduta dei diritti di difesa e dei diritti nell'acquisizione della prova).

Tuttavia, tutto ciò non incide sulle due norme fondamentali, quelle cioè che ci hanno convinto a muoverci responsabilmente nella direzione — anche se abbiamo presentato alcuni emendamenti — dell'appoggio al testo pervenuto dal Senato: gli articoli 165 e 184-*bis*. È chiaro che accogliamo con favore il fatto che siano state almeno estrapolate queste norme da un testo che era completamente diverso: mi riferisco, ad esempio, all'articolo 165, quello relativo all'applicazione della legge penale militare di guerra in relazione ai conflitti armati. Qui, finalmente, si supera la questione «guerra o non guerra» e si adopera una definizione — per descrivere una realtà che, purtroppo, non credo conoscerà termine con la conclusione dei dibattiti di carattere parlamentare o di carattere nominalistico o lessicale — che rende meglio l'idea di ciò che effettivamente è il concetto di guerra nel periodo in cui viviamo. Il nuovo testo recita infatti che «Le disposizioni del presente titolo si applicano in ogni caso di conflitto armato,

indipendentemente dalla dichiarazione dello stato di guerra». La questione è stata tanto dibattuta anche in dottrina, ma la dottrina è enormemente lontana dall'urgenza e dalla necessità di arrivare a conclusioni operative e pratiche; naturalmente, anche la giurisprudenza ha il suo ruolo, perché un sistema di regole, come quello che si invoca continuamente in Parlamento nei confronti delle attività giudiziarie, a maggior ragione deve essere invocato quando si attua una riforma di natura codicistica e non solo di carattere economico, organizzativo o amministrativo come quella contenuta nella prima parte di questo disegno di legge. Si tratta, quindi, di una riforma di carattere codicistico.

A mio avviso, il problema non si ritrova soltanto nella difesa del militare, nel suo diritto di difendersi; tali questioni, d'altra parte, sono presenti anche all'interno dell'altro atto presentato al Senato, su cui forse il confronto dovrà essere necessariamente più chiaro, più duro, perché o si va ad un'ottemperanza costituzionale piena da parte del codice penale militare nei confronti del dettato costituzionale o bisogna finalmente realizzare una riforma generale, democratica di questa materia che sembra sempre più aggredita, così com'è tipico della legislazione italiana, da piccole riforme che riguardano più l'apparato esteriore — l'immissione dei giudici togati, l'esclusione dei giudici solamente militari, una serie di questioni di carattere strutturale che nel corso di tutti questi anni si sono susseguite — che non ciò di cui si ha effettivamente bisogno (se vi è veramente bisogno di un codice penale militare). Ebbene, la questione importante — e questo è ciò che ci preoccupa — è che abbattendo anche questa minima soglia di legalità, questa minima soglia di protezione degli inermi, questa minima soglia di protezione degli ostaggi, si rischierebbe di compiere un'operazione demolitrice nei confronti della parte certamente utile in questa particolare situazione.

Signor Presidente ed illustri colleghi, lo dico con l'amarezza di dover registrare ogni giorno, su un grande giornale europeo

— *Le Monde* — i riferimenti puntuali, a pagina intera, su ciò che avviene nei confronti degli ostaggi e dei prigionieri nella base di Guantanamo. Ciò rappresenta uno degli elementi di vergogna per i quali un giorno, forse anche in occasione del voto su questo disegno di legge, dovremo essere in un certo senso ricompensati per aver accettato un «rimorchio» delle regole del codice penale militare di guerra; noi invochiamo infatti questa norma che, effettivamente, rappresenta il risarcimento nei confronti di qualche dubbio di costituzionalità.

Tale norma stabilisce che il militare che viola i divieti della cattura di ostaggi previsti dalle norme sui conflitti armati internazionali è punito con la reclusione militare da 2 a 10 anni. La stessa pena si applica al militare che minaccia (si tratta, quindi, di un semplice reato di pericolo) di ferire o di uccidere una persona non in armi o non in atteggiamento ostile, catturata o fermata per cause non estranee alla guerra, al fine di costringere alla consegna di persone o cose.

Interpretiamo tale disposizione come una norma di garanzia e come un aggancio ad un codice penale di guerra che, ovviamente, non viene «rimorchiato» all'interno di questo provvedimento, altrimenti non esiteremmo ad esigere una discussione ampia e globale sulle garanzie del codice penale militare e del codice penale militare di guerra.

Parimenti, a proposito di Guantanamo, potremmo, forse, trasferire in sede internazionale la norma che ci accingiamo a votare, e mi riferisco all'articolo 185-*bis* (Altre offese contro persone protette dalle convenzioni internazionali). Tale norma afferma che, salvo che il fatto costituisca più grave reato, il militare che, per cause non estranee alla guerra, compie atti di tortura o altri trattamenti inumani, trasferimenti illegali, ovvero altre condotte vietategli dalle convenzioni internazionali, inclusi gli esperimenti biologici o i trattamenti medici non giustificati dallo stato di salute, in danno di prigionieri di guerra o di civili o di altre persone protette dalle

convenzioni internazionali medesime, è punito con la reclusione militare da 1 a 5 anni.

Ciò ci induce a sottoscrivere queste due norme e, quindi, l'intero contenuto del provvedimento, ma in un contesto di forte vigilanza nei confronti dei possibili eccessi. Non lo dico per retorica nei confronti degli uomini in armi che compiono il loro dovere e rispetto ai quali è giusto evocare la norma. Tuttavia, ciò che accade ci dice che tutto questo non è avvenuto neanche in Somalia, nei confronti dei militari italiani. Ecco perché, semmai, dovremmo trarre spunto da questo provvedimento di carattere eccezionale, ma per motivare, forse con un ordine del giorno che mi permetterò di sottoporre all'Assemblea, una richiesta al Governo volta ad introdurre questa norma, perché esprima la sua protesta, la sua volontà di vedere chiaro in questa situazione di guerra o non guerra, di misteri riguardanti prigionieri che scompaiono, in cui si operano trattamenti contro ogni regola umanitaria, e in cui emerge con evidenza la contraddizione di tutte le esagerazioni e di tutte le forme di cattiva interpretazione della legge.

Si rivela ancora una volta — e concludo, signor Presidente — l'insufficienza dello strumento normativo, puramente formale. Certo, si stabiliscono delle regole e si opera uno strappo sostanziale, con queste condizioni e garanzie, ma non è attraverso l'evocazione di fantasmi di codici o di culture puramente penalistiche e repressive che si possono risolvere problemi che appartengono, evidentemente, a civiltà culturali, ad espressioni e a tendenze, anche di cattivo militarismo, che non somigliano certo alle espressioni di cui ha dato sempre esempio il nostro corpo armato.

L'ultima obiezione — lo ripeto ancora una volta — è la seguente: a mio sommo avviso, dovremmo affrontare la questione che riguarda la competenza. Vi è, per i reati commessi all'estero, anche sotto questo profilo, uno studio, che credo provenga proprio dalla giurisdizione militare, in cui si chiede che la competenza territoriale spetti al tribunale militare del luogo di

stanza dell'unità militare alla quale appartiene l'imputato, ovvero, in caso di pluralità di imputati, al tribunale militare del luogo di stanza dell'unità cui appartiene l'imputato più elevato in grado o, a parità di grado, il più anziano.

Mi meraviglia questo riferimento alla territorialità di una specie di giudice naturale che dovrebbe essere travolto solamente perché si è scelto il tribunale militare di Roma, penso per ragioni di efficientismo, ma sono ragioni che devono essere chiare all'Assemblea legislativa. Si tratta di ragioni che confliggono anche con il principio del giudice naturale all'interno della giurisdizione militare.

Con questi emendamenti e con queste forti riserve, non di carattere ideologico o generale, ma che si confrontano con l'inutilità di ostentare solamente leggi in modo particolare e « terrifico » e con la necessità di dare alle leggi quel minimo di garanzie che abbiamo verificato nelle norme riguardanti gli ostaggi, almeno per la parte che riguarda me ed i colleghi della Commissione giustizia, ci associamo al consenso nei confronti di questa legge rimandando il discorso della verifica piena della costituzionalità dei codici penali militari all'altro documento in corso di approvazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lavagnini. Ne ha facoltà.

ROBERTO LAVAGNINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, l'atto Camera n. 2215 include sia il decreto-legge n. 421, recante disposizioni urgenti per il nostro personale militare che si rechi in Afghanistan per l'operazione denominata *Enduring Freedom*, sia il testo di un disegno di legge che comporta modifiche al codice penale militare di guerra approvato con regio decreto il 20 febbraio 1941.

Il decreto-legge n. 421 regola l'intervento militare, deciso sulla base della risoluzione n. 1368 dell'ONU e della delega data da questo Parlamento al Go-

verno per poter intervenire, per il periodo dal 18 novembre 2001 al 31 dicembre 2001. Per quanto riguarda il prosieguo dell'anno 2002 è già all'esame del Senato un altro decreto-legge onnicomprensivo per tutte le missioni di pace in atto dal primo gennaio 2002, che verrà convertito da questa Camera in febbraio.

Il decreto-legge prevede il trattamento economico ed amministrativo del personale militare e civile, ne determina l'onere ed autorizza la copertura. A tale proposito devo dire che la Commissione difesa sta redigendo, in sede di Comitato ristretto, il testo di una legge organica che regolerà e sarà, in futuro, di riferimento a tutte le missioni militari sia all'estero sia sul territorio nazionale.

Considerato il tipo di intervento che i nostri militari devono affrontare, non già perché sia stata dichiarata una guerra ad un altro paese, ma per l'affinità che questa missione comporta nell'uso delle armi in modo innovativo rispetto al passato, con grande senso di responsabilità il Governo ha introdotto nel capo secondo, all'articolo 8, l'applicazione del codice penale militare di guerra per le garanzie, di cui ha parlato l'onorevole Minniti, sia per il nostro personale militare sia per le popolazioni civili. Era comunque inevitabile che questa decisione, con l'applicazione di un codice del 1941, comportasse l'apertura di una problematica che, sino ad oggi, non è mai stata affrontata. Vengono, pertanto, apportate modifiche parziali al codice penale militare di guerra sia all'articolo 9 del decreto-legge sia nel disegno di legge. Si tratta di modifiche che adeguano l'anacronistico codice penale alla nostra Costituzione e ne modificano permanentemente i punti essenziali.

Si pone, comunque, la necessità di porre mano ad un nuovo codice penale militare che preveda norme relative a situazioni di pace e di guerra in linea con la nostra Costituzione. Si dovranno, inoltre, inserire adeguamenti rispetto ai cambiamenti avvenuti recentemente, come l'introduzione delle donne nelle Forze armate, che potrebbero comportare reati precedentemente non previsti.

Personalmente ritengo che dovrebbero essere assegnate maggiori competenze alla magistratura militare, dando la possibilità di giudicare il personale militare anche per quei reati non contemplati dal codice penale militare, applicando il codice penale ordinario.

Tutto ciò perché la giustizia militare ha dei tempi più brevi rispetto a quella ordinaria e perché la condizione particolare, proprio la specificità del militare, richiede, forse, che lo stesso sia giudicato da una magistratura militare. Per la prima volta, all'articolo 9 del decreto-legge al nostro esame, viene concessa alla magistratura militare la possibilità di intervenire in videoconferenza, accelerando, in termini di tempo, procedure che, per la distanza, non avrebbero potuto essere adottate.

Da parte della maggioranza non c'è imbarazzo nell'applicazione del codice penale militare di guerra, come ha fatto rilevare l'onorevole Cento, ma la consapevolezza che, in passato, non è stato mai applicato, quando forse avrebbe dovuto esserlo. Che da parte di alcune forze politiche ci siano delle spinte pacifiste fa parte della libertà di un paese democratico, ma che ci sia una critica circa l'applicazione del codice penale militare di guerra fa sorgere il dubbio che, in passato, non sia stato applicato perché alcune forze politiche che componevano la maggioranza non l'avrebbero permesso.

Facciamo parte di consolidate istituzioni internazionali, come l'ONU, la NATO e l'Unione europea, e coerentemente dobbiamo seguire le politiche estere e di difesa che le stesse ci chiedono. Onorevole Minniti, ho ascoltato attentamente il suo intervento e devo dire — non voglio precedere il compito del relatore — che, considerati i tempi per l'approvazione di questo disegno di legge di conversione, ci sono poche possibilità che vengano accolti gli emendamenti che il vostro gruppo ha presentato.

Non li ho ancora esaminati e lei sa con quanta onestà intellettuale abbiamo sempre affrontato in Commissione difesa tutti i problemi che sono sorti: nei confronti di questi emendamenti adotteremo lo stesso

sistema e sono sicuro che il Governo ne prenderà atto ed, eventualmente, li discuteremo in relazione al decreto-legge che verrà presentato alla Camera nei prossimi giorni.

Onorevoli colleghi, credo che il mio intervento abbia fugato anche tutti quei dubbi circa il fatto che la nostra maggioranza, con senso di responsabilità e consapevolezza, voglia necessariamente impegnarsi, creando un nuovo codice penale militare. Sarà un grave compito per la Commissione giustizia più che per la Commissione difesa ma credo sia una necessità improrogabile e vi assicuriamo che metteremo mano a questo nuovo problema (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 2215)**

PRESIDENTE. Prendo atto che i relatori per la II Commissione, onorevole Cola, e per la IV Commissione, onorevole Tucci, rinunciano alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

SALVATORE CICU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato citato più volte il dibattito svolto al Senato che ha visto il primo passaggio, la prima condivisione attraverso un confronto che, in maniera fortemente positiva, con la partecipazione di maggioranza ed opposizione, ha definito alcuni aspetti che hanno rivelato, in maniera precisa, specifica, forte, la necessità dell'approvazione della normativa in questione.

Tuttavia, rispetto ad alcune osservazioni preliminari formulate in quest'aula, credo che la risposta debba essere chiara ed inequivoca e recare il senso della grande responsabilità che il Governo, la maggioranza e, in gran parte, l'opposi-

zione, si sono assunti nel definire la risposta al fatto eccezionale, straordinario e gravissimo, a ciò che è accaduto a seguito della strage del 11 settembre, che non poteva che essere della stessa entità.

Tuttavia, nel contempo, ritengo che le disquisizioni, le argomentazioni formulate in questa sede in maniera particolare dai Verdi e da Rifondazione comunista — pur nel rispetto della prospettazione della tesi che ha visto, in maniera forte, rappresentare critiche nei confronti di questa maggioranza e di questo Governo — lascino l'esecutivo fortemente perplesso.

In particolare, i Verdi hanno ritenuto di dover sottolineare l'esistenza di un forte dubbio, da parte della maggioranza, su questo provvedimento. Nessun dubbio; anzi, con forza, con coraggio, con responsabilità, riaffermiamo i principi contenuti in questo disegno di legge di conversione. Dunque, riaffermiamo che la nostra presenza nel teatro dell'Afghanistan è significativa per l'equilibrio della pace mondiale; è significativa per la ricostruzione di un percorso democratico; è significativa per la tutela e la garanzia di popoli deboli che hanno necessità di una partecipazione, che non significa tutela militaristica, ma condivisione di un progetto che ha visto finalmente sconfitto uno Stato oppressore, quello dei talebani.

Se qualunque cronista, di qualsiasi paese, si chiedesse se la guerra sia finita e chi abbia vinto, credo che la risposta sarebbe: la democrazia, la garanzia ed il diritto dei popoli e dei più deboli stanno vincendo quando uno Stato, un Governo oppressore viene sostituito da un Governo che vuole riaffermare la piena democrazia, i diritti di quel popolo, fornendo — attraverso la propria importante partecipazione — un senso a questa costruzione e a questa ricostruzione.

Non so se soffermarsi troppo nel negare tali diritti voglia, in qualche modo, ricondurre ad una linea alternativa. Mi sono chiesto se la linea alternativa fosse quella di lasciare le cose come stavano, consentendo che terroristi organizzati potessero affermare il loro principio di sconvolgere l'esistenza di un equilibrio mon-

diale e, investendo due culture e due religioni diverse, potessero realizzare il coinvolgimento e la separazione di ciò che, invece, vuole essere un confronto continuo tra occidente e mondo islamico.

Siamo chiamati a continuare questo percorso e ad esserne i protagonisti come nazione italiana che, peraltro, vede sempre di più affermarsi l'esigenza della costruzione di una difesa europea. Oggi, siamo ancora sotto l'egida delle Nazioni Unite, siamo ancora — ai sensi dell'articolo 5 del trattato NATO — chiamati a partecipare a questo tipo di contesto. Tuttavia, sono fortemente convinto che vi sia la necessità che l'Europa, al di là della moneta comune, abbia una difesa comune e che, in questo senso, vi sia quindi un sempre maggiore rafforzamento della *leadership* di questa partecipazione.

Con riferimento all'altro aspetto, relativo alla revisione delle norme del codice penale militare di guerra, credo che il Governo abbia individuato un percorso, facendo finalmente chiarezza e dando la possibilità di procedere attraverso un giusto, doveroso e responsabile approfondimento che dovrà andare oltre l'attuale riformulazione. In ogni caso, oggi si afferma finalmente una necessità: noi non potevamo e non possiamo esimerci dal dare garanzie ai nostri soldati, non in guerra ma in un conflitto armato, non stravolgendo principi costituzionali ma ai sensi dell'articolo 103 della Costituzione, ancorché in tempo di pace, in piena applicazione dei principi del diritto costituzionale.

Stiamo consentendo che, durante la nostra operazione e la nostra attività nel teatro afgano, siano pienamente garantiti i diritti dei più deboli e dei più bisognosi; ma, soprattutto, stiamo affrontando tutte le situazioni che il confronto con la normativa degli altri paesi ci impone di risolvere.

Il Governo, quindi, riafferma con forza questa necessità e garantisce che intende proseguire nell'approfondimento della questione; con interesse verranno seguite le proposte emendative che il centro e la sinistra vorranno sottoporre alla valuta-

zione della maggioranza, nel Parlamento e nel Governo. Credo che anche in questa fase, nei giorni che verranno, l'ulteriore confronto darà la possibilità di capire quale sia il modo giusto per riaffermare tutti i principi che abbiano necessità di essere sostenuti con più vigore, con più forza, con più precisione e legittimazione.

In conclusione, credo che domani avremo modo di verificare con attenzione gli aspetti pregiudiziali di costituzionalità, fornendo una risposta puntuale sulla questione. In ogni caso, questo Governo non poteva e non può sottrarsi dal dare una risposta: è pieno il convincimento rispetto alla linea che si sta adottando e rispetto alle norme di cui si chiede in questa fase l'approvazione.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00043 e Cicchitto ed altri n. 1-00046 concernenti l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF) (ore 19,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00043 e Cicchitto ed altri n. 1-00046 concernenti l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF) (*vedi l'allegato A — Mozioni sezione 1*).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata in calce al calendario (*vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio 2002*).

Informo che alla mozione Violante ed altri n. 1-00043 è stata apposta la firma dell'onorevole Kessler.

**(Discussione sulle linee generali)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Fragalà che illustrerà anche la mozione Cicchitto ed altri n. 1-00046, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, desidero sapere quanto tempo ho a disposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, lei ha disposizione 30 minuti che utilizzerà come meglio riterrà.

VINCENZO FRAGALÀ. Grazie, signor Presidente.

La mozione Cicchitto ed altri n. 1-00046 si riferisce ad una vicenda di normale raccomandazione che è venuta fuori grazie alla libera stampa italiana.

Infatti, su due quotidiani nazionali, *il Messaggero* del 21 novembre 2001 e *la Repubblica* del 22 novembre 2001, è apparsa la notizia di irregolarità, rilevate dal Ministero della giustizia e anche dal Consiglio superiore della magistratura, per l'assunzione di alcuni magistrati presso l'Ufficio per la lotta antifrode di Bruxelles dell'Unione europea, denominato OLAF. Dai due quotidiani è stato denunciato il ritrovamento di un carteggio riservato intercorso fra il ministro della giustizia del precedente Governo di centrosinistra, l'onorevole Piero Fassino, e alcuni suoi collaboratori, mirante a caldeggiare la designazione del dottor Alberto Perduca, come direttore delle investigazioni e delle operazioni presso l'organismo di lotta antifrode. Inoltre, è anche emerso che non è stata assolutamente realizzata alcuna graduatoria di merito tra i magistrati dichiarati idonei al concorso per l'OLAF.

Il Consiglio superiore della magistratura si è occupato della vicenda e ha chiesto in sede di seconda commissione che venisse inviata dal Ministero della giustizia, allora retto dal ministro Fassino, la documentazione per verificare la richiesta di collocazione fuori ruolo di altri due magistrati, il dottor Nicola Piacente e il dottor Mario Vaudano.

Alla commissione incarichi del Consiglio superiore della magistratura tale documentazione non è mai pervenuta, se non quando, con le elezioni nazionali e il cambio di guardia non soltanto del Governo, ma anche del ministro della giustizia, è venuta fuori una documentazione,

che probabilmente era stata dimenticata negli uffici di via Arenula dal gabinetto del ministro Fassino. Dalla documentazione si rilevava in modo inequivocabile una intensa attività tra esponenti politici del Ministero della giustizia, funzionari del Ministero della giustizia e organismi rappresentativi del nostro paese all'interno dell'Unione europea per dirigere in modo assolutamente anomalo la scelta per l'assunzione degli agenti temporanei – così si chiamano – presso l'OLAF, per dirigerla in modo da assecondare un indirizzo politico dettato dal ministro Fassino e sollecitato anche da vari settori politici, affinché non si svolgesse un normale e regolare concorso, attraverso cui potessero essere selezionati, secondo merito, professionalità ed esperienza, i migliori candidati per ricoprire il delicato incarico di agente temporaneo presso l'Organismo di lotta antifrode, ma il concorso mirato venisse indirizzato affinché la scelta finale ricadesse sui magistrati che ho appena citato, cioè il dottor Alberto Perduca, il dottor Nicola Piacente e il dottor Mario Vaudano.

In questa vicenda la libera stampa italiana disvelava, già a partire dal 21 novembre 2001, quello che era accaduto. Naturalmente, segnalava come il ministro Castelli fosse intervenuto per ripristinare linearità, trasparenza e correttezza nelle procedure concorsuali per la scelta di funzionari da inviare all'organismo dell'OLAF e come anche la Presidenza del Consiglio fosse intervenuta per impedire non soltanto che l'indicazione dei magistrati fosse assolutamente il frutto di una raccomandazione e di una manovra politica, ma soprattutto per rilevare come l'indicazione dei tre magistrati fosse incompatibile, per quanto riguarda le funzioni particolari degli agenti temporanei dell'organismo europeo antifrode, con le guarentigie di indipendenza e di autonomia dei magistrati italiani previste dalla Costituzione.

Ebbene, i magistrati scelti e nominati sono un pubblico ministero di Torino, il dottor Alberto Perduca, un ex giudice istruttore, anch'egli di Torino, Mario Vau-

dano, ed un magistrato che aveva svolto la sua attività giudiziaria in Puglia, a Brindisi, il dottor Nicola Piacente.

Signor Presidente, signor ministro, signori deputati, è emerso, secondo le notizie di stampa, che per raccomandare quelle nomine si erano dati un gran da fare l'ex ministro guardasigilli — anche lui, naturalmente torinese —, l'onorevole Piero Fassino, il suo vicecapo di gabinetto, la dottoressa Elisabetta Cesqui, e due nostri ambasciatori, addirittura tirando per la giacca il Presidente della Commissione dell'Unione europea, l'onorevole Romano Prodi.

Signor Presidente, signor ministro, signori deputati, il motivo per cui, al termine della nostra mozione, si impegna il Governo a confermare il diniego all'autorizzazione da concedere ai magistrati Vaudano, Piacente e Perduca per l'assunzione di incarichi presso l'OLAF, a vigilare affinché la scelta dei rappresentanti italiani presso l'OLAF sia effettuata in modo trasparente e corretto secondo criteri di merito, di competenza e di professionalità e ad attivarsi, affinché nella scelta di soggetti da inviare presso l'OLAF si privilegino figure professionali maggiormente indicate a svolgere attività investigativa e di *intelligence*, è dato dalla lettura del decreto istitutivo dell'OLAF.

L'organismo antifrode europeo ha compiti di inchiesta su tutto il territorio dell'Unione europea, compresa la creazione di un *intelligence* investigativa. In pratica, l'OLAF ha il compito di trasmettere rapporti alle procure degli Stati membri dove si costituiranno strumenti ed elementi di prova, nonché una funzione prettamente amministrativa ed investigativa che, adesso vedremo, è assolutamente incompatibile con la scelta di magistrati appartenenti all'ordine giudiziario del nostro paese.

Infatti, come la libera stampa italiana ha rilevato, dal carteggio riservato, che finalmente il Ministero di giustizia (grazie al ministro Castelli) aveva inviato al CSM soltanto alla fine dell'anno 2001, si evince come il 9 gennaio 2001 l'ambasciatore all'Unione europea, Silvio Fagiolo, scriveva al gabinetto del ministro Fassino per in-

formarlo dell'istituzione all'OLAF della carica di direttore dell'ufficio inchieste e operazioni (cui sarà poi nominato Perduca), raccomandando all'ambasciatore che appariva preferibile, allo scopo di accrescere le possibilità di successo di questa candidatura italiana, ridurre quanto più possibile il numero dei candidati.

Si afferma, pertanto, da parte dell'ambasciatore che, per privilegiare e raccomandare la candidatura del dottor Perduca non bisogna, come accade in tutti i normali e regolari concorsi, allargare l'opportunità a tutti i funzionari o a tutti i magistrati (che potevano avere interesse a presentare la domanda), ma, al contrario, ridurre al massimo il numero dei candidati. Infatti, lo stesso giorno in cui perviene al ministro guardasigilli Fassino la nota dell'ambasciatore Fagiolo, la dottoressa Cesqui, vicecapo di gabinetto scrive: « La candidatura del collega Perduca è la favorita, ma la pubblicazione implicherà probabilmente la presentazione di candidature in altri paesi e da parte italiana; è indispensabile concentrare il sostegno su un unico nominativo. Appare urgente valutare in che modo procedere alla diffusione mirata dell'avviso di istituzione del posto; il modo è quello del coinvolgimento del CSM ».

In pratica, la dottoressa Cesqui, scrivendo al ministro, gli indica un sistema, non certo trasparente, corretto e lineare, affinché vi sia, del concorso e dell'opportunità di ricoprire questi incarichi, una diffusione mirata, cioè a pochi amici, a pochi eletti, magari torinesi, magari apertamente e politicamente schierati, magari assolutamente vicini al ministro Fassino. Il modo — dice — è quello del coinvolgimento del CSM. Il CSM, secondo la dottoressa Cesqui, doveva essere coinvolto allo scopo di restringere il cerchio delle candidature e di indirizzare, con una diffusione mirata, le candidature in modo da favorire quelle che, fin dall'inizio, si era stabilito doversero avere successo.

In effetti, signor Presidente, signor ministro, al ministero non vi è alcuna traccia della diffusione del bando a tutti i magistrati italiani teoricamente interessati, ma

soprattutto a tutti i funzionari di polizia, a tutti gli ufficiali dei carabinieri, a tutti gli esperti e i funzionari di *intelligence* che potessero, per esperienza, professionalità e preparazione, candidarsi a ricoprire questo incarico. Che l'ex ministro guardasigilli, l'onorevole Fassino, puntasse sulla candidatura del dottor Perduca risulta anche, come sostiene la libera stampa italiana, da altri successivi appunti.

Il 23 febbraio la dottoressa Cesqui scrive: « Per sostenere la candidatura di Perduca, già a suo tempo segnalata dal ministro direttamente al presidente, onorevole Prodi, sarebbe urgente un nuovo contatto con Prodi ed, eventualmente, con il procuratore Vigna ».

Voi mi chiederete, signor Presidente, signori deputati, cosa c'entra il procuratore nazionale antimafia Vigna in questa vicenda. Lo sapremo subito dopo: c'entra eccome, perché, oltre al dottor Perduca, si era candidato uno dei pubblici ministeri della direzione nazionale antimafia, cioè il dottor Antonio Laudati il quale, in seguito, per incanto, signori deputati, rinuncerà, dopo che la dottoressa Cesqui avrà sollecitato a contattare anche il procuratore nazionale antimafia Vigna. A questo punto, sorge il dubbio se il dottor Antonio Laudati sia stato invitato, consigliato o pressato perché rinunciasse alla sua candidatura, al fine di sgombrare il campo da un ostacolo che avrebbe potuto impedire al ministro Fassino e ad altri di assegnarsi, attraverso la nomina del dottor Perduca, questo incarico all'OLAF.

Ed infatti, signor ministro, signor Presidente, signori deputati, il 29 marzo un appunto di una riga per l'onorevole Fassino, inviato dalla segreteria anche alla dottoressa Cesqui, dice: « Ha telefonato il presidente Perduca per sapere se il Governo appoggia la sua candidatura » e, sullo stesso foglio, vi è una nota dell'onorevole Fassino: « Sì, ho parlato con Prodi e Nigido », ambasciatore italiano presso l'Unione europea, « per sostenere. Prodi mi ha assicurato impegno ». Mi chiedo — e lo chiedo a tutti coloro che stanno ascoltando l'illustrazione di questa mozione — se queste siano le procedure che consen-

tono al nostro paese di avere rispettabilità e dignità, all'interno della Commissione europea, per incarichi così delicati.

Ma c'è di più, signor ministro, ed è anche questo un motivo fondamentale affinché il Governo si impegni a confermare il diniego all'autorizzazione da concedersi ai magistrati Vaudano, Piacente e Perduca per l'assunzione di incarichi presso l'OLAF, in considerazione della procedura tutta anomala, tutta singolare, tutta assolutamente non trasparente, con cui si è giunti a queste nomine. Il carteggio riguarda poi la nomina — scrive la stampa italiana (*Il Messaggero* ed anche *la Repubblica*) — dell'ex pubblico ministero, il dottor Piacente, e di Vaudano. Peraltro, signor Presidente, la stampa ricorda come quest'ultimo sia stato rimosso da capo dell'ufficio rogatorie del Ministero della giustizia dal guardasigilli Alfredo Biondi e come, per questa rimozione, si scatenarono le proteste di tutte le correnti di sinistra della magistratura. Ebbene, Piacente e Vaudano sono stati designati a far parte dei settantacinque agenti OLAF, incaricati anche di coordinare la raccolta di informazioni confidenziali, come fanno i servizi segreti. A questo punto, devo richiamare quella che è stata — strumentalmente, a mio avviso — una bandiera di certa sinistra giudiziaria e di certa sinistra politica, cioè la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura da qualunque condizionamento e da qualunque dipendenza dal potere politico.

Insigne Presidente, signor ministro, signori deputati, l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, a quanto pare, valgono soltanto per le procedure domestiche e non per quelle europee. In questo caso, infatti, l'ex ministro Fassino, il Ministero della giustizia, il CSM ed una parte consistente della sinistra giudiziaria hanno fatto, come si suole dire, carte false per consentire a tre magistrati di mettersi fuori ruolo e di andare a ricoprire incarichi esclusivamente amministrativi, esclusivamente di investigazione, addirittura di *intelligence* nell'ambito di un organismo alle dirette dipendenze della Commissione europea, ossia del governo dell'Unione eu-

ropea. L'autonomia e l'indipendenza della magistratura, dunque, non valgono in Europa quando si tratta di favorire alcuni amici, mentre rappresentano una bandiera, naturalmente strumentale, quando si tratta di organizzare l'inaugurazione dell'anno giudiziario usando la toga come una clava.

Signor Presidente, signor ministro, signori deputati, vi è un aspetto tutto italiano relativo al modo in cui vengono pilotati certi concorsi. Mentre per l'Eurojust si parla di funzionari, di ufficiali di polizia, di procuratori o di magistrati, per l'OLAF si parla soltanto di agenti temporanei. Nel bando si richiede la perfetta padronanza di una delle lingue ufficiali della Comunità — francese ed inglese — e la conoscenza soddisfacente di una seconda lingua. A questo punto, la raccomandazione, anche su questo aspetto un po' « terra terra », si organizza. Al Ministero della giustizia, allora guidato dall'ex ministro Fassino, è conservata una lettera inviata dalla dottoressa Cesqui al dottor Giancarlo Caselli, un personaggio importante della famiglia giudiziaria torinese che, durante il precedente Governo, si era insediato all'Eurojust, la superprocura europea.

Quando ero deputato dell'opposizione ho presentato, contro questa nomina, una serie di interrogazioni ed interpellanze per denunciare che Giancarlo Caselli era stato raccomandato dall'ex ministro Fassino per ottenere l'incarico. Sostenevo che l'interpello, che era stato richiesto dal Consiglio superiore della magistratura, per l'incarico di procuratore dell'Eurojust fosse aperto a tutti i magistrati che avevano i titoli e le qualità professionali. In quell'occasione, il ministro Fassino usò la vecchia consuetudine, tutta italiana, della raccomandazione. Nessuno dei magistrati italiani con i requisiti e la professionalità richiesta — dal dottor Cordova al dottor Grasso, al dottor Maddalena, al dottor D'Ambrosio, al dottor Vigna — fu interpellato. L'ex ministro Fassino fece l'interpello nella ristretta cerchia dei magistrati del suo ministero, i quali non avevano i titoli per assumere l'incarico di procuratore dell'Eurojust.

E così il caro Giancarlo — come dichiarò la dottoressa Cesqui — fu nominato ed il Governo, naturalmente, si guardò bene dal rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze presentate dall'allora opposizione. La dottoressa Cesqui scrisse al dottor Caselli i colloqui non sono molto tecnici, ma volti a valutare le motivazioni e soprattutto la padronanza linguistica; il ministro mi aveva fatto cenno d'interesse di Vaudano; i colloqui procedono; domani Vaudano; il problema della lingua si fa sentire un po' per tutti.

La dottoressa Cesqui voleva dire al ministro che i candidati raccomandati e preferiti non avevano grande dimestichezza con le lingue dell'Unione europea né, probabilmente, con l'ipotetica seconda lingua; voleva dire che i candidati non possedevano la conoscenza delle lingue che era richiesta dal bando come requisito fondamentale.

Ebbene, nonostante avesse conoscenza di questi elementi documentali, assolutamente ineludibili per comprendere che il concorso per agenti temporanei dell'OLAF era stato pilotato dal Ministero, non secondo criteri di professionalità, esperienza e merito, ma soltanto sulla base di motivi politici, il *plenum* del Consiglio superiore della magistratura ha bocciato la richiesta del ministro Castelli di bloccare il collocamento fuori ruolo dei dottori Perduca, Piacente e Vaudano, dando dimostrazione, in questo modo, che anche all'interno di tale organo — e se ne sono accorti non soltanto tutti gli italiani, ma soprattutto tutti i magistrati — dominano logiche assolutamente politiche, strettamente politiche, mentre non ha alcuno spazio quella che dovrebbe essere la bandiera fondamentale dell'organo di autogoverno della magistratura: l'imparzialità.

Signori deputati, signor ministro, signor Presidente della Camera, i tre magistrati avrebbero potuto prendere servizio, essendo già stati nominati; per farlo, però, avrebbero dovuto dimettersi dalla magistratura. Tuttavia, chi ritiene che la toga debba essere uno strumento di battaglia politica, non per *ius dicere* nei confronti dei cittadini, non poteva scegliere una tale

soluzione: bisogna rimanere all'interno della magistratura, bisogna avere il posto e la funzione, anche se questi sono assolutamente incompatibili con le guarentigie di indipendenza e di autonomia di cui i pubblici ministeri godono all'interno dell'ordinamento giudiziario italiano.

A questo punto, debbo dare atto al ministro Castelli non soltanto della rinomata sensibilità politica che lo contraddistingue, ma soprattutto di avere deciso dopo aver acquisito un parere tecnico del suo Gabinetto legislativo, nel quale l'incongruenza di nominare magistrati (i quali, nel nostro sistema, sono autonomi dal Governo e tengono molto a questa garanzia) a far parte di un'organismo che dipende dalla Commissione, cioè dall'organo esecutivo dell'Unione europea (presieduto dall'onorevole Prodi), viene adeguatamente sottolineata.

Dell'OLAF possono far parte poliziotti, carabinieri, finanziari, investigatori; ciononostante, l'indicazione ha riguardato tre magistrati. Capisco che qualche esponente della sinistra giudiziaria possa ritenere che, nel nostro paese, i giuristi, da qualche anno a questa parte, nascono tutti a Torino, si chiamino essi professor Carlo Grosso (il quale è stato vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e successivamente presidente della commissione per la riforma del codice penale), professor Guido Neppi Modona (autorevole membro della Corte costituzionale), dottor Giancarlo Caselli (procuratore dell'Eurojust) o, ancora, dottor Gustavo Zagrebelsky o l'insigne fratello di quest'ultimo, Vladimiro.

La lista è lunghissima, io non continuo a ripeterla, concludo soltanto in un modo. Io credo che non sia consentito a nessuno fare politica attraverso la toga; chi vuole fare politica dismetta la toga, come ha fatto qualche illustre componente di questa Assemblea, e si presenti alle elezioni; con il voto degli italiani, a questo punto, esponga le sue proposte politiche, i suoi programmi anche sui temi della giustizia, perché non saranno più possibili le scor-

ciatoie che erano state inventate dalla famiglia torinese che per qualche anno ha occupato via Arenula.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Kessler, che illustrerà la mozione Violante ed altri n. 1-00043, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI KESSLER.** Signor Presidente, signor ministro, su questa vicenda, sui mezzi di informazione, in interventi politici, in atti parlamentari, in atti di governo ed anche nell'intervento di pochi minuti fa, che ora si è concluso, è stato sollevato veramente un grande polverone, si è fatta una grande e maliziosa confusione. Credo ancora nel valore dei nudi fatti, nella capacità di convincimento dei fatti, non mi sono ancora rassegnato ad un cinismo della politica, diffuso da tutte le parti, per cui quello che conta sono le parti, le fazioni, i rapporti di forza, di schieramento. Voglio perciò provare a ricostruire i fatti un po' più precisamente di come ha fatto anche l'onorevole Fragalà, che ho visto in difficoltà perfino sul numero dei magistrati coinvolti.

Ed allora, di che cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di due concorsi, di due diversi concorsi per due ruoli diversi presso l'OLAF, l'organismo europeo anti-frode. Si tratta di due concorsi, al termine dei quali tre magistrati italiani, due in un primo concorso e uno in un secondo concorso, sono stati ritenuti idonei e chiamati a prestare il loro servizio presso quell'ente. E stiamo parlando del comportamento del nostro Governo che, in un primo momento, sia per parte del ministro di giustizia sia per parte del Presidente del Consiglio dei ministri, aveva favorevolmente accolto questa richiesta per poi bloccarla successivamente. Stiamo parlando di questo. Ed allora andiamo a vedere i concorsi. Qui ci troviamo di fronte — come ho detto — a due concorsi diversi: il primo bandito per le seguenti due figure (leggo testualmente il bando): la figura di investigatore presso l'ufficio europeo per la lotta antifrode e la figura di specialista di diritto penale e di legisla-

zione antifrode presso lo stesso ufficio. Questo è il primo concorso che è stato bandito, quello a cui parteciperanno e risulteranno poi vincitori il dottor Vaudano e il dottor Piacente. Il bando è del 23 marzo del 2000 e viene pubblicato in tutte le forme possibili immaginabili. Viene pubblicato sul bollettino dell'Unione europea, è visibile ancora sul sito Internet dell'OLAF, viene diffuso dal Ministero di giustizia italiano e dal CSM a tutti gli uffici giudiziari della Repubblica perché ne sia data conoscenza a tutti i magistrati italiani. E così avviene.

Fanno domanda 53 italiani (178 da tutta Europa). In primo luogo vi è una selezione per titoli, in base al *curriculum*; la selezione prosegue, poi, con colloqui ed esami personali. Al termine della selezione risultano idonei 14 magistrati italiani dei 53 che avevano fatto domanda. Ma, si dice: non c'è la graduatoria, com'è possibile? Se non sbaglio, nella stessa mozione di maggioranza si dice che era evidente, sin dall'inizio, che si trattava di un concorso « taroccato » perché non hanno neanche fatto — ohibò — la graduatoria di merito! Ebbene, forse, prima di scrivere queste cose, prima di apporre la propria firma su questi atti di scandalo, invitando il Governo a bloccare la procedura in tutta Europa, bisognerebbe anche sapere che ci sono regole europee a norma delle quali si svolgono i concorsi, alle quali non ci siamo mai sottratti e delle quali non ci siamo mai scandalizzati; vi sono regolamenti europei che prevedono le modalità di svolgimento di questi e di tutti i concorsi per tutti i posti negli organismi dell'Unione europea, che non prevedono la compilazione di una graduatoria di merito ma prevedono che, tramite la selezione, si giunga alla definizione di una lista di idonei tra i quali, poi, l'autorità investita del potere di nomina (in questo caso il direttore dell'OLAF), sceglierà, sotto la sua responsabilità, le persone da assumere.

Questo dunque è avvenuto ed è avvenuto nella massima trasparenza, in Italia e in Europa, secondo il pieno rispetto dei regolamenti dell'Unione europea. Trovo, del resto, che questo sistema sia molto

migliore del nostro perché più trasparente e perché chi ha la responsabilità della norma risulta più visibile rispetto a quanto accade nei nostri farraginosi regolamenti di concorso che, alla fine, non garantiscono nulla. Comunque, questo concorso si è svolto secondo le norme, con la massima diffusione, partecipazione e trasparenza e, a seguito di questo concorso, sono stati assunti i due magistrati Vaudano e Piacente.

L'altro concorso — anche se in questo caso il termine concorso appare più improprio e sarebbe meglio dire selezione — avviene mesi dopo ed è per il posto di direttore delle indagini ed operazioni. Si tratta di una qualifica dirigenziale, apicale, per la quale vale il grado di vicecapo dell'OLAF. Tale nomina, a norma di tutti i regolamenti europei ed anche per la giurisprudenza dei giudici comunitari del Lussemburgo, non è soggetta alla condizione della pubblicazione del bando di concorso e l'autorità investita del potere di nomina, in questo caso il capo dell'OLAF, dispone di un largo potere di apprezzamento nella valutazione comparativa dei candidati. Tuttavia, il direttore dell'OLAF ha voluto dare la massima pubblicità a questo bando per un singolo posto di vicedirettore dell'OLAF inviandolo a tutti gli ambasciatori ed a tutti i rappresentanti degli Stati membri presso l'Unione.

Appare dunque evidente che si tratta di una procedura ben diversa dalla precedente, poiché si tratta di una selezione che avviene sulla base di designazioni provenienti dai paesi membri. Tali designazioni devono essere fatte sulla base di valutazioni nazionali finalizzate ad indicare all'organismo europeo quale sia la persona che più possiede le caratteristiche adatte, le doti migliori per ottenere quel singolo posto. Alla scadenza del bando pervengono 16 candidature da 11 Stati membri: di queste sedici, ben quattro provengono dall'Italia.

Ogni altro Stato ha presentato una sola candidatura (al massimo due) per far convergere la sua forza di persuasione su quel singolo nome e far così nominare il proprio rappresentante in quel posto di-

rigenziale; l'Italia, come al solito, ed io dico malamente, ha fatto pervenire addirittura quattro candidature. La commissione esaminatrice, al termine dell'esame di tutte le candidature, ha dichiarato vincitore Alberto Perduca. Anche questo concorso, dunque, si è svolto secondo le regole e nella massima trasparenza, come d'altra parte avviene per tutti i concorsi per posti dirigenziali apicali negli organismi dell'Unione europea. Si potrà obiettare: ma quale concorso trasparente e regolare? Era un concorso raccomandato! Così, infatti, sostengono il collega Fragalà e la mozione di cui è cofirmatario, in cui si riporta il ritrovamento di un carteggio lasciato dai « nemici in fuga ».

Ebbene, andiamo ad esaminare questo carteggio, di cui una parte è già stata letta. Collega Fragalà, o cari estensori dell'atto (a tale proposito non posso rivolgermi a lei, signor ministro, perché lei ed il Presidente del Consiglio avete motivato diversamente l'opposizione alla nomina di questi magistrati, non avendo infatti mai parlato di concorso irregolare o raccomandato lasciatemi), dire innanzitutto che in quel carteggio il nome del dottor Piacente non emerge mai né una qualsiasi indicazione di qualsiasi genere a lui in qualsiasi modo riferibile. Dunque, se motivo di opposizione può esistere perché gli altri due candidati sarebbero raccomandati — ma su ciò mi soffermerò tra poco —, la stessa motivazione certamente non sussiste se riferita al dottor Piacente. Ricordo solo che il dottor Piacente aveva prestato servizio — prima di andare all'OLAF, dove lavora in questo momento — al tribunale de L'Aja, anche in questo caso svolgendo un compito di estrema importanza e delicatezza per il quale era stato selezionato da un organismo indipendente. Si tratta quindi di professionalità, come negli altri casi, eccellenti e riconosciute peraltro dal ministro, almeno per iscritto.

Nel carteggio vi è poi un accenno, un semplice accenno al nome di Vaudano, quando la dottoressa Cesqui — come il collega Fragalà ha correttamente letto — scrivendo a Giancarlo Caselli (all'epoca procuratore di Palermo, o comunque ex

procuratore di Palermo, il quale probabilmente si informava delle modalità con cui si sarebbe svolto il concorso in quanto vi erano altri due magistrati di Palermo che avevano presentato la relativa domanda) faceva presente che era necessaria una buona conoscenza delle lingue — a tal proposito non vi è nulla di strano, anzi avrebbero dovuto specificare meglio tale requisito nel bando — aggiungendo poi di sapere che anche Vaudano era interessato a quel posto. Non vi è scritto altro, e ciò, lo ripeto, è scritto dalla dottoressa Cesqui al dottor Caselli. Questa è forse una raccomandazione? Questa non è affatto una raccomandazione, in quanto si dice solamente ad un soggetto che, oltre agli altri due candidati di Palermo, anche Vaudano era interessato a quel posto. Questo non è certamente un tentativo di influenzare nulla e nessuno, ma si tratta di una semplice informazione che, del resto, tutti potevano conoscere in quanto Vaudano già aveva presentato la propria domanda.

Per quanto riguarda Perduca, la cosa è ben diversa. Io spero proprio che le cose siano andate così, e mi sembra un normale, regolare, dovere, non diritto, del nostro Governo — gli ambasciatori esistono anche per questo — l'aver svolto un'azione di *lobbying* presso gli organismi comunitari al fine di far nominare il candidato italiano. Voglio sperare che questo si faccia sempre, anche se di solito lo facciamo male; mi riferisco, se lo posso dire, anche ai governi della scorsa legislatura, ed anche l'attuale esecutivo, almeno così mi sembra dalla lettura dei giornali, è stato recentemente criticato proprio perché non ha sostenuto abbastanza — in quel caso si sono avute divisioni al suo interno — il candidato italiano, mi sembra, all'organismo delle Nazioni Unite per i rifugiati. Di solito, lo ripeto, l'Italia presenta più candidati, mentre gli altri Stati ne presentano uno solo e convergono la loro pressione su quel nome, il quale, di solito, la spunta.

L'Italia, in questo caso, aveva addirittura portato quattro candidati. Il povero ambasciatore Nigido, che avrebbe dovuto porre in essere l'attività di *lobbying*, ne aveva

chiesto almeno uno su cui si potesse convergere. Ecco i tentativi della giustizia volti ad affermare che, essendovi tre magistrati ed un carabiniere, il bando fosse circolato (e come !) ed a puntare su un candidato. Il Governo, ovvero il gabinetto della giustizia, sponsorizzava Perduca che possedeva maggiori capacità di riuscita e che era l'unico, fra tutti i 16 candidati di tutti i paesi europei, che avesse già lavorato, anche in posizioni di vertice, all'UCLAF.

Questa è stata una normalissima attività di lobbying che tutti gli Stati pongono in essere, molto più di noi, che noi attuiamo poco e male e che dovremmo fare meglio, anche perché, quando non operiamo in tal senso, veniamo persino rimproverati. Ricordo ancora un articolo sul *Corriere della Sera* riguardante proprio Perduca, in cui si rimproverava al Governo Prodi (non ricordo se si trattasse proprio del Governo Prodi o di un altro Governo di centrosinistra) di non averlo sostenuto abbastanza come capo dell'OLAF, carica alla quale il dottor Perduca era stato candidato.

Nulla di scandaloso, dunque, ma doverosa attività di manifestazione, in ambito comunitario, dell'apprezzamento di cui il dottor Perduca godeva anche in Italia; sostegno agli interessi italiani in sede europea.

Peraltro, non so se questo fosse veramente il motivo — oggi forse ce lo dirà il ministro — per cui il Governo ha bloccato la partenza di questi tre magistrati per l'OLAF. Né il ministro né il Presidente del Consiglio dei ministri hanno mai preso posizione su ciò. Il ministro parla e scrive di indiscutibile valore professionale dei tre magistrati, perfino nella lettera in cui chiede la revoca delle autorizzazioni già concesse, per altri motivi che esamineremo subito, e lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri non fa riferimento a questo aspetto.

Signor ministro, veniamo allora all'altro argomento, solo apparente, che è rappresentato dal famoso parere dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia, poi riportato nella sua lettera del 13 settembre al Consiglio superiore della magistratura,

con cui fate retromarcia e, con le stesse parole, riportato dal Presidente del Consiglio dei ministri quando ha negato l'autorizzazione.

Abbiamo sentito anche oggi dal collega Fragalà che le funzioni sarebbero incompatibili con l'indipendenza dei magistrati. Abbiamo scoperto che il collega Fragalà è un nuovo, infervorato difensore anche dei pubblici ministeri (benvenuto !) e ciò ci fa piacere. Tuttavia, vale la pena ricordare innanzitutto ai colleghi ed anche al ministro — me lo permetta — le funzioni di questi magistrati nell'OLAF secondo il bando. Signor ministro, lo leggo testualmente, perché lei nella lettera in cui motiva la sua richiesta al CSM di negare il consenso, lo cita, ma male e solo in parte. Anche quando vi sono le virgolette, lo cita in modo sbagliato.

Nel bando si dice che le funzioni dei magistrati sarebbero le seguenti: investigare in casi complessi di frode e/o seguire le procedure in cooperazione con gli Stati membri ovvero coordinare il lavoro di altri investigatori o, ancora, aiutare a formulare raccomandazioni per migliorare la legislazione in base agli insegnamenti tratti dall'esperienza operativa.

Invece, per quanto concerne il secondo profilo, riguardante la natura delle funzioni, ai magistrati spetterebbe il compito di assicurare il collegamento con le autorità giudiziarie nazionali per i casi di frode, seguire e analizzare i problemi complessi legati alle indagini internazionali, svolgere attività di supporto in materia di diritto penale. Non è materia da magistrati questa? I magistrati non conducono investigazioni? Non spetta proprio ai magistrati occuparsi del collegamento con le autorità giudiziarie dei vari Stati?

Si devono occupare i funzionari del ministero o i poliziotti di coordinare le autorità giudiziarie internazionali? Se vi fermate solo sull'*intelligence*, per forza, ma non a questo sono chiamati i magistrati. Non c'è nemmeno un magistrato, né italiano né straniero, a fare l'*intelligence* all'OLAF: sono esattamente nell'unità dei magistrati che è fatta solo di magistrati, di tutti gli Stati tranne quello italiano. Perciò

abbiamo i magistrati degli altri paesi che coordinano anche i nostri per i casi di frode: noi non ce li vogliamo neanche mandare, perché altrimenti si contaminano!

Diamo un veloce sguardo anche alla natura dell'OLAF. Forse bisogna ricordare cosa sia l'OLAF e se l'abbia voluto la Spectre dei magistrati rossi o, forse, l'Unione europea (non la Commissione, ma il Parlamento all'unanimità). L'OLAF nasce per svolgere indagini in materia di frode agli interessi finanziari dell'Unione europea su tutto il territorio comunitario e anche in materia di corruzione, esclusivamente nell'ambito delle istituzioni e degli organi comunitari.

Come ha ricordato in questi giorni la commissaria al Parlamento europeo, con riferimento al caso italiano, l'OLAF è l'interlocutore diretto delle autorità giudiziarie degli Stati membri. La Commissione aveva indicato il potenziamento della dimensione penale dell'OLAF come uno dei grandi assi della sua strategia globale. Il Parlamento europeo chiede alla Commissione che siano prioritariamente assunti all'OLAF anche specialisti del promovimento dell'azione penale provenienti dalle varie istituzioni dei paesi membri. L'azione penale, in Italia, è esercitata dal pubblico ministero. Dunque, è proprio l'Europa — il Parlamento europeo, la Commissione europea — che chiede che dell'OLAF facciano parte i magistrati.

Già l'UCLAF vedeva la presenza dei magistrati. Decine e decine di indagini giudiziarie italiane (e negli altri paesi europei centinaia di indagini) negli ultimi anni sono state coordinate e supportate dall'OLAF. Dunque, non solo le funzioni indicate nel bando per i magistrati che dovevano andare a lavorare all'OLAF, ma la stessa natura dell'OLAF richiede indegabilmente — non autorizza — la presenza di magistrati in quell'ufficio.

Vengo alle preoccupazioni di Fragalà e della maggioranza per l'indipendenza dei pubblici ministeri. Consentitemi un po' di ironia: nessuno è obbligato a scrivere una mozione sull'OLAF, ma se lo fa dovrebbe stare attento a cosa scrive. Leggo la mo-

zione: « l'OLAF è diretta espressione della Commissione europea e quindi del Governo dell'Unione europea ». In una riga e mezzo ci sono almeno tre strafalcioni da bocciatura, non dico all'università, ma al quinto anno di ragioneria. Dire che la Commissione europea è il Governo dell'Unione europea è sbagliato, mi si consenta di non doverlo spiegare. Forse il Consiglio dell'Unione può essere considerato autorità governativa, poiché vi sono rappresentati tutti i Governi. Inoltre, dire che l'OLAF è diretta espressione della Commissione non è vero. Chi scrive dovrebbe saperlo: l'OLAF gode di statuto di piena indipendenza rispetto agli Stati membri e perfino rispetto alla Commissione. I regolamenti nn. 1073 e 1074 del 1999 che lo istituiscono prevedono che il direttore generale non sollecita né accetta istruzioni da alcun Governo, istituzione ed organismo nell'adempimento dei doveri relativi all'avvio ed allo svolgimento delle indagini. Addirittura è prevista la possibilità, per il direttore dell'OLAF, di ricorrere alla Corte del Lussemburgo: eccezionalmente è l'unico funzionario dell'Unione che ha tale possibilità per contrapporsi ad eventuali istruzioni o indirizzi di autorità dell'Unione europea.

Vi sarebbe molto altro da dire, ma cerco di andare velocemente. L'OLAF non dipende direttamente dalla Commissione europea. Neanche da questo punto di vista vi è alcun motivo per preoccuparsi dei magistrati che sono lì, sia per le funzioni specifiche di investigazione e di aiuto al coordinamento delle indagini giudiziarie a cui erano chiamati i magistrati sia per la collocazione istituzionale dell'OLAF.

In quel parere, signor ministro, si parla di un'attività amministrativa. Ritengo non si possa parlare proprio di attività amministrativa quando si tratta di investigazione e di coordinamento delle attività giudiziarie. Tuttavia, anche se lo volessimo ritenere o si volesse dire che, comunque, non si tratta di un tribunale e di un organismo giudiziario, certamente non lo è, ma, signor ministro, non mi rivolgo a lei in questo perché tutto ciò non l'ha mai detto.

Signor ministro, vorrei parlare proprio del suo Governo, non di altri. In pochi mesi, da quando è ministro della giustizia, lei ha inviato, per lo stesso tipo di concorso, due magistrati italiani presso il servizio giuridico della Commissione europea, un magistrato presso la direzione generale della ricerca della Commissione europea e un magistrato presso il patto di stabilità per il sudest Europa.

Inoltre, signor ministro — proprio in dicembre, quindi un mese fa —, il suo ufficio, il suo ministero, ha diffuso un bando tra tutti i magistrati italiani (e dunque riconoscendo la loro compatibilità) per un posto di assistente consigliere giuridico presso l'ufficio del Segretario generale della NATO e per un posto di consigliere giuridico presso il segretario generale dell'Interpol.

Tutto ciò è bene, l'importante è che siano ruoli funzionalmente collegati all'esperienza e alle capacità di un magistrato, ma se le attività che si svolgono all'OLAF sono di carattere amministrativo — e non è vero — che cosa si va a fare alla NATO o all'ufficio ricerca della Commissione europea? Signor ministro, ritengo che un po' di coerenza non guasterebbe e non vorrei che succedesse la stessa cosa accaduta con un'interrogazione sul caso SME (che per averlo detto, poi, vi ricordate e cassate anche i prossimi). Allora, francamente, ci lasci veramente dubitare sulla verità di ciò che affermate e sulla sincerità del vostro operato di Governo.

Signor ministro, quel parere è un pretesto; da un punto di vista giuridico è risibile (e non ho neanche parlato delle argomentazioni): sono agenti? Ma quello è il nome del contratto (non si chiamano così), e non delle funzioni. Si chiamano tutti agenti, anche il direttore generale perché si tratta soltanto di un'assunzione per tre anni, dato che paga l'Unione europea; diverso, invece, è l'Eurojust — che è presso il Consiglio — per il quale le persone ad esso assegnate vengono pagate dal Governo italiano e non c'è il contratto di agente temporaneo.

Si tratta di un risibile parere quello che sostiene di non mandarli perché sono agenti di polizia mentre sono magistrati: chi ci crede? Neanche chi lo scrive.

A proposito, chi scrive di quella Madonna pellegrina a cui tutti vi aggrappate e subito dopo c'è questo fantomatico parere dell'ufficio legislativo? Si tratta di un atto pubblico, ne abbiamo una copia.

ROBERTO CASTELLI, *Ministro della giustizia*. Non è fantomatico!

GIOVANNI KESSLER. Sì, fantomatico, e le spiego i motivi. Innanzitutto non si chiama parere. Stranamente, il capo dell'ufficio legislativo che, per regolamento interno, ha il compito di fornire pareri ufficiali alla struttura, anche con una sua rilevanza — ne avete appena discusso in Parlamento, visto che quell'ufficio legislativo ha avuto qualche vicenda travagliata, guarda caso, proprio in quel mese —, non ha scritto parere ma appunto per l'onorevole ministro: un modo un po' strano per formulare questo parere.

Le dirò di più. Sappiamo che tale parere non è a protocollo dell'ufficio legislativo come tutta l'altra corrispondenza, sappiamo anche che vi era una pratica ufficiale per lo stesso che, con un relatore nominato all'intero d'ufficio legislativo e mai interpellato, è rimasta bloccata.

Allora salta fuori questo fantomatico parere, dal contenuto — che ho già censurato — assolutamente risibile ma, signor ministro, veramente fantomatico, assai pasticciato. Qui c'è un numero di protocollo scritto a mano, il numero 1, nel settembre o nell'ottobre; è un protocollo fantasma perché non è dell'ufficio legislativo.

Su questo, signor ministro, qualche spiegazione sarebbe opportuna.

Altro pasticcio è quello posto in essere dalla Presidenza. Prima si dà l'autorizzazione a due magistrati tramite l'ufficio del segretario generale e gli uffici addetti, e poi, con una lettera firmata dal Presidente del Consiglio dei ministri — cosa mai avvenuta per fatti di questo genere —, ci si rimangia tutto senza alcun motivo. Si tratta, veramente, di un pasticcio!

Signor ministro, colleghi, il problema non è tanto quello del destino professionale e della vicenda personale di tre funzionari che hanno ricevuto l'affidamento, anche da parte di questo Governo, per atti concludenti, per atti amministrativi, che sono stati costretti a cambiare la loro vita professionale e familiare, affrontando anche diversi costi e che ora si vedono delegittimati a livello europeo in modo inspiegabile. Il problema è rappresentato dalla moralità dell'attività di Governo e dal ruolo e dall'autorevolezza del nostro paese all'estero e in Europa.

Parlo di moralità perché non si può nascondere dietro un paravento, che non sta in piedi, un pregiudizio ideologico, peraltro, chiaramente espresso dall'onorevole Fragalà. Siamo di fronte ad un pregiudizio ideologico verso una magistratura non controllabile, dunque, vicina al nemico e di cui dobbiamo diffidare. Una magistratura come una Spectre rossa dei magistrati italiani e internazionali. Tuttavia, non riusciamo a vedere — con tutto il rispetto e con tutta l'ammirazione che possiamo avere — Piero Fassino e Franz Herman Bruener nei panni di Goldfinger a capo di una Spectre rossa e, ancor meno, riusciamo a vedere il ministro Castelli o il Presidente Berlusconi nei panni di Goldfinger; francamente, vi manca anche il *physique du rôle*!

Ma, se è questo che vi dà fastidio, se è questo che non accettate, se pensate che il concorso è taroccato, che sono stati raccomandati, che è la Spectre rossa in salsa torinese, scrivetelo, ditelo, sollevate il caso in Europa, fate dimettere Bruener che si è lasciato intimidire! Siamo almeno onesti nel nostro agire, altrimenti in Europa pensano che noi non rispettiamo i trattati internazionali, che ci obbligano a cooperare con gli organismi europei e pensano che questo Governo ha paura di tutto ciò che è frode e corruzione. Almeno, non diamogliene i motivi; non lo dico per voi, ma per l'interesse del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza degli onorevoli Siniscalchi e Acquarone iscritti a parlare: si intende vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

**FABRIZIO CICCHITTO.** Credo che l'onorevole Kessler abbia realizzato un eccesso di difesa, che sta anche nella combinazione dei casi. È stata evocata anche la moralità che, francamente, non si ritrova in quanto pubblicato da *Il Messaggero*.

La combinazione dei casi sta nel fatto che nell'Autorità di vigilanza sull'OLAF vi era il dottor Bruti Liberati, che candidato a direttore delle investigazioni e delle operazioni era il dottor Perduca e che candidati come agenti specializzati erano i dottori Vaudano e Piacente. Dunque, all'interno della magistratura e al di fuori della stessa, vi era una totale omogeneità di orientamento politico e culturale.

Quindi, ci troviamo a fare i conti con un'operazione mirata, volta chiaramente ad esercitare un controllo: prima si è lavorato per controllare alcune procure chiave in Italia; nel momento in cui in Europa emerge la stessa tematica, si mira a controllare, direttamente o indirettamente, alcuni posti chiave. In futuro, non sappiamo cosa ci aspetti. Questo è il punto. Tutto il ragionamento viene meno nel momento in cui si verifica un'assoluta omogeneità di tendenza e di correnti in un'operazione di vertice, in parte riuscita — mi riferisco al dottor Bruti Liberati e all'Eurojust —, ma che ha avuto qualche incidente di percorso per ciò che riguarda l'OLAF.

Per ciò che riguarda l'OLAF, non voglio farla lunga: l'onorevole Fragalà ha detto tutto quello che andava detto, facendo anche riferimento a testi che dovrebbero essere imbarazzanti perché mettono in evidenza che ci troviamo di fronte non ad un mediocre caso di manipolazione di un concorso, ma a qualcosa di molto più serio e rilevante. Soltanto la faziosità politica, che io sempre rispetto, potrebbe negare ciò. D'altra parte, la statura politica dell'onorevole Fassino è tale da non potersi impegnare e misurare su una mediocre operazione di sistemazione di un con-

corso; si trattava di controllare alcuni aspetti. Rispetto a questo, la dottoressa Cesqui scrive: è indispensabile concentrare il sostegno su un unico nominativo; appare urgente valutare in che modo procedere alla diffusione mirata — tra virgolette — dell'avviso di istituzione del posto.

Il modo è quello del coinvolgimento del CSM; ecco, quindi, la saldatura tra il Ministero della giustizia, il Gabinetto del ministro ed il CSM che doveva fare da sponda per questo tipo di operazione.

Vediamo che, per questo tipo di operazione, sono in pista tutti quanti: si dice che per sostenere la candidatura di Perduca, già a suo tempo segnalata dal ministro al Presidente Prodi, sarebbe urgente un nuovo contatto con Prodi ed eventualmente con il procuratore Vigna. Che cosa c'entri Vigna, lo ha già spiegato poco fa l'onorevole Fragalà. Anche questo è un caso. Tuttavia, per il buon nome e per il bene dell'Italia, i casi sono un po' eccessivi e, per di più, unidirezionali. Quindi, è evidente ciò che sta succedendo: si tratta esattamente di ciò che, poco fa, l'onorevole Fragalà ha descritto. La saldatura dell'intera operazione si compie con ciò che ha pubblicato *Il Messaggero* per quello che riguarda il dottor Vaudano e con le preoccupazioni assolutamente amorevoli espresse circa la padronanza linguistica o meno ai fini del successo nel concorso.

Quindi, se non è questo un concorso assolutamente mirato e guidato, vorrei sapere quale sia un'altra operazione di questo tipo. Lo dico perché l'onorevole Kessler ha fatto l'errore, a conclusione del suo intervento, di agitare il tema della moralità. Lasciamo da parte la moralità. Riconosciamo la nobiltà della faziosità politica. Dopo il dottor Bruti Liberati — strana combinazione anche quella — e dopo il dottor Caselli, l'operazione si sarebbe chiusa con queste tre caselle.

Noi potremmo avviare una sottile discussione sulla natura dell'OLAF che è diversa dall'Eurojust: quest'ultima istituzione, indubbiamente, ha un carattere giudiziario e richiede la presenza di magistrati. Mi attengo ad alcuni documenti da me letti, per concludere un ragionamento

rispetto al quale bisogna essere logici e coerenti: l'OLAF è il braccio operativo della Commissione. La Commissione ha caratteristiche di governo nella realtà europea attuale: si tratta di governo relativo, ma pur sempre di governo.

E allora qui emerge la contraddizione, come anche nella frase finale che voi avete scritto sul mandato di cattura europeo, che evidenzia la vostra ossessione per cui va uniformato il mandato di cattura, ma non vanno uniformate le caratteristiche e le qualità dei magistrati in campo, in questo caso, dei pubblici ministeri. Dobbiamo essere europei sul mandato di cattura, non dobbiamo esserlo per quanto riguarda lo sdoppiamento delle carriere e la distinzione fra magistratura giudicante e magistratura inquirente: li siamo caratterizzati da una assoluta autonomia e caratterizzazione italiana. Siamo americani per il conflitto di interessi, ma siamo italiani per quello che riguarda i pubblici ministeri e siamo europei, invece, sul mandato di cattura. Insomma, si tratta di una serie di contraddizioni che non evocano la moralità, ma la faziosità e di una intelligente operazione che qui si stava cercando di realizzare e che la stampa ha messo in evidenza. Le frasi che ho letto, come altre, sono inequivocabili ai fini della gestione, appunto, mirata della nomina del dottor Perduca a direttore delle investigazioni e delle operazioni OLAF; abbiamo una omogeneità di orientamento politico, culturale — l'onorevole Fragalà giustamente dice anche geografico — in cui si salda assolutamente tutto quanto.

Quindi, a mio avviso bene ha fatto il ministro a bloccare questa operazione con una sua motivazione, bene ha fatto la Presidenza del Consiglio a non mettere il visto finale su un'operazione che stava andando avanti per le vie burocratiche ereditate dalle passate gestioni. Sappiamo tutti quanti come è tuttora strutturato il sistema di potere in questo paese, con i gangli fondamentali del Ministero della giustizia, della stessa Presidenza del Consiglio e così via. Pertanto, non parliamo di eticità, non parliamo di moralità, diciamo che si è cercato di chiudere il cerchio

rispetto a quanto si era fatto su Eurojust e sulla vigilanza: purtroppo, quest'operazione non è riuscita. Si tratta di un incidente di percorso sul terreno della conquista e dell'occupazione di strutture di potere fondamentali, anche per quanto riguarda la giustizia, tutte univocamente e omogeneamente dirette in un certo senso, che ha trovato un blocco nella motivazione, a mio avviso intelligente, espressa dal Ministero della giustizia.

Quindi, per quello che ci riguarda come gruppo di Forza Italia, noi voteremo a favore della mia mozione n. 1-00046, illustrata dall'onorevole Fragalà, e riconfermiamo la nostra fiducia nell'azione condotta dal ministro della giustizia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

#### ***(Intervento del Governo)***

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il ministro della giustizia.

**ROBERTO CASTELLI, Ministro della giustizia.** Signor Presidente, siccome l'onorevole Kessler mi ha chiamato a rispondere su alcune questioni di carattere molto puntuale (come numeri di protocolli ed altro), posso solo garantire che da parte mia c'è stata un'azione assolutamente trasparente; tuttavia, vorrei dimostrarlo nei fatti.

Quindi, se il Presidente mi consente, mi riservo di replicare sul punto nel prosieguo del dibattito, dopo aver approfondito questi aspetti.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **In morte dell'onorevole Giovanni Dolino.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il giorno 28 gennaio 2002 è deceduto l'onorevole Giovanni Dolino, già membro della Camera nella undicesima legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che rinnovo anche a nome dell'intera Assemblea.

**Discussione delle mozioni Volontè ed altri n. 1-00042, Michelini ed altri n. 1-00044, Valpiana ed altri n. 1-00045, Cè ed altri n. 1-00049, Maura Cossutta ed altri n. 1-00050, Turco ed altri n. 1-00051 e Fioroni ed altri n. 1-00052 concernenti la lotta alla tossicodipendenza.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Volontè ed altri n. 1-00042, Michelini ed altri n. 1-00044, Valpiana ed altri n. 1-00045, concernenti la lotta alla tossicodipendenza (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

Avverto che sono state altresì presentate le mozioni Cè ed altri n. 1-00049, Maura Cossutta ed altri n. 1-00050, Turco ed altri n. 1-00051 e Fioroni ed altri n. 1-00052 che, vertendo sullo stesso argomento delle mozioni all'ordine del giorno, verranno svolte congiuntamente.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione della relazione è pubblicata in calce al calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio*).

#### ***(Discussione sulle linee generali)***

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni all'ordine del giorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Michelini, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00044. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MICHELINI.** Signor Presidente, data l'ora chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritta a parlare l'onorevole Dorina Bianchi, che illustrerà anche la mozione Volontè ed altri n. 1-00042, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

DORINA BIANCHI. Signor Presidente, anch'io chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Ercole, che illustrerà anche la mozione Cè ed altri n. 1-00049, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

CESARE ERCOLE. Signor Presidente, anch'io mi associo ai colleghi e chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Burtone, che illustrerà anche la mozione Fioroni ed altri n. 1-00052, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Signor Presidente, noi consideriamo importanti le mozioni che sono state presentate e vogliamo subito dire in premessa che riteniamo che questo dibattito non debba essere rituale; proprio per questo non vogliamo nascondere qualche preoccupazione. La preoccupazione deriva dalla confusione che il Governo ha manifestato in alcune dichiarazioni, per esempio quella del Vicepresidente del Consiglio che ha parlato in maniera molto confusa di un dipartimento nazionale antidroga, ha riproposto la questione della repressione, ha considerato fallimentari la strategia della riduzione del danno e, complessivamente, le strutture pubbliche che operano nel campo della tossicodipendenza. Inoltre, consideriamo estremamente preoccupanti le dichiarazioni del

ministro della sanità che, in un'intervista al *Corriere della Sera* del 28 dicembre 2001, ha definito testualmente interessante il centro sperimentale svizzero. Credo, allora, che noi dobbiamo sostenere l'impegno a non essere ondivaghi, cioè a non manifestare interesse con facilità e poi far calare il silenzio. Si deve invece portare avanti un impegno costante che veda impegnate le istituzioni, nonché i partiti e tutta la società.

Vogliamo dire subito che la nostra posizione non è quella dei portatori di verità; non vogliamo la spettacolarizzazione e consideriamo estremamente grave la criminalizzazione della tossicodipendenza. Abbiamo sempre pensato e sostenuto che, attorno a tale problema, al dramma di tanti giovani, occorre alimentare la cultura del dialogo e ragionare sulle analisi, sui risultati, ponendo in essere sperimentazioni che abbiano, però, ben chiari gli obiettivi da cogliere e le possibili conseguenze. Tra l'altro siamo convinti che la tossicodipendenza sia una questione complessa che tocca la vita degli uomini.

In ordine a tale problematica, non vi sono una motivazione o una causa: vi sono le motivazioni e le cause, le tante motivazioni e le tante cause; è in continua evoluzione per l'età e per le fasce dei consumatori, così come continuano a manifestarsi novità importanti nel consumo di alcune sostanze stupefacenti.

Sappiamo che è diventata drammatica anche la presenza di droghe sintetiche, venute alla ribalta negli ultimi anni: sono molto pericolose e, soprattutto, sono state nel passato sottovalutate.

In ordine al problema della tossicodipendenza vogliamo adottare alcune scelte di campo: non guardiamo, in primo luogo, all'oggetto droga ma al soggetto persona. Non ci sentiamo sconfitti né rassegnati e riteniamo che la battaglia contro la droga si possa vincere; lo dimostrano i tanti giovani che ritornano alla vita, dopo essere entrati nel tunnel della droga. L'altra scelta di campo è che pensiamo ad un'idea guida: la strategia globale, la necessità di portare avanti, con sinergia, un impegno

per la prevenzione, anche per la cura, la riabilitazione ed il reinserimento, una forte iniziativa politica per la repressione dello spaccio e del traffico.

Quando parliamo di prevenzione, pensiamo alla necessità di intervenire sulla domanda e di incidere, quindi, nel contesto del più generale disagio giovanile. Sappiamo, tuttavia, che non sono sufficienti i messaggi informativi sul fenomeno, anche se nel recente passato il Governo di centrosinistra si è impegnato ad offrire ai giovani argomenti precisi e non terroristici attorno alla problematica in discussione. Sappiamo che quando parliamo di prevenzione, dobbiamo andare più in profondità ed affrontare questioni complesse che appartengono al mondo contemporaneo, non facilmente semplificabili: le incomprendimenti, le impotenze dei giovani di fronte al mondo globale, la percezione di vuoto e di violenza del consumismo esasperato, la mancanza di valori di riferimento, di messaggi educativi, di diritti e di doveri di cittadinanza. Sono tutte questioni che ci vengono poste e che interessano le nostre famiglie, la comunità e le istituzioni. Pur sapendo, quindi, che il cuore del problema rimane aperto e che deve essere affrontato alle radici, non è semplicistico dire che, con realismo, dobbiamo prendere atto di dati drammatici che si riscontrano nella tossicodipendenza.

Inoltre, pur avendo portato avanti, con impegno in tanti paesi europei, e non soltanto, politiche di prevenzione, tanti giovani si drogano. Pertanto, l'impegno che deve essere assunto con le nostre mozioni è quello di portare avanti una strategia che sappia farsi carico della cura, della riabilitazione e del reinserimento dei tossicodipendenti.

Per la cura, riteniamo sia necessario mettere in campo tutte le azioni possibili, senza pregiudiziali e senza preclusioni: ogni strategia terapeutica capace di combattere il flagello della droga deve essere sostenuta, sia essa pubblica o privata.

Sappiamo che, attorno a questa problematica, vi sono state divisioni e che molti hanno criticato i servizi pubblici territoriali (mi riferisco ad un'intervista

del Vicepresidente del Consiglio). Riteniamo che la critica diventi distruttiva se non pone alternative e se il suo unico scopo è quello di mettere in discussione le strutture pubbliche presenti nel nostro sistema sanitario. Riteniamo che i servizi territoriali debbano essere riorganizzati perché, pur con alcuni limiti, essi hanno già dimostrato efficacia ai fini della soluzione di problemi complessi relativi alla tossicodipendenza.

Allo stesso modo vogliamo, ancora una volta, ribadire l'importanza della strategia della riduzione del danno. Certamente, parlare di riduzione del danno può far pensare alla rinuncia, alla rassegnazione, al rischio che la tossicodipendenza venga « sanitarizzata »; ma la fotografia oggettiva della tossicodipendenza mostra l'esistenza di una « terra di nessuno », di tanti giovani che, in una fase della loro vita, non sono ancora in grado di uscire dal tunnel della droga (e sono quelli che rischiano di più). Questi giovani hanno bisogno di interventi, presenti nella strategia della riduzione del danno, a bassa soglia, degli operatori di strada, e questo è un approccio di aiuto che non dobbiamo far mancare, neanche a coloro che ancora non sono disposti ad uscire dal tunnel della droga. Vediamo, quindi, l'importanza della strategia della riduzione del danno come mezzo e non come fine.

Infine, pensiamo sia necessario dare più forza alle comunità terapeutiche, quelle che hanno ottenuto i migliori e più significativi risultati. Sono risultati dimostrati dai tanti giovani che sono usciti, che si sono riabilitati e che hanno trovato un inserimento sociale. Per loro, per le comunità terapeutiche, bisogna prevedere nuovi sostegni, al fine di migliorare le loro strutture ricettive. È necessario affidare loro anche attività di prevenzione, direttamente promosse e gestite, ma, soprattutto, bisogna andare oltre i risultati ottenuti. In altre parole, i problemi molto spesso insorgono quando il giovane curato deve essere reinserito nella società, quando ritrova città invivibili, non trova centri di accoglienza e, soprattutto al sud, non trova il diritto di piena cittadinanza:

il lavoro, che potrebbe avere uno scopo anche pedagogico e formativo e di reinserimento a pieno titolo. L'impegno, quindi, non è finalizzato a fare dei giovani ex tossicodipendenti una categoria protetta, ma ad offrire strumenti alle comunità, perché dopo la disintossicazione e la riabilitazione possano preparare il pieno reinserimento del giovane nella società.

La strategia globale non può fare a meno, come dicevamo, della repressione. La nostra posizione è chiara: non vogliamo criminalizzare il tossicodipendente, ma sappiamo che bisogna ulteriormente rafforzare le politiche che colpiscono gli spacciatori e, soprattutto, rinnovare un forte impegno contro il narcotraffico. La lotta alla droga deve essere soprattutto lotta al cartello della droga e a tutte le mafie che, attorno ad essa, fanno i loro sporchi affari. Una svolta è possibile ed è quella di incidere sul riciclaggio: sappiamo che flussi di danaro sporco giungono nel mercato legale attraverso società e banche che sono presenti nei paradisi fiscali. Un impegno serio può essere quello di mettere fine al segreto bancario ed è una delle proposte a cui è pervenuta anche l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunitasi nel 1998, con la partecipazione di 35 Capi di Stato, a New York.

In quella sede, fu avanzata tale proposta, al fine di sollecitare una riflessione. Fu ribadito che la droga è un problema planetario che necessita l'adozione di una posizione comune e l'impegno di tutti gli Stati ad evitare che vi sia l'offerta e la domanda, con iniziative che passano attraverso una politica finanziaria chiara e netta, che blocchi chi fa affari sulla tossicodipendenza.

Signor Presidente, vorrei fare un'ultima considerazione, nata a seguito della presentazione di alcune mozioni che non affrontano, in termini definitivi, il problema. Esso rimane aperto. A tal riguardo, vogliamo esprimere la nostra opinione come esponenti del gruppo della Margherita. Molto spesso, quando si parla di tossicodipendenza, si affronta il tema del proibizionismo e dell'antiproibizionismo. Quando tale questione diventa veramente

dialettica, ci si ferma, si arriva all'immobilismo. Il dibattito, in tal caso, non è utile perché porta a non agire contro la droga. Nel frattempo, emergono schemi manichei e furori ideologici, quasi a voler mettere uno spartiacque tra conservatori e progressisti, tutti convinti di possedere la verità. Noi pensiamo, invece, che occorra dialogare e sviluppare una capacità di ascolto.

Entriamo nel merito delle questioni anche in questo dibattito. La prima riguarda l'opportunità di un'iniziativa autonoma di un paese nella scelta di legalizzare qualsiasi droga, sia essa leggera o pesante. Ho parlato dell'Assemblea generale dell'ONU e ho riferito che, in tale sede, è stata ribadita, con una risoluzione, l'illegalità della droga. Va anche ricordato che il Parlamento europeo ha più volte detto « no » alla legalizzazione di qualsiasi droga. Ciò rappresenterebbe, dunque, un atto di grave rottura internazionale delle convenzioni, più volte votate. Il nostro paese, unito nella solidarietà europea, non può non tener conto delle politiche più volte approvate in quella sede. Deve esserci dunque l'impegno a non discostarsi dalle posizioni condivise e soprattutto di evitare che il nostro paese diventi, così com'è accaduto altrove, meta di turismo della droga.

La seconda considerazione ha un riferimento scientifico. Qualcuno sostiene che le droghe cosiddette leggere non provochino danni alla salute. Questa sera vogliamo affermare che anche su questi temi è necessario un ulteriore approfondimento. Le droghe cosiddette leggere possono comunque causare gravi danni alla sfera psicoemotiva di un adolescente che deve educare le proprie emozioni. Le droghe leggere alterano il rapporto con la realtà e disinnescano i freni inibitori. Tra l'altro, quando si parla delle droghe leggere, non si tiene conto di quelle cosiddette sintetiche che, è vero, non provocano assuefazione, ma causano gravi danni fisici al sistema nervoso centrale.

Quindi, riteniamo sbagliato pensare alla legalizzazione. Si è di fronte ad una sottovalutazione del fenomeno, mentre è

necessario intervenire con tempestività e profondità ed occorre capire cosa induca all'uso della droga: è proprio nel momento in cui il disagio nasce che bisogna saper percepire il messaggio di protesta, di denuncia e di dolore lanciato dal giovane che comincia a fare uso di stupefacenti.

La terza considerazione è economico-finanziaria. Si asserisce che legalizzare le droghe leggere possa servire a separare il loro mercato da quello delle droghe pesanti, ad evitare una contiguità, a sottrarre alle organizzazioni mafiose una larga fascia di consumatori; inoltre, la legalizzazione farebbe venire meno il cosiddetto proibizionismo e determinerebbe, conseguentemente, una caduta del consumo di droga.

A tali argomentazioni abbiamo da opporre alcune semplici considerazioni. Pensiamo che non si possa ridurre un fenomeno così complesso a questioni economico-finanziarie; in ogni caso, dovendo comunque stabilire alcune regole (ad esempio, il limite di età degli acquirenti), lo Stato-distributore sarebbe nuovamente scavalcato da mercati illeciti che si rivolgerebbero a nuovi consumatori ed a nuove sostanze.

Ma poi, siamo veramente certi che la legalizzazione faccia passare di moda lo spinello e che l'assenza di trasgressione possa far diminuire il consumo di stupefacenti? Anche in questo caso possiamo controbattere in maniera molto semplice: la legalizzazione non darebbe alcuna motivazione per smettere e, forse, ne offrirebbe tante per cominciare; non si avrebbe una diminuzione del consumo, ma anzi un aumento, senz'altro utile alle mafie del narcotraffico, le quali appronterebbero altre strategie per adescare nuovi consumatori.

Non bisogna guardare alle scorciatoie; occorre privilegiare l'impegno serio e quella strategia globale cui abbiamo fatto riferimento (e quando parliamo di strategia globale alludiamo anche alla necessità di non gettare la spugna). A tale proposito, alcune considerazioni riferite alla cosiddetta esperienza svizzera trovano la nostra ferma opposizione. Più specificamente,

avendo riguardo proprio al predetto esperimento svizzero, il ministro della salute del Governo Berlusconi, professor Sirchia, in un'intervista concessa al *Corriere della sera*, ha ritenuto di poter considerare interessante l'utilizzo legale dell'eroina.

Vogliamo dire al ministro che consideriamo tale strategia estremamente negativa: somministrare eroina significa mettere a rischio l'equilibrio psicofisico del giovane, distruggerne l'intelligenza, l'amore per la vita e l'esistenza stessa. Nel famoso parco di Zurigo, i giovani non vengono curati, ma isolati, accontentati e nessuno si preoccupa del loro futuro: è una scelta, quella, comunque egoistica. Non pensiamo a quella svizzera come ad una esperienza di tolleranza: essa ha come obiettivo di rimuovere il problema della tossicodipendenza.

Sono queste le motivazioni poste alla base della nostra mozione. Dopo averle illustrate, da un lato, riteniamo di dover ribadire il nostro impegno per la cura, la riabilitazione ed il reinserimento dei giovani e, dall'altro, vogliamo dire di no alla legalizzazione di qualsiasi droga.

Dire « no » non significa criminalizzare il tossicodipendente, non significa avere esaurito il problema, dire « no » significa che vogliamo fare una scelta probabilmente più difficile: aiutare i giovani ad uscire dal tunnel ed a scegliere la vita. Tanti giovani lo hanno dimostrato con la loro esperienza: la droga è un male che si può vincere, ma è una sfida che coinvolge tutti, nessuno escluso (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00050. Ne ha facoltà.

**MAURA COSSUTTA.** Signor Presidente, ritengo che sulla questione delle droghe occorra molta più serietà. Molto, certo, è stato fatto, molto si è discusso, ma ancora tanto c'è da fare e tanto c'è da discutere. Troppo spesso prevalgono, invece, atteg-

giamenti pregiudiziali che non aiutano all'ascolto, al confronto, e quindi anche alle scelte. Invece, occorre innanzitutto un atteggiamento culturale di non autoreferenzialità e una scelta condivisa di sincera e coerente laicità. Sì, parlo di laicità, perché credo che questo sia un punto dirimente. La laicità non è un pensiero debole, un minimalismo culturale pragmatico, non significa relativismo etico né tanto meno anticlericalismo. È l'orizzonte alto che i nostri padri costituenti tutti hanno scelto per scrivere il patto costituente. La laicità non è un contenitore vuoto di valori e di principi, bensì il percorso consapevole che ha costruito la cultura dell'universalismo dei diritti e la cultura democratica. Lo dico perché questa cultura ha affidato alla politica, all'istituzione, il compito della ricerca del bene comune e della costruzione della *polis*. Al di fuori di questo, io credo che la politica si riduca a ben poca cosa: tattica, rincorsa della convenienza. Così essa entra in una crisi profonda di autorevolezza. Oggi, tutta la politica è in crisi, e non è un caso che oggi parlino le uniche autorità storicamente riconosciute: la Chiesa e la scienza. Ma questo non è un bene. Nell'affrontare allora il tema delle politiche sulle droghe occorre tenere conto di questo e contrastare tutti insieme ideologie *a priori*, presunzioni di verità, illusioni di sicurezze identitarie, e anche — io dico — percorsi legislativi che abbandonano la strada maestra della laicità. Il mio atteggiamento, quindi, vuole essere aperto, chiaramente e dichiaratamente aperto, e, con questa ricerca vera di confronto, tenta di essere rigoroso.

Dobbiamo ragionare sulle tante esperienze, sui risultati, sulle conseguenze di alcune scelte fatte, sui contesti storici, sociali, culturali, da cui quelle scelte sono partite: in Italia, in Europa e nel mondo. La mia opinione è che alcuni modelli — li chiamo modelli perché sono diventati dei modelli —, purtroppo, non abbiano funzionato. Non ha funzionato il modello che, per chiarezza, per semplificazione, abbiamo tutti chiamato proibizionista; si è dimostrata un'illusione l'equazione vietare

uguale a impedire. Nella mozione che ho presentato a nome di tutti i deputati del gruppo dei Comunisti italiani (con la firma anche di altri deputati, di altri gruppi) sono citati dati, statistiche. Si è proclamata la guerra alla droga, ma si è lasciata fare purtroppo la guerra ai drogati. Il proibizionismo, le politiche punitive, non sono riuscite né a vedere né a contenere soprattutto le conseguenze di questa criminalizzazione. Penso all'aumento vertiginoso del numero dei detenuti ed anche all'estensione del fenomeno criminale del traffico delle droghe, grande *business* mondiale (ai primissimi posti). Ritengo, però — e questo è il secondo punto — che anche il modello cosiddetto della legalizzazione abbia seri limiti — e mi rivolgo ai colleghi popolari —, perché, se è vero che può eliminare il mercato illecito, esso è condizionato solo dagli aspetti legali, senza considerare il rischio dell'allargamento del consumo. Ragioniamo, io sono pronta a ragionare e a confrontarmi.

Ancora: il modello, diciamo, medico, cioè l'approccio al problema fondamentalmente da un punto di vista medico, pone, credo, serie questioni. Sanitarizzare e medicalizzare questo problema complesso significa rimuovere l'obiettivo di intercettazione del disagio sociale non solo dei giovani, cioè rimuovere quegli aspetti psicologici, sociali e culturali del fenomeno e, invece di assumere l'obiettivo della tutela della salute del tossicodipendente, soprattutto dalla piaga delle infezioni da HIV — questo, ad esempio, è stato un elemento che ha contribuito a correggere le politiche di tanti Stati europei negli anni passati — e della salute pubblica, propone strategie esclusivamente sanitarie e mediche che considerano sempre il tossicodipendente come un malato non in grado di badare a se stesso e tale da poter essere addirittura considerato incapace di intendere e di volere, con la conseguenza, inevitabile, di un'unica risposta terapeutica obbligatoria e persino coatta. Lo dico perché è di questo che si sta parlando: anche di ipotesi di strategie terapeutiche obbligatorie e

coatte con la conseguenza, ancora più grave, che questo malato non sia più titolare della pienezza dei diritti.

Le comunità in cui si pratica esclusivamente la scelta dell'astinenza, anche prevedendo il ricovero coatto, sono, oggi, sempre più corteggiate ma sono sempre più simili, purtroppo, alle istituzioni segreganti dei vecchi e nuovi manicomi proposti da disegni di legge della destra che vogliono modificare anche la legge n.180. Sono domande serie, sono dubbi che, insieme, dobbiamo porci: è questo davvero il modello che si vuole perseguire? Si ha coscienza, per davvero, di dove può portare questa brusca, violenta inversione di rotta? Sta avvenendo una torsione profonda, io credo, di una cultura di riferimento che, badate, non è solo una cultura della sinistra, è una cultura di riferimento più generale che è stata capace di costruire, nei decenni, diritti e conquiste per tutti, emancipazione sociale, promozione delle libertà e responsabilità individuali insieme: libertà e responsabilità individuali insieme anche alla responsabilità collettiva.

Si dice che lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire sostituendosi al soggetto fragile e/o patologico e/o deviante e lo si dice in termini etici, non solo, quindi, per la sicurezza della collettività ma anche per la salvezza di questi soggetti. Questo è un punto delicato, forse anche di divisione, ma credo che dobbiamo confrontarci perché ritengo sia in discussione una cultura di riferimento. Si dice che questa è la vera solidarietà. Io penso che stia dilagando una visione etica della legislazione sull'onda, purtroppo, di emozioni e di paure che si cavalcano senza governarle.

La tolleranza zero non assume più alcun connotato autoritario ma solo salvifico. Questa solidarietà, in realtà, a mio avviso — è questo un motivo di discussione su cui intendo confrontarmi con tutti i colleghi — è subalterna al divieto penale ed è preoccupante che questi segnali non siano visti e non siano compresi come segnali preoccupanti. Mi rivolgo a chi non è di sinistra ma è un democratico, un laico e mi rivolgo anche ai cattolici che sono o

dovrebbero essere, tutti, laici; mi rivolgo a chi è e si sente liberale: la normalizzazione sociale autoritaria, questa intolleranza salvifica, il dilagante impulso ad una legislazione fortemente etica non sono segno di modernità ma di restaurazione; è in atto un'operazione politica e culturale che poco ha a che fare, purtroppo, con l'efficacia delle politiche sulle droghe.

Si riservano attenzione ed interventi per i tossicodipendenti che scelgono la strada terapeutica, per coloro che si vogliono salvare, ma solo per quelli, e abbandono, purtroppo — mi rivolgo al collega del gruppo dei popolari —, di quell'altra utenza che non si intercetta o che subisce, nelle comunità, un fallimento terapeutico. Sulle droghe, certamente, devono cambiare i comportamenti dei tossicodipendenti ma anche l'atteggiamento della società verso di loro. Non sarà sufficiente nessuna politica se questo punto non sarà acquisito e se non si costruiscono, contemporaneamente alle politiche specifiche sulle droghe, anche le condizioni culturali per un pieno inserimento dei tossicodipendenti nella società.

Certo, serve allora l'informazione, tanta. Ma quanti tabù, quanti preconcetti, quando si fa informazione seria, corretta, tra gli adolescenti nelle scuole. Serve informazione, con tutti gli strumenti per intercettare i giovani, per far arrivare l'informazione, affinché diventi strumento attivo di consapevolezza. Serve quindi l'informazione, la prevenzione, tanta. Intervenire, certamente, sul disagio, là dove si intuiscono i segnali di un futuro problema. Serve una rete forte di servizi socio-sanitari, non solo pubblici, ma in integrazione — questa è l'esperienza positiva di questi anni — con il volontariato ed il privato sociale, con risorse certe ed aumentate (serve più *welfare*, non meno spesa sociale). Servono, inoltre — questo è il punto che ci differenzia da altri colleghi — misure capaci di depenalizzare: per ridurre il numero dei detenuti è necessario aumentare le pene alternative al carcere; serve, credo, una politica di riforma per mutare le norme culturali sulle droghe e portare verso una sempre maggiore inte-

grazione ed inclusione sociale dei tossicodipendenti. Se invece si pongono l'accento e l'enfasi, come purtroppo si sta facendo da più parti, soprattutto dalle destre (vedendo la mozione presentata dagli esponenti della Lega sono inorridita), sul divieto di consumo e sulla punibilità, anche le sperimentazioni dei servizi e le sperimentazioni terapeutiche si conformeranno sola alla logica coattiva, persino con una sovrapposizione tra sistema terapeutico e carcerario. A tal proposito la proposta di affidare alla comunità di Muccioli le pene alternative al carcere la dice lunga; lo ripeto, la dice lunga.

In conclusione, la mia mozione vuole dire semplicemente questo: costruiamo un'attenzione vera, seria, critica; sulle scelte finora fatte apriamo un confronto rigoroso, come è avvenuto durante la scorsa legislatura, con un'indagine conoscitiva alla Commissione sanità del Senato, anche in riferimento alle esperienze di altri paesi europei — che certo sono differenti da noi e a cui noi non vogliamo per tanti aspetti assomigliare —; esperienze che, purtroppo, non hanno in Italia la legittimità di essere discusse. La politica di riduzione del danno, è a ciò che mi voglio riferire, va nominata fino in fondo senza tentennamenti e va praticata con coerenza. Si tratta di una strategia complessa per un problema che si presenta complesso, una strategia che interviene su più piani: su quello dell'informazione e della prevenzione certamente; su quello dell'estensione dei servizi e delle politiche sociali, altrettanto. Interviene, però, anche su quello della depenalizzazione, aprendo alla sperimentazione. In tanti comuni questo è già stato fatto con molti operatori serissimi. Molto è già stato fatto. Parlo di una sperimentazione ovviamente controllata, attentamente valutata — ed intendo dire valutata rispetto anche ai risultati nelle comunità basate sulla scelta dell'astinenza (tutto questo l'abbiamo scritto nella nostra mozione) — cercando sempre il coinvolgimento, il più consapevole possibile, dei consumatori di droga. Parlo anche di una sperimentazione per fasce di

popolazione a rischio, collega dei popolari, e non per tutti, della somministrazione controllata di eroina.

Si tratta di una strategia difficile, questa sì, molto difficile, proprio perché non è mai scelta di indifferenza, rassegnazione, che rimuove il dramma umano e sociale della droga. Si tratta, invece, di una politica che chiama il massimo della responsabilizzazione nel controllo sociale, di quella solidarietà fattiva che tutti proclamano ma che, per essere tale, prima di pretendere di salvare si deve imporre di aiutare.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, che illustrerà anche la mozione Turco ed altri n. 1-00051, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

**AUGUSTO BATTAGLIA.** Signor Presidente, non è la prima volta che in Assemblea si affronta l'argomento della tossicodipendenza. Lo abbiamo già fatto anni fa con la legge n. 309 e più recentemente con la legge n. 145. Il tema è sempre stato oggetto di confronti appassionati, al di là delle posizioni di ciascuno di noi, perché tutti, credo, abbiamo a cuore l'esigenza di individuare la strada giusta per realizzare le condizioni per prevenire, arginare, sconfiggere, l'abuso di sostanze che portano dipendenza e le implicazioni che l'abuso di droghe porta nella vita delle persone, negli equilibri di tante famiglie, nella società intera. Non è quindi la prima volta, ma non siamo neanche all'anno zero.

Vi è oggi, a differenza che nel passato, un'importante rete di servizi: mi riferisco ai servizi pubblici e privati e ai SERT. Le comunità, i comuni e le ASL si sono impegnati e vi è una presenza nel territorio per affrontare questo problema. Anzi, vogliamo sottolineare il grande lavoro svolto nel corso della XIII legislatura, che non ha visto soltanto l'approvazione della legge n. 45 del 1999, ma anche, e soprattutto, una costante azione di Governo. Si è operato con efficacia per rafforzare i servizi, a partire dalla riqualificazione e dal rafforzamento della presenza pubblica, delle ASL e dei comuni,

ma si è lavorato anche per riorganizzare e migliorare quella miriade di realtà del privato sociale, fatto spesso di esperienze ispirate ad una forte solidarietà, molto motivate, con una forte componente di volontariato, esperienze, in alcune realtà di frontiera, anche eroiche. Mi riferisco a tante iniziative che si sono realizzate nella storia di questo settore, dal gruppo Abele, alle tante comunità e realtà di accoglienza, al CEIS al CNCA, a San Patrignano e alla fondazione Exodus.

Su questo fronte vi è stato un grande impegno e lo dimostrano il lavoro di questi anni ed i tanti atti del Governo di centrosinistra. Si è portato il fondo per l'intervento della lotta alla droga a 800 miliardi di lire ed è stato siglato l'atto di intesa tra Stato e regioni che ha consentito di costruire e di rafforzare una rete significativa, per offrire un ventaglio di possibilità di intervento: terapie multidisciplinari, trattamenti farmacologici, servizi di comunità residenziale e semiresidenziale, riduzione del danno (questione tanto discussa) e reinserimento lavorativo. Proprio questa gamma di possibilità è importante, perché il tossicodipendente — lo ripetiamo spesso — è un individuo con il suo disagio, con le sue nevrosi, con le sue povertà, ma anche con le sue risorse. Solo la capacità di capire quel male oscuro e i suoi problemi mette l'operatore ed il servizio in grado di realizzare un progetto individuale per quella persona.

Ecco il motivo per cui — anche in alcune mozioni presentate dalla maggioranza vi è traccia di questo atteggiamento — trovo sempre inutile e superficiale la difesa di questo o quel modello, l'alzare i vessilli di questa metodologia o di quella comunità, per dire che solo una è la soluzione e che l'altra non serve. Non è così. Ce lo dice l'esperienza di questi anni e, soprattutto, l'esperienza di chi ha lavorato con i giovani e meno giovani alle prese con questo dramma. Gli operatori ce lo hanno detto con molta chiarezza negli anni scorsi, ad esempio, nella prima conferenza sulla droga a Napoli e in quella successiva di Genova. Gli operatori, con il loro lavoro e la loro esperienza, ci hanno

aiutato a capire che bisogna, e si può, prevenire la tossicodipendenza, ma tale obiettivo non si raggiunge soltanto con minacciose sanzioni e proibizioni; si previene il fenomeno, se si mettono tanti giovani in condizione di ragionare e di riflettere, se si forniscono loro le informazioni corrette, ad esempio, nella scuola, quando attraversano un'età spesso difficile, o anche nei loro spazi, nelle discoteche, in quei luoghi di divertimento dove, però, spesso il gruppo e l'eccitazione rendono più facile l'aggancio dello spacciatore.

Gli operatori ci hanno insegnato che la tossicodipendenza si può vincere individuando di volta in volta il percorso giusto, che talora può essere la terapia psicologica e altre volte la somministrazione di un farmaco sostitutivo che consenta di attenuare la dipendenza e di avviare un processo di recupero o un intervento educativo, anche attraverso la sperimentazione, in molti casi, di una nuova vita nelle comunità.

Tuttavia, essi ci dicono che, se vogliamo affrontare il problema per quello che è, e non per quello che noi immaginiamo, dobbiamo sapere che non tutti i tossicodipendenti sono in condizione o sono disposti o hanno la forza di rivolgersi al servizio. Se il tossicodipendente non ha questa forza è il servizio che deve andare da lui. Mi riferisco a servizi a bassa soglia, riduzione del danno, quell'aggancio che ancora, magari, non ci consente di curare e di recuperare, ma apre un dialogo, difficile e debole in alcuni casi, e stabilisce un contatto. Magari ti dà la siringa per non contrarre l'AIDS o l'epatite, ma migliora la qualità della tua vita, ti aiuta a non morire. Questo, scusatemi, come leggo in alcune mozioni, non è accettazione, incoraggiamento, tolleranza alla droga, assuefazione, è tutt'altro: è una possibilità in più per agganciare persone che altrimenti rimarrebbero abbandonate a se stesse.

In questi casi di frontiera difficili e duri, come si fa a dire che metadone o riduzione del danno cronicizzano le situazioni? Certo, possono anche sortire questo effetto, possono farlo se gli interventi non

sono ben attuati. Al contrario, se bene effettuati, consentono di aprire un varco ad un possibile intervento di recupero: questo dice l'esperienza. L'intervento buono o cattivo non ha nulla a che vedere con il tipo di intervento — dobbiamo superare questo equivoco — ma ha a che vedere con la professionalità dell'operatore.

Vorrei dire ai colleghi Volontè e Michelini che il problema non è verificare i risultati della strategia della riduzione del danno, ma effettuare una costante verifica della qualità su tutti i servizi erogati. Infatti, si può sbagliare negli interventi sulla riduzione del danno, si può essere inefficaci nelle comunità e si può essere inefficaci nel lavoro dei SERT. Allora, dobbiamo lavorare alla qualità dei SERT, verificare gli effetti delle terapie farmacologiche, verificare i risultati del lavoro delle comunità e dei servizi a bassa soglia. Per tutti occorre conoscere quanti e quali utenti entrano nel servizio, quelli che escono e come ne escono, e quanti sono, poi, quelli che a distanza ricadono nella tossicodipendenza.

Abbiamo bisogno di verità in questo settore, non di slogan, di propaganda, di modelli che dicano « noi siamo i più bravi di tutti » e ti facciano vedere quello che quel giorno ti vogliono far vedere. Abbiamo la responsabilità di andare a fondo delle cose e chiediamo che si vada a fondo sull'insieme dei servizi per valutare quello che vale e quello che non vale, per incoraggiare e sviluppare quello che dà risultati e per scartare quello che, invece, risultati non dà. Solo questo ci aiuterà a mettere a punto nuove strategie sempre più efficaci ed anche a selezionare i servizi migliori, quelli che danno risultati. Non c'è dubbio che una messa a punto serva, ma non perché in questi anni, come leggo nelle vostre mozioni, si è privilegiato un tipo di servizi, quelli a bassa soglia, rispetto ad altri, o si sono rafforzati i SERT penalizzando le comunità. Sapete che ciò non è assolutamente vero perché in questi anni abbiamo avuto uno sviluppo dell'insieme dei servizi. Dobbiamo mettere a punto la strategia perché il fenomeno

droga è in continua trasformazione. Cambiano i tempi, le persone, le abitudini, le mode, le sostanze e quello che valeva ieri non sempre vale anche oggi. Questo ci dicono i dati dell'osservatorio, i dati dell'Istituto superiore di sanità ed anche i dati comunicatici recentemente dal ministro Maroni.

Non credo che questo allarmismo serva a risolvere i problemi. Non vedo in Italia quell'onda crescente e devastante che descrive l'onorevole Michelini, la tragedia collettiva che non risparmia più nessuno. Se fossimo a questo punto, signori, dovremmo veramente ricominciare da capo. Le cose non stanno così. Naturalmente, lungi da me sottovalutare la gravità e la drammaticità del fenomeno, grave anche se ci fosse una sola famiglia a vivere questa tragedia. Non voglio, dunque, sottovalutare niente, però i dati non dicono quanto è scritto in quella mozione, tutt'altro.

Se vogliamo fare cose utili dobbiamo partire dalla realtà, non dalla descrizione di una realtà che non esiste o che non ha quelle caratteristiche. I dati ci dicono che il fenomeno della tossicodipendenza in Italia è statico, non c'è una crescita prorompente. Diminuisce l'uso di eroina, cresce, ma di poco, l'abuso di altre sostanze. È stabile il numero dei decessi e anche quello dei detenuti tossicodipendenti. Naturalmente, non ci possiamo accontentare di questo, però è tutt'altro rispetto a quello che leggo nelle mozioni.

Ci sono nuovi fenomeni preoccupanti, le nuove droghe: l'ecstasy, la ketamina, una crescita dell'abuso di cocaina. Si tratta di fenomeni gravi, non soltanto perché sono sostanze nuove e pericolose come le altre, ma perché spesso esse sono sottovalutate, non sono vissute da chi le assume come droghe, mentre, invece, provocano disastri anche loro.

In questi anni, all'interno di questo mondo che cambia, che si trasforma, qualcosa è successo; partendo anche da ciò che abbiamo realizzato (non lo dico per valorizzare il lavoro del Governo di centrosinistra ma perché si tratta di un lavoro collettivo), la società italiana si è attrezzata

zata ed ha risposto. Per esempio, gli ultimi dati forniti dal Ministero ci parlano di un fatto positivo, cioè che si è verificato un aumento del ricorso ai servizi da parte dei tossicodipendenti. Il vero problema è come agganciare il tossicodipendente e questo ventaglio di servizi che abbiamo costruito ha fornito la possibilità a più persone — che prima rimanevano fuori e non avevano contatto con i servizi — di rivolgersi agli operatori: tutto ciò è molto importante e ha rotto quel muro che separa il tossico, così come viene definito, dalla comunità.

I dati ci dicono che diminuiscono le infezioni di Hiv, l'Aids, e tutto ciò è molto importante perché migliora la qualità della vita di quelle persone, che non sono più lasciate a se stesse, ma hanno degli interlocutori, qualcuno che li aiuta anche a vivere meglio questa situazione drammatica dalla quale non riescono a liberarsi.

I dati ci dicono che anche i risultati dei servizi in termini di recupero sono buoni, perché tanti giovani — grazie ai SERT, alle comunità, ai servizi a bassa soglia e a quelli educativi e formativi — trovano in loro stessi e nei servizi la forza di cogliere l'opportunità di liberarsi dalla schiavitù della droga, per ridiventare uomini e donne libere.

Non so se abbiamo intrapreso la strada giusta perché dobbiamo sempre mantenere il dubbio (che ci fa andare avanti, guai cullarsi sugli allori), ma tutto ciò ci dice che abbiamo lavorato, che siamo andati avanti, che ci sono dei risultati positivi.

Credo che dobbiamo partire da questa realtà e anche le risoluzioni presentate oggi in questo Parlamento per essere utili devono farlo, per vedere come possiamo migliorare ed andare avanti. Da questo punto di vista, chiediamo al Governo degli impegni, in primo luogo quello delle risorse. Infatti, sono necessarie le risorse per rafforzare e migliorare la rete, per potenziare i servizi pubblici nella sanità (i SERT, le piante organiche, le assunzioni) — perché tale lavoro richiede risorse e personale — per rafforzare i servizi dei

comuni per le comunità, e per sviluppare i servizi più difficili, quelli di riduzione del danno.

Da questo punto di vista, la finanziaria non ha dato risposte perché ha bloccato il fondo per le politiche sociali a quello dell'anno scorso; anzi, abbiamo dovuto presentare un emendamento perché avevate tolto circa mezzo miliardo, non so per quale vostro emendamento. Sulla sanità sappiamo quali siano le difficoltà, ne abbiamo parlato in quest'Assemblea poco fa.

Inoltre, è necessario anche attuare le cose che sono già state decise. Per esempio, l'atto di intesa Stato-regioni del 5 agosto 1999 va attuato in tutte le regioni: alcune lo hanno fatto, altre sono indietro. Dobbiamo, quindi, lavorare in questo senso, fissare gli standard per i servizi, istituire gli albi per le diverse specifiche aree, attuare la verifica della permanenza degli standard dei servizi finanziati.

In tutte le ASL bisogna realizzare i dipartimenti delle dipendenze, proprio per fornire un'evoluzione ai servizi dei SERT e per renderli più funzionali ed efficaci. Anche noi abbiamo a cuore la qualità del lavoro dei SERT e del servizio pubblico, non liquidiamo — come ha fatto l'onorevole Fini — l'attività di centinaia e migliaia di lavoratori che affrontano la parte più difficile, perché, a differenza di altri servizi, i SERT hanno l'utenza del territorio, quella più difficile, non quella selezionata con dietro la famiglia e via dicendo.

I SERT svolgono il lavoro più duro ed esso va rispettato: troppo comodo giudicare dal di fuori ed affermare che serve a poco o a niente. Invece, dobbiamo rafforzarli, creare i dipartimenti e fissare gli standard di funzionamento anche del servizio pubblico.

Inoltre, non dobbiamo attuare l'atto di intesa in tutte le sue parti, in quanto dobbiamo offrire quella che abbiamo definito la rete dei servizi, quella che ci consente di realizzare programmi individualizzati. Dunque, bisogna insistere sulla prevenzione, che significa: sostegno alla famiglia nelle sue responsabilità educative; potenziamento delle campagne di informazione, sia verso le scuole sia verso

discoteche e i giovani; attivazione di percorsi riabilitativi e sviluppo di quegli interventi di riduzione del danno che hanno dato risultati importanti. Tutto ciò, naturalmente, verificando quanto successo e il funzionamento dei servizi. Dobbiamo realizzare tutto questo anche guardando l'Europa, avvalendoci delle esperienze degli altri paesi.

Non credo che qui, per l'ennesima volta, si debba svolgere la solita discussione, in cui ci si accusa a vicenda di essere proibizionisti o antiproibizionisti, di voler vendere la droga dal tabaccaio o di voler mettere in carcere chiunque si fumi uno spinello. Si tratta di una polemica passata ed inutile che divide l'Assemblea e non risolve nulla, perché il mondo gira ugualmente e le vicende si realizzano lo stesso.

Sarebbe invece più serio guardarsi intorno, anche oltre i confini del nostro paese, valutando seriamente le esperienze anche degli altri paesi; ad esempio, quanto si è realizzato in Svizzera, in Spagna e in Olanda. Tra circa due mesi uscirà la relazione relativa al lavoro svolto in Olanda e, ritengo, che la questione seria da affrontare sia quella di misurarci con i risultati scientifici e non con quanto abbiamo sentito dire o abbiamo letto sul giornale. Occorre affrontare tutto ciò con un taglio rigoroso, scientifico e scoprire se altre soluzioni, magari sperimentate in altri paesi utilizzando determinati farmaci e sostanze, riescano a farci fare passi avanti.

Se, dunque, notiamo che anche da quelle esperienze — discutibili quanto vogliamo e discusse, tra l'altro, anche in questa sede — emergono cose positive, è nostro dovere misurarci con tali risultati. Quindi, anche forme di somministrazione controllata; verifichiamo quanto successo in quei paesi prima di scartare ogni soluzione.

Occorre svolgere tale verifica con rigore e coraggio, perché in gioco vi sono vite umane, che dipendono anche dalle nostre scelte. Soprattutto, dobbiamo guardare all'interno dei servizi che hanno vissuto una fase spontanea, sperimentale, con opera-

tori che, spesso, soprattutto nei primi anni, si sono formati sul campo, non avendo un'adeguata professionalità ma che, nella realtà, hanno poi dimostrato di riuscire a conseguire dei risultati.

Ora, se vogliamo migliorare, dobbiamo passare ad una fase nuova, che richiede il superamento di aree di incertezza e di ambiguità. Vanno, quindi, definiti i profili degli operatori e di chi può essere responsabile di un servizio sociale o di un servizio sanitario; dobbiamo definire la formazione necessaria per svolgere quelle funzioni e, per coloro che già lavorano, dobbiamo definire l'equipollenza dei titoli, la formazione permanente nel pubblico e nel privato.

Se faremo tale operazione riusciremo a realizzare, a rafforzare, una gamma di servizi articolata, con operatori professionali, con modelli definiti nel pubblico e nel privato e, in quest'ultimo settore, anche con tariffe certe. Infatti, anche il privato ha bisogno di certezze; va bene la solidarietà, va bene il volontariato, va bene la passione che ci si mette, ma un servizio per funzionare ha comunque bisogno di risorse e di certezze nel finanziamento. Il pubblico non deve finanziare attraverso contributi, occorre disporre di strumenti più efficaci.

Occorre anche rivedere la situazione delle carceri; vi sono troppi detenuti tossicodipendenti. Anche tali soggetti hanno diritto alla tutela della salute e, nei limiti del possibile, se il reato è stato la conseguenza di una patologia, qual è la tossicodipendenza, allora è questa che dobbiamo curare e superare.

Quindi, sviluppiamo forme di custodia alternative al carcere. Non creiamo il carcere dei tossicodipendenti; non mettiamoli tutti da una parte, come sembra qualcuno voglia fare!

Facciamo un discorso serio: fissiamo gli standard, facciamo un albo presso il Ministero della giustizia, adottiamo tutte le soluzioni idonee a consentire alle persone di scontare la pena in una condizione che possa aiutarle a superare la dipendenza.

Ho concluso, signor Presidente. In ultimo, la nostra mozione sollecita maggior

impegno nella lotta al traffico ed allo spaccio delle droghe. È lì che si deve operare con fermezza e con rigore, usando i mezzi più sofisticati, mobilitando le forze dell'ordine, colpendo i capitali che si accrescono con il commercio della droga e il traffico internazionale. L'Unione europea ci invita e ci sollecita a collaborare nei procedimenti contro il traffico della droga: credo che la legge sulle rogatorie non aiuti a farlo.

Allo stesso modo, non ci rende ottimisti quello che sta succedendo al Ministero del lavoro e degli affari sociali del ministro Maroni: ho l'impressione che gli affari sociali, per questo Governo, quasi non esistano, non soltanto nel settore della tossicodipendenza, ma anche in altri settori. Ora mi si deve spiegare perché, per un anno, non si è convocata la consulta sulla tossicodipendenza, perché si è indebolito l'osservatorio, bloccando le convenzioni con il gruppo Abele e con il CNR. Posso capire l'atteggiamento nei confronti del gruppo Abele. O meglio, non lo capisco; comunque, il gruppo Abele non può essere simpatico a tutti, ma il CNR è un'istituzione pubblica. L'osservatorio è stato messo nelle condizioni di non funzionare e questo è grave sia sul fronte interno sia sul fronte dei collegamenti con l'osservatorio europeo di Lisbona: si tratta di strumenti importanti. Inoltre, non si capisce il motivo del rallentamento di una serie di provvedimenti amministrativi, né la mancanza di impegno sull'attuazione dell'atto di intesa con le regioni.

Ho l'impressione che ci sia quasi una fobia distruttrice di ciò che ha fatto il centrosinistra. Va bene. È passato quasi un anno: almeno, fateci vedere qualcosa di nuovo riguardo a quello che vuol fare il centrodestra nel settore sociale. Non vorrei che questo vuoto di iniziative il centrodestra lo colmasse non con la concretezza dell'agire quotidiano, ma sollevando polveroni contro servizi ed operatori che con impegno e sacrifici si adoperano per salvare tanti giovani dalla più drammatica emarginazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

Onorevole Zanella, le ricordo che ha a disposizione otto minuti. Per l'economia del suo discorso, le devo dire che se lei dovesse utilizzare tutto il suo tempo oggi, non ne avrebbe poi per la dichiarazione di voto. Glielo dico perché si regoli.

**LUANA ZANELLA.** Grazie, signor Presidente.

La mozione Volontè ed altri n. 1-00042, come altre presentate dalla maggioranza, sin dal suo *incipit*, propone un approccio alla problematica delle politiche sulle droghe confuso e riduzionistico, non consentendo un confronto sobrio ed onesto con la complessità della questione; né, d'altronde, è possibile misurarsi serenamente con la ricchezza di analisi, di esperienze e di progetti che da anni, a livello nazionale ed internazionale, sono oggetto di studio, di riflessione, di dibattito politico, culturale ed istituzionale. Soprattutto, tale approccio impedisce di vedere le persone che fanno uso di sostanze stupefacenti. Di conseguenza, non si fanno le dovute ed imprescindibili differenze tra droghe e droghe, tra uso, abuso ed uso saltuario delle medesime. Si mette tutto nello stesso calderone: cannabis e suoi derivati, eroina, cocaina, ecstasy, crack, alcol; non si fa netta distinzione tra narcotrafficcanti e consumatori di sostanze illecite né si avvia alcun ragionamento sulla depenalizzazione e decriminalizzazione. Si rimuove la scomoda realtà degli stili di vita che attraversano classi sociali, età, sessi e che comportano anche l'avvicinamento alle sostanze: rispetto ad essi, ovviamente, ha senso porsi non in termini repressivi e moralistici, ma con piani d'azione aperti ai contesti culturali e sociali, all'ascolto, al dialogo, all'informazione e alla promozione del benessere.

In premessa, si arriva a mistificare e, in alcuni passaggi, a falsificare lo stato attuale delle strategie adottate in Italia e all'estero, i dati reali e gli obiettivi raggiunti. Nel dispositivo si propone, di fatto, la liquidazione della riduzione del danno, dandone un'accezione mortificante e ri-

duttiva; si attaccano i SERT, che pur si dice di voler valorizzare, prevedendo addirittura un'unica tipologia di protocollo terapeutico a scalare che i SERT già applicano per oltre il 70 per cento dei casi; si tace, per esempio, sul mantenimento metadonico che consente vita e lavoro a persone che hanno reiteratamente fallito altre vie di terapia e recupero.

L'enfasi e la fiducia sono tutte riposte nella comunità terapeutica, considerata il vero snodo per la politica sulla droga a scapito dei servizi territoriali. Non viene preso in considerazione il fatto che la comunità migliore riesce a recuperare al massimo il 25 per cento di tossicodipendenti: basterebbe questo per porsi il problema del ventaglio di interventi e servizi che sono invece necessari per affrontare razionalmente il problema. D'altronde, le linee guida nazionali e regionali, i piani di zona delle realtà più avanzate, mai si pongono in alternativa ai vari tipi di intervento del pubblico e del privato sociale, perché è solo attraverso l'integrazione di una pluralità di soggetti e di strumenti che si riesce a governare e continuamente ricalibrare la strategia complessiva della politica sulle droghe. Eppure, atti a disposizione ne abbiamo in abbondanza per leggere luci ed ombre dell'attuale sistema di interventi e servizi creato per dare risposte, all'interno del quadro normativo, adatte a domande e bisogni vecchi e conosciuti e a quelli più recenti, meno conosciuti e più difficilmente aggredibili. E vi sono ancora problemi drammaticamente aperti: basti pensare allo scandalo dei 18 mila tossicodipendenti in carcere. Lì vi si possono rintracciare percorsi e scelte che creano orientamento e possibilità di progredire dal punto di vista umano, prima ancora che politico e giuridico.

Quello a cui assistiamo oggi, con le mozioni Michelini ed altri n. 1-00044 e Volontè ed altri n. 1-00042, non ha solo a che fare con la svolta reazionaria, autoritaria, controriformistica di questa maggioranza sul tema delle droghe, come quella che abbiamo visto sulla salute mentale; ha a che fare anche con una cultura

forte e radicata, che si esprime chiaramente nello stesso impianto legislativo vigente che, nonostante il referendum del 1993, rimane compreso nell'ambito del diritto penale e contribuisce non poco alla costruzione del senso comune e allo stigma sulle persone tossicodipendenti come potenzialmente pericolose, persone da cui la società deve salvaguardarsi, segregandole in carcere o in apposite comunità terapeutiche. Si tratta di figure scomode, da sottrarre perfino allo sguardo, esattamente come le prostitute e altri soggetti che fanno parte del paesaggio urbano, cui non si riconoscono gli elementari diritti di cittadinanza e che rappresentano il negativo per eccellenza, perché testimoniano con immediatezza e indecenza le contraddizioni più laceranti del paese. Dunque, la battaglia è non solo sul piano politico e istituzionale — e per questo rimando alle mozioni da noi presentate — ma prima di tutto sul piano culturale e simbolico.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Prendo atto che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio (ore 21,30).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio (vedi l'allegato A — Mozione sezione 1).

Avverto che la mozione è stata sottoscritta in data odierna anche dall'onorevole Michelini.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione della mozione è pubblicata in calce al calendario (vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio 2002).

**(Discussione sulle linee generali)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciani, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00027. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. Signor Presidente, la comunità di sant'Egidio nasce a Roma nel 1968, all'indomani del Concilio Vaticano II. Oggi è un movimento di laici a cui aderiscono più di 40 mila persone, impegnate nella comunicazione del Vangelo e nella carità a Roma, in Italia e in più di 60 paesi dei diversi continenti. È associazione pubblica di laici della Chiesa e le differenti comunità sparse nel mondo condividono la stessa spiritualità e i fondamenti che caratterizzano il cammino di Sant'Egidio.

La comunità ha al suo centro la chiesa romana di sant'Egidio, da cui ha preso il nome. Fin dall'inizio vive nel quartiere di Trastevere e a Roma è una presenza continua di preghiera e di accoglienza dei poveri e dei pellegrini. L'amicizia con i poveri ha condotto sant'Egidio a comprendere meglio come la guerra sia la madre di tutte le povertà. È così che amare i poveri in molte situazioni è diventato lavorare per la pace, per proteggerla dove è minacciata, per aiutare a ricostituirla facilitando il dialogo laddove è andato perduto. I mezzi di questo servizio alla pace e alla riconciliazione sono quelli poveri della preghiera, della parola, della condivisione di situazioni di difficoltà, l'incontro e il dialogo. Anche dove non si può lavorare per la pace la comunità cerca di realizzare la solidarietà e l'aiuto umanitario alle popolazioni civili che più soffrono a causa della guerra; sono questi, forse, gli aspetti più conosciuti di sant'Egidio, quelli di cui anche i *media*, a volte, parlano senza metterne sempre in luce — come capita — la continuità con l'aiuto ai più poveri, presente nella comunità fin dai suoi inizi, e la radice evangelica. Alcuni membri della comunità sono stati facili-

tatori o mediatori veri e propri in conflitti fratricidi durati più di dieci anni, come in Mozambico, o più di trenta, come in Guatemala.

L'Africa più povera attraversata dalla guerra, come anche i Balcani — ma non solo —, sono nella memoria e al centro delle preoccupazioni e dell'impegno della comunità di sant'Egidio. Anche attraverso esperienze di questo tipo è cresciuta la fiducia della comunità di sant'Egidio nella forza debole della preghiera e nel potere di cambiamento della non violenza e della persuasione. In questa direzione la comunità si pone costantemente al servizio del dialogo ecumenico ed interreligioso. Dal 1987 in poi la comunità di sant'Egidio è impegnata a livello internazionale e di base per continuare, in *meeting*, incontri e nella preghiera il cosiddetto «spirito di Assisi».

È nel solco di questa urgenza evangelica che si colloca la recente battaglia per una moratoria mondiale di tutte le esecuzioni capitali dall'anno 2000 che la comunità ha intrapreso a livello internazionale assieme ad altre organizzazioni. È un passaggio importante che vede uno sforzo di particolare intensità della comunità di sant'Egidio e di tutti i suoi membri in ogni parte del mondo in cui sono presenti, per l'affermazione del valore della vita senza eccezioni e a tutti i livelli. Hanno la medesima radice evangelica — mentre si esprimono come proposta a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, indipendentemente dal credo religioso — anche altre iniziative umanitarie, come quella contro le mine antiuomo, ovvero il concreto aiuto ai profughi e alle vittime di guerre e carestie come nel sud del Sudan, nel Burundi, in Albania e in Kosovo, o le recenti azioni a sostegno delle popolazioni colpite in centro America dall'uragano Mitch, o per la liberazione di schiavi, dove questa pratica inumana è ancora utilizzata.

In questi ultimi dieci anni la comunità di sant'Egidio è sempre più conosciuta a livello internazionale per il suo contributo alla costruzione della pace nel mondo; nei *media* si parla di «ONU di Trastevere» o

di « diplomatici di sant'Egidio ». Per queste sue attività la comunità di sant'Egidio è stata insignita di vari e prestigiosi premi e riconoscimenti. Nella chiesa cattolica e nelle altre chiese si guarda alla comunità come a un punto di riferimento rilevante, ove si respira forte lo spirito dell'unità dei cristiani. Tra i leader delle grandi religioni mondiali sant'Egidio è divenuto un nome di pace e di dialogo; per molti popoli, in particolare per gli africani, la comunità di sant'Egidio è una casa della pace dove in tanti hanno cercato e cercano la fine dei conflitti che insanguinano il mondo.

Molti osservatori ed esperti considerano la comunità come uno degli esempi più interessanti della capacità della società civile di incidere sulla vita internazionale e di influire sui processi di pace e riconciliazione. La comunità di sant'Egidio è studiata, ascoltata e rispettata in varie cancellerie del mondo, nei fori e nelle organizzazioni internazionali. Numerose persone, delle più diverse parti del mondo, si rivolgono alla comunità in cerca di un aiuto o di una soluzione per i loro paesi in crisi, a rischio di conflitti civili o già in guerra.

Dall'inizio degli anni ottanta la comunità di sant'Egidio si è impegnata su vari scenari della vita internazionale e, in special modo, per la preservazione della pace e in favore del dialogo. A motivo della sua crescente presenza in molte regioni del mondo, attraverso le varie comunità, la comunità di sant'Egidio sente vicine tante situazioni difficili. Nel tempo tale interesse, oltre che in un'azione umanitaria e di cooperazione allo sviluppo, si è trasformato in un impegno a favore del dialogo per prevenire tensioni e, talvolta, anche in interventi diretti di mediazione. Tuttavia non esiste un sant'Egidio diplomatico accanto a quello comunitario. L'impegno della comunità per la pace nasce come un'estensione dell'impegno per i poveri e della fraternità. Sant'Egidio si occupa di conflitti a partire dalla sua realtà di comunità viva ed accogliente che prega.

È la medesima cultura della riconciliazione e della solidarietà, aperta su un orizzonte più vasto. Secondo le parole

dell'apostolo Paolo, si tratta di abbattere il muro di separazione che era framezzo, cioè l'inimicizia. Le inimicizie generano le guerre e la guerra è madre di tutte le povertà. La comunità è persuasa che, oltre agli appelli e ad una continua invocazione alla pace, sia possibile lavorare concretamente per la pace, senza timore dei propri deboli mezzi.

Tale debolezza, che cela mancanza di potere politico, economico e militare, potrà trasformarsi in una forza morale che cerca di trasformare l'uomo dal di dentro e renderlo più giusto e più misericordioso. È una forza debole che può aiutare la pace. Se è vero che, dopo la fine della guerra fredda, in molti possono provocare la guerra, è anche vero che tutti possono lavorare per la pace: questo è dentro l'esperienza della comunità.

La guerra è percepita con un male estremo, come madre di tutte le povertà fin dall'inizio. Questa coscienza diviene sempre più viva con il passare degli anni, quando la comunità raggiunge, con la sua presenza, molti paesi, in particolare in Africa. Del resto, la chiesa ed i papi hanno maturato, per tutto il novecento, una profonda consapevolezza della guerra come inutile strage o come avventura senza ritorno, con un noto magistero sulla pace e sulle responsabilità dei credenti e degli uomini di buona volontà. La riflessione sulla parola e la preghiera quotidiana conducono la comunità ad interrogarsi sulle tante stragi di innocenti della storia e del presente e a maturare la coscienza viva del valore della pace. Gli avvenimenti dolorosi di guerre lontane nel tempo e di conflitti odierni entrano a far parte della vita quotidiana della comunità, come invocazione nella preghiera, solidarietà attiva, ma anche ricerca concreta di soluzioni che tengano presenti le condizioni politiche dei paesi in crisi.

Particolarmente vivo nel cuore della comunità e nella memoria dell'espressione tragica della *Shoah*, il male assoluto partorito nel cuore della seconda guerra mondiale, è l'impegno a ricordare, per impedire che la violenza prevalga e che nessuno si trovi mai più isolato di fronte al male,

come ha detto Andrea Riccardi in una recente occasione. Come sant'Egidio, ci sentiamo dentro questo patto a non dimenticare (che vuole dire non tollerare che nessuna comunità, soprattutto la comunità ebraica, sia isolata nella vita cittadina), un patto per non dimenticare; mai per nessun motivo potremmo essere separati dalla nostra comunità ebraica. Più la si tenterà di isolare, come allora avvenne speciosamente, più noi saremo uniti.

L'antisemitismo rappresenta un'offesa alla democrazia, ma per i credenti anche un fatto grave e colpevole di fronte a Dio. Si sappia bene che quando brucia la sinagoga, bruceranno anche la chiesa, la moschea, la politica democratica, la cultura e tant'altro. Per questo, ancora oggi siamo insieme e domani saremo sempre insieme per fare silenzio ed ascoltare la voce dei sommersi della *Shoah*.

Sant'Egidio vive la vicinanza concreta alle guerre di questi anni, in particolare quelle in Africa e nel sud del mondo. La miseria di tanti poveri è resa ancora più tragica da conflitti civili o tra Stati. La stessa comunità è stata colpita in prima persona dalla violenza con la perdita di due dei suoi membri, Madora e Laurindo, durante la lunga guerra in Mozambico. Spero che il Parlamento italiano, al di là delle appartenenze politiche, abbia la volontà di impegnare il Governo perché, accogliendo questa mozione, con il suo operare faccia sì che alla Comunità di sant'Egidio venga riconosciuto il Nobel per la pace. Sarebbe un motivo di orgoglio per tutto il paese (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MICHELINI.** Signor Presidente, che il premio Nobel per la pace possa essere assegnato alla Comunità di sant'Egidio è l'auspicio che ognuno di noi, in quest'aula, a qualsiasi partito appartenga, come rappresentante del popolo italiano, non può non fare. Attraverso questa realtà ecclesiale di laici, nata a Roma nel 1968 (periodo difficile) da un

giovane che ha trovato nel Vangelo le risposte alle sue inquietudini e al desiderio di aiutare i più poveri, Andrea Riccardi, è stato, infatti, possibile ottenere soluzioni il cui raggiungimento, per anni, aveva impegnato la diplomazia internazionale senza esito. Basterebbe ricordare la pace in Mozambico, firmata il 4 ottobre del 1992, grazie alla mediazione della comunità di sant'Egidio e del Governo italiano, tra il governo di Maputo e la resistenza, dopo 16 anni di sanguinosa guerra civile. Per non parlare dell'impegno per la pace in Burundi, in Algeria, in Sierra Leone, in Uganda, in Guatemala, in Kosovo, in Albania, in Medio Oriente, riunendo attorno ad un tavolo, realtà profondamente divise ma disposte ad affidarsi alla mediazione di chi non pretendeva nulla dalle parti se non il dialogo, la comprensione reciproca, la giustizia sociale come unica via per la pace.

È stato sempre questo spunto a spingere Andrea Riccardi, Vincenzo Paglia, Matteo Zuppi, Mario Marazziti e gli altri (ormai sono 40 mila, sparsi in tutto il mondo) ad innescare una pacifica rivoluzione sociale, scavando nel cuore delle borgate romane quel solco di solidarietà e di tolleranza che traeva idee ed energia dalla ricchezza del Concilio Vaticano II. Questi giovani, negli anni — Andrea Riccardi è docente di storia del cristianesimo alla Sapienza, Vincenzo Paglia è vescovo di Terni — hanno saputo trasformare la lezione dei poveri e degli emarginati in una straordinaria macchina di solidarietà e di mediazione politico-diplomatica, attivissima oggi e proiettata in un futuro in cui si moltiplicheranno, purtroppo, i conflitti tra chi non riesce a sopravvivere perché non ha niente e chi, invece, ha tutto.

È questo il filo sottile, ma potentissimo, che unisce l'attività nascosta e silenziosa, essenziale, di preghiera e di solidarietà con i poveri con la ricerca dell'unità tra i cristiani e del dialogo come via della pace e della collaborazione tra le religioni, ma anche come metodo per la riconciliazione nei conflitti. È da questo aspetto eroico e nascosto che trae forza quello più spettacolare, se vogliamo, loro malgrado, della

mediazione internazionale, alla ricerca della pace. È la comunità di sant'Egidio che sta dietro a quel dialogo, voluto da Giovanni Paolo II, che lega la grande riunione di Assisi del 1986 a quella della settimana scorsa, di nuovo ad Assisi, in una fase in cui il terrorismo fondamentalista e la spirale di violenza quotidiana in Medio Oriente rischiano di fare esplodere conflitti incontrollabili. Dal 1986 ad oggi, la comunità di sant'Egidio ha avuto il merito di non aver disperso il tesoro di quel primo incontro, facendo rivivere quello stesso spirito in tanti altri appuntamenti, con la capacità di aprirsi alle nuove domande poste dai grandi scenari internazionali, assieme a quelle delle religioni sulla via della pace, del dialogo tra civiltà, perché le religioni possono essere una forza di pace proprio laddove la pace è minacciata a causa della multietnicità e della multireligiosità.

Per questi motivi ci uniamo ai tanti — da Gorbaciov a Mugabe, da Madre Teresa al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I e ad esponenti di varie religioni — che hanno chiesto il Nobel per la pace per la comunità di Sant'Egidio, la cui candidatura, peraltro, era stata già inserita, più d'una volta, nella loro lista, dai professori dell'accademia di Stoccolma. Per queste ragioni, ci uniamo alla mozione Ciani ed altri n. 1-00027.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Michellini.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

#### ***(Intervento del Governo)***

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver.

**MARGHERITA BONIVER,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* La ringrazio, signor Presidente. Interverrò molto brevemente, per ricordare che il Governo, naturalmente, condivide l'avviso

dei firmatari della mozione, perché nessuno può mettere in discussione la bontà, la celebrità e l'efficacia della comunità di sant'Egidio. Quindi, è più che giustificata la richiesta di una candidatura al premio Nobel per la pace.

Tuttavia, va sottolineato che tra i soggetti titolari del diritto ad avanzare candidature al premio Nobel figurano soltanto i membri del Parlamento o membri individuali dei governi nazionali, non il Governo nella sua collegialità. Il Governo in quanto tale, quindi, non può impegnarsi a presentare ufficialmente la candidatura della comunità di sant'Egidio per il conferimento del premio Nobel per la pace, come invece è richiesto dai proponenti nella sezione dispositiva della mozione, nel primo paragrafo, che, pertanto, deve essere considerato non accettabile. Vista la natura di organizzazione non governativa della comunità di sant'Egidio, apparirebbe comunque preferibile, per lo stesso successo della candidatura, che la proposta non partisse da un membro del Governo, quanto piuttosto da un altro dei soggetti legittimati a compiere questo atto, come, ad esempio, esponenti del Parlamento, come risulta essere già avvenuto in passato. Va peraltro notato che la candidatura deve pervenire al comitato per il Nobel, ad Oslo, entro il 1° febbraio di ogni anno.

Il Governo, quindi, conferma la massima disponibilità ad appoggiare successivamente la candidatura al premio Nobel della comunità di sant'Egidio, secondo le modalità tradizionali di questo premio, che si caratterizzano per la loro informalità.

La seconda parte della sezione dispositiva della mozione, che impegna il Governo a sostenere questa proposta di candidatura presso tutte le istituzioni culturali ed universitarie del paese, può, dunque, essere accolta come raccomandazione, qualora occorran le condizioni opportune, tra le quali, in primo luogo, l'effettiva presentazione della candidatura stessa entro il 1° febbraio, compatibilmente con le procedure proprie del pre-

mio Nobel che richiedono rigorosamente di evitare pubblicità e campagne di sostegno ufficiali.

PRESIDENTE. La ringrazio, sottosegretario Boniver.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

La ripartizione del tempo riservato alla discussione della mozione è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio 2002*).

#### ***(Discussione sulle linee generali)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

È iscritto a parlare l'onorevole Cento, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00016. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, consideriamo un fatto importante la discussione di questa mozione alla Camera dei deputati, dopo che essa è stata più volte sollecitata nella scorsa legislatura. Tale mozione è stata sottoscritta da esponenti di tutti i gruppi parlamentari, tra i quali il presidente del gruppo di Alleanza nazionale, onorevole La Russa. Ciò ci fa sperare in una possibile approvazione, da parte del Parlamento, di questa mozione, proprio per il carattere trasversale che la contraddistingue.

La Grande Montagna Seduta, nota come Monte Graham, nella catena Pinaleno della foresta nazionale della contea Graham, in Arizona, rappresenta un pa-

trimonio unico di diversità biologica del nord America. Quest'area possiede cinque delle sette zone vegetali del nord America che vanno dalla vegetazione desertica alla foresta boreale di abeti allo stato vergine, costituente un'associazione vegetale particolarmente rara per tali latitudini. Quest'area si caratterizza per la sua forte biodiversità, sia in termini di presenza animale sia per la quantità e la qualità della flora; ha fatto parte, fino al 1873, della riserva indiana degli Apache San Carlos, ed è considerata dagli indiani Apache un luogo sacro.

Diversi Stati, tra cui anche l'Italia, hanno deciso di intervenire in quest'area attraverso un'opera di deforestazione, già iniziata, al fine di realizzare 18 telescopi, ridotti successivamente a sette a causa dell'importante mobilitazione delle principali associazioni ambientaliste e di tutela del patrimonio ambientale internazionale.

L'Italia partecipa a questo progetto e, attraverso l'osservatorio astrofisico di Arcetri, è direttamente coinvolta nella costruzione del più importante dei telescopi in questione, chiamato grande telescopio binoculare, che sarà il più grande telescopio ottico dell'emisfero nord.

Con la presente mozione chiediamo al Governo di rivedere l'impegno dell'Italia nella costruzione di questo telescopio. Già la Germania si è impegnata a ridefinire la propria partecipazione al progetto, affermando la propria disponibilità a sospendere la progettazione e l'inizio dei lavori fino a quando non sia individuata un'area alternativa, dove l'impatto sull'ambiente e sulla cultura e civiltà Apache – che considera sacro questo monte – sia minore rispetto a quello relativo all'area del Monte Graham.

Credo che quella di rivedere la partecipazione italiana, di sospenderla e di attivare la diplomazia internazionale ed il mondo scientifico affinché venga trovata una soluzione diversa da quella rappresentata dal Monte Graham, costituisca una proposta ragionevole, che i presentatori di questa mozione portano all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Non si tratta di essere contrari alla realizzazione dei telescopi: la ricerca scientifica, la conoscenza astronomica, la capacità di approfondire gli studi in questa materia sono un patrimonio collettivo a cui non vogliamo rinunciare ed al quale non vogliamo che il Governo rinunci; ci interessa porre all'attenzione del Parlamento e del Governo la necessità di individuare una localizzazione meno devastante dal punto di vista ambientale e da quello del rispetto della cultura e del popolo Apache.

Mi auguro che vi sia il consenso del Governo e che il Parlamento accolga una richiesta sulla quale vi è una mobilitazione internazionale delle principali associazioni ambientaliste di tutela delle culture e dei popoli indiani del pianeta.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi. Ne ha facoltà.

**CARLA ROCCHI.** L'illustrazione del collega Cento mi consente di essere particolarmente stringata. In particolare, vorrei sottolineare soltanto alcune considerazioni per le quali mi auguro che la mozione venga accolta e che la volontà di questo Parlamento possa aggiungersi a quella già espressa da altri soggetti importanti.

Si è già rilevato come un progetto pensato con finalità scientifiche venga oggi messo in discussione da soggetti scientifici di rilievo: dopo le riserve dell'organo federale preposto all'applicazione della legge per la salvaguardia dei luoghi storici e di interesse naturalistico, si sono ritirati il prestigioso Smithsonian Institution, l'altrettanto prestigiosa Università di Harvard e l'Istituto Max Planck tedesco. Contro il progetto medesimo si sono pronunciati, altresì, 50 astronomi di università importanti come Oxford, Cambridge, Edimburgh, Glasgow ed altre. In buona sostanza, la revisione delle linee informative del progetto è avvenuta, in prima battuta, proprio ad opera di una parte importante di quella comunità scientifica che l'aveva acriticamente appoggiato.

La mia storia politica mi induce a battermi per questa mozione, soprattutto

per la salvaguardia delle diversità delle piante e degli animali di quel territorio. Lo faccio, perché ne sono profondamente convinta. Tuttavia, vi è un aspetto, che non possiamo trascurare, altrettanto importante: quello simbolico. Noi sappiamo quali responsabilità gravino sull'occidente per la cancellazione, reale e simbolica, dei valori delle culture native del Nord America (e non solo).

Il Monte Graham è considerato un luogo sacro, il più sacro dei luoghi di quei nativi. Indicazioni si sono avute: un terribile incendio ha dato il segnale di un territorio che preferisce consumarsi piuttosto che vedersi sfregiato e declassato da un intervento che nulla ha a che vedere con lo spirito del luogo.

Proprio il fatto che alcune delle peggiori iatture accadute tra la fine del precedente millennio e l'inizio tormentato del nuovo abbiano toccato la specifica simbolicità di alcuni luoghi — alludo alla distruzione delle grandi statue dei Buddha, compiuta dai talebani, o a quella delle Torri gemelle di New York — ci dovrebbe ammonire sulla necessità di non alterare, per ragioni non meno valide di quelle della salvaguardia e della differenza ambientale e biologica, i luoghi simbolici di popolazioni che hanno fin troppo pagato a causa dell'insensibilità occidentale. Per fortuna, una parte non piccola della comunità scientifica occidentale vuole ripensare l'impostazione iniziale.

Per questo io auguro a me stessa e a tutti i colleghi che hanno firmato la mozione il suo accoglimento. Sono convinta che l'Italia, che ha questa sensibilità (quando ci vuole riflettere), anche in questo caso, non vorrà essere da meno rispetto ad altre situazioni passate (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Chiedo al rappresentante del Governo se intenda intervenire ora o si riservi di farlo successivamente.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Sta bene. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 29 gennaio 2002, alle 9,30:

1. — Svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni.

(ore 16,30)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 914 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, recante disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata « *Enduring Freedom* ». Modifiche al codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303 (*Approvato dal Senato*). (2215).

— *Relatori:* Cola (*per la II Commissione*) e Tucci (*per la IV Commissione*).

3. — Seguito della discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00043 e Cicchitto ed altri n. 1-00046 concernenti l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF).

4. — Seguito della discussione delle mozioni Volontè ed altri n. 1-00042, Michelini ed altri n. 1-00044, Valpiana ed altri n. 1-00045, Cè ed altri n. 1-00049, Maura Cossutta ed altri n. 1-00050, Turco

ed altri n. 1-00051 e Fioroni ed altri n. 1-00052 concernenti la lotta alla tossicodipendenza.

5. - Seguito della discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio.

6. — Seguito della discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham.

### **La seduta termina alle 22.**

#### **INTERVENTI DEI DEPUTATI ALBERTO MICHELINI, DORINA BIANCHI E CESARE ERCOLE IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DELLE MOZIONI CONCERNENTI LA LOTTA ALLA TOSSICODIPENDENZA**

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, soltanto dopo cinque anni il nostro Parlamento affronta di nuovo il problema della droga con una serie di mozioni presentate dai partiti di maggioranza e di opposizione. Troppo tempo rispetto alla portata e alla complessità del fenomeno che ha assunto ormai da anni proporzioni globali.

Il problema della produzione, del traffico e del consumo di droghe viene infatti oggi giustamente ed unanimemente riconosciuto in tutto il mondo come una delle tragedie del nostro tempo, che colpisce milioni di persone ed in particolare i giovani.

Il rapporto mondiale sulle droghe del 2000 (il rapporto dell'Ufficio per il controllo della droga e la prevenzione del crimine delle Nazioni unite) stima che nel mondo siano più di 180 milioni le persone che consumano droga.

Un problema, dunque, che coinvolge nazioni intere, che ha mobilitato organizzazioni internazionali (a partire dall'ONU), governi, chiese, sociologi, esperti. Un problema tragico, ma che frutta sul piano commerciale oltre 500 miliardi di dollari, cioè oltre il 3 per cento del prodotto

mondiale. Una massa enorme di denaro che la criminalità organizzata riesce ad insinuare nella rete di comunicazione e nei centri nevralgici dei flussi finanziari, autoalimentandosi con un riciclaggio che viene spesso destinato a sostenere corruzione e terrorismo se non a destabilizzare fragili democrazie. E tutto questo grazie anche al segreto bancario, ai paradisi fiscali e alle banche *off-shore*.

Una realtà economico-finanziaria gigantesca e sempre più sofisticata, quella del narcotraffico, che si nutre delle debolezze e delle miserie di milioni di esseri umani, spesso adolescenti, che per di più cercano nella droga una fuga dalla realtà. Ma con una conseguenza difficilmente recuperabile: che la droga, qualsiasi essa sia, provoca o meno la morte, stronca comunque alla radice l'essere. Dietro a questa tragedia e alle fredde statistiche riecheggiate dalle cronache dei giornali si celano realtà drammatiche di migliaia di famiglie lasciate sole ad affrontare problemi spesso irrisolvibili.

Affrontare dunque in un dibattito parlamentare una tale tematica richiede, da parte di tutti, a qualsiasi partito appartengano, molta serietà e molta pacatezza per trovare, laddove è possibile, soluzioni comuni ad un problema che esiste, che coinvolge il comportamento delle persone — e quindi la sfera morale — e che soprattutto riguarda il futuro di molti giovani e quindi, in qualche modo, il futuro del nostro paese e dell'Europa intera. Da come riusciremo ad affrontarlo ed a risolverlo, al di là delle diversità di posizioni, si misurerà il grado di maturazione e di civiltà della classe politica di un intero continente.

Il rapporto geopolitico mondiale sulle droghe del 1998-1999 dell'ODG (Osservatorio geopolitico delle droghe) rivela che nel corso di questi ultimi anni « lo spazio Schengen è diventato il più importante mercato di droghe del pianeta », in particolare di anfetamine ed ecstasy. È diminuito il consumo di eroina, e il numero delle vittime per eroina, in Italia, Spagna, Germania, Regno Unito. Continua anche ad essere meno diffuso il consumo di

cocaina rispetto ad anfetamine ed ecstasy, ma il suo consumo in termini assoluti è in aumento e si sta allargando ad una fascia di popolazione sempre più ampia fino a raggiungere il 4 per cento tra i ragazzi di 15-16 anni che hanno provato la cocaina almeno una volta.

Il problema del consumo di droga è prima di tutto un problema sociale, umano, personale, antropologico, più che sanitario. E va affrontato a partire dalla prevenzione, intervenendo a monte per individuare le ragioni che inducono i giovani a drogarsi, dato che il vero problema non è nella droga ma nel disagio, nella mancanza di senso che conduce alla droga. Se le droghe vengono consumate ciò dipende, sì, dalla loro disponibilità, ma soprattutto dalla presenza di consumatori e di una certa cultura che ne rende desiderabile il consumo. È sul versante della domanda, e quindi delle prevenzioni, che va condotta con maggiore impegno la lotta alla droga. Se ne è accorta l'amministrazione americana che, dopo aver speso miliardi di dollari nella lotta al narcotraffico e nella repressione del fenomeno, si è orientata nella maggiore attenzione all'aspetto della formazione, al sostegno alle famiglie e ad un'educazione che aiuta i giovani in particolare a non vedere nella droga una soluzione ai propri problemi, ma un problema in più.

La formazione delle coscienze, l'educazione dei giovani e l'aiuto alle famiglie sono, dunque, in particolare, i presupposti indispensabili per rendere efficace ogni altra pur doverosa misura.

C'è da constatare purtroppo che l'aspetto della prevenzione è stato disatteso, come deve anche essere registrato un sostanziale fallimento nell'azione di contenimento, di rimedio e di repressione del fenomeno, nonostante importanti segni di inversione di tendenza sono l'aumento di sequestri di partite di droga e arresti di piccoli e medi spacciatori. Un terzo della popolazione carceraria italiana ha a che fare con delitti connessi al consumo e allo spaccio di droga. E si tratta in gran parte di esponenti di nuove organizzazioni straniere, di « nuove mafie » e anche di espo-

menti delle « baby gang », una microcriminalità dai connotati più violenti. La quota di denunciati per traffico di stupefacenti è aumentata da 28 mila a 34 mila dal 1988 al 1999. Una percentuale che aumenta vertiginosamente in alcune città del centro-nord: a Bologna, per esempio, il 76 per cento dei denunciati per droga è straniero; a Torino e a Milano il 71,6 per cento.

Sappiamo che il carcere non solo non riabilita ma esaspera i problemi del drogato. La legge Jervolino-Vassalli con l'inserimento del concetto di « modica quantità » per uso personale aveva in pratica depenalizzato l'uso di sostanze stupefacenti, pur considerandolo un illecito, e anche chi era stato condannato per spaccio — si tratta quasi sempre di drogati — aveva potuto scontare la pena in una casa-famiglia riuscendo ad uscire dal tunnel della droga. È un bene orientarsi verso una più ampia depenalizzazione ma facendo bene attenzione a punire con il carcere quei reati che implicano un danno grave per gli altri e per la società. Non è tollerabile che, solo perché connesso all'uso e allo spaccio di droga, si possa valutare con pesi e misure diverse uno scippo, un furto o una rapina con conseguenze a volte gravi se non fatali per i cittadini. La repressione non serve, il carcere non risolve il problema, ma chi — pur disperato — fa uso di sostanze stupefacenti non può ritenere di avere impunemente una sorta di lasciapassare e nello stesso tempo ha il dovere di aiutare il giovane tossicodipendente dalla sua condizione disperata.

Quali i rimedi? La droga libera? La liberalizzazione di quella leggera e la somministrazione sempre più vasta del metadone che finisce per diventare vera e propria « droga di Stato »?

L'emergenza deve pur essere affrontata ma questi rimedi non sembrano adeguati a risolvere il problema. Quanto allo « spinello libero », nel quale vanno incluse numerosissime cosiddette « droghe leggere » comprese quelle sintetiche, basta guardare al fallimento delle esperienze di Zurigo o alla esasperazione del libero mercato di Amsterdam che inviterei i

collegli parlamentari a visitare per verificarne le ambiguità e le ipocrisie. Le stesse autorità olandesi, peraltro, hanno dovuto ammettere l'infiltrazione della criminalità organizzata in quel « paradiso » dell'hashish che contribuisce a smentire la tesi secondo cui la liberalizzazione ridimensionerebbe il narcotraffico.

Tutte le esperienze internazionali infatti dimostrano che ormai sul fenomeno incidono pochissimo sia le politiche permissive sia quelle remissive. Allo stesso modo è dimostrato che liberalizzare le droghe leggere, per creare i due mercati e sottrarre i giovani al mercato criminale delle droghe pesanti, non incide granché sulla soluzione del problema. La distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere regge assai poco. La nuova domanda infatti ha messo in luce una figura di consumatore che passa dall'alcool all'hashish, all'eroina, all'anfetamina e all'ecstasy con indifferenza. E se vogliamo approfondire le cause di questo consumo, dobbiamo riconoscere che i motivi che inducono alle droghe leggere sono gli stessi che inducono i giovani alle droghe pesanti.

Per non parlare dei danni che producono più o meno le droghe cosiddette leggere. A una sensazione di euforia e di stordimento corrisponde una diminuzione dei processi cognitivi: memoria, apprendimento, riflessi. Si tratta, oltretutto, di un benessere artificiale che per essere mantenuto ha bisogno di dosi sempre più elevate. Gli effetti negativi del tetraidrocannabinolo, per parlare dell'hashish e della marijuana, sono ormai noti. Come lo sono quelli dell'ecstasy e di altre micidiali droghe sintetiche. È vero che non c'è un legame diretto causa-effetto nel passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti, ma è altrettanto vero che chi è arrivato all'eroina, come l'esperienza insegna, è passato inevitabilmente per lo spinello. Invito chiunque parli con leggerezza dello spinello libero a frequentare per qualche giorno una qualsiasi comunità terapeutica e a parlare con i giovani che cercano di uscire da quel tunnel e che maledicono il giorno in cui hanno accettato di provare quella innocente e innocua cicca.

Del resto « attraverso la legalizzazione della droga non è il prodotto che si ritroverebbe, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le ragioni che inducono a consumare tale prodotto che si trovano convalidate ».

Le ragioni che inducono a consumare la droga sono ragioni umane, etiche, esistenziali. Un problema che non si può ignorare, pena l'ulteriore fallimento delle politiche sulla tossicodipendenza. Prima viene la vita, poi viene la norma. E il legislatore, pur dovendo affrontare l'emergenza con misure concrete, non può non tener conto della complessità del problema e dei suoi risvolti esistenziali, sociali, famigliari: la solitudine, l'emarginazione, lo scoraggiamento, la mancanza di progetti di lavoro, e quindi di futuro. Lo Stato non può non farsene carico, pena la propria medesima sconfitta. Proprio per questo è necessario puntare sulla prevenzione e affrontare l'aspetto repressivo e di contenimento del danno con molta oculatezza. È necessario a tale scopo, verificare i risultati della cosiddetta strategia della « riduzione del danno » prima di avviare nuove sperimentazioni. Nessuno può negare che spesso i Sert, i servizi pubblici, a volte sguarniti di personale, si sono limitati a somministrare metadone senza dare quel sostegno di carattere psicologico di cui il tossicodipendente ha un bisogno indispensabile. Limitarsi a ridurre o a contenere il danno significa ammettere la propria sconfitta. Il « meglio di niente » quando ci sono in gioco vite umane e comunque il futuro di migliaia di giovani, non è ammissibile, è una politica perdente.

È necessario, per evitare un ideologico e inutile conflitto tra servizi pubblici e comunità terapeutiche, il coordinamento degli interventi tra queste due realtà con una fattiva collaborazione che faccia superare un antagonismo spesso esasperante.

Come è necessario che i controlli pubblici non soffochino il sistema di volontariato anche a causa di ritardi di anni nell'erogazione dei fondi, come ha denunciato negli ultimi anni la stessa Corte dei conti.

La prevenzione — come ho già detto — passa per la famiglia e per la scuola. Il 90 per cento dei casi di droga passa attraverso una famiglia sfasciata o carente ed è poi la famiglia stessa — o un suo surrogato come la comunità — a doversi fare carico del problema. Vanno previsti aiuti, sgravi e incentivi fiscali alle famiglie, alle associazioni o agli enti che si occupano dell'assistenza, del recupero e del reinserimento dei tossicodipendenti. La scuola in sinergia con la famiglia deve da parte sua farsi carico dell'informazione, la più completa possibile, dei rischi e delle conseguenze dell'uso delle droghe.

Come deve farsi carico dell'informazione soprattutto la televisione, coinvolgendo star dello spettacolo, della musica e dello sport, quali *testimonial* positivi nella diffusione del messaggio di rifiuto della droga.

Quanto alla repressione dobbiamo partire dalla comune constatazione che si tratta di un fenomeno globale, planetario e che è possibile combatterlo solo con un effettivo coordinamento tra gli Stati, a partire da quelli europei, puntando soprattutto al sistema finanziario di cui il narcotraffico è diventato parte integrante.

L'aumento dei sequestri di partite di droga (che ha coinvolto ben 170 paesi nel 1998 rispetto ai 120 coinvolti nel 1981) dimostra che i governi cominciano a dimostrare una seria volontà di reagire di fronte a questa piaga. Una volontà sollecitata dall'intensa attività della comunità internazionale: dalla « Strategia anti-droga mondiale » adottata a Montevideo nel dicembre del 1996 al « Meccanismo della valutazione multilaterale » (MEM) realizzato a Santiago del Cile nell'aprile del 1998, sempre nell'ambito della Commissione intra-americana per il controllo e l'abuso delle droghe (il CICAD). Per non parlare dell'ONU, che ha dedicato al problema droga un'agenzia, dedicando nel giugno del 1998 l'intera XX sessione straordinaria alla lotta comune contro la droga. Tema poi ripreso nel vertice del millennio, nel settembre 2000 a New York, dove è stato deciso di raddoppiare gli sforzi per riuscire a raggiungere l'obiettivo

ambizioso di ridurre del 50 per cento entro il 2008 il consumo delle droghe.

Anche l'Unione europea, che è diventata il più importante mercato di stupefacenti del mondo, si è mossa con determinazione riunendo a Rio nel giugno del 1999 i suoi Capi di Stato e di Governo con quelli dell'America Latina e dei Caraibi e attivando il « Piano di azione di Panama », che prevede una serie di misure antidroga per lo sviluppo della cooperazione, il controllo del riciclaggio del denaro, il rafforzamento delle azioni di informazione e formazione, il sostegno tecnico ed economico dei progetti di sviluppo alternativi.

È necessario infatti promuovere strategie alternative per diminuire l'offerta dei paesi dell'America Latina e dell'Oriente rendendo efficace la produzione di colture di sostituzione della coca (come, per esempio, il caffè biologico in Perù). I contadini delle Ande e della Colombia sono infatti le prime vittime della loro povertà o della violenza dei narcotrafficienti.

Al vertice di Rio è seguito quello di Lisbona, del maggio 2000, dove è stato deciso di instaurare un meccanismo di cooperazione e di coordinamento (è MCC) antidroga, con la creazione di una commissione tecnica che avrà il compito di coordinare l'attivazione delle misure preventive nel contesto del piano di azione.

Per concludere: i problemi legati alla droga nonostante la complessità e la loro natura globale non sono né irrimediabili né irreversibili. È fondamentale la cooperazione internazionale tra governi in sinergia con le istituzioni multilaterali, per dare un forte sostegno a tutte le iniziative volte a ridurre la domanda nei paesi europei e a diminuire l'offerta dei paesi produttori.

Come è necessario tener conto che la tossicodipendenza non è un problema esclusivamente sanitario, terapeutico e giuridico ma rappresenta soprattutto un fenomeno sociale, educativo e antropologico. Come è ormai largamente condiviso il fatto che il consumo di sostanze stupefacenti non è mai un atto di libertà né espressione dell'autodeterminazione della persona.

Per questi motivi, signor Presidente, con la nostra mozione chiediamo al Governo di impegnarsi sul piano internazionale e nazionale per un effettivo salto di qualità nella lotta alla droga e per una prevenzione attenta, prima di tutto, alla dignità della persona.

DORINA BIANCHI. Onorevoli colleghi, nonostante tutti gli sforzi compiuti sinora, l'uso illegale di droga, in Italia ed in Europa, è tuttora in crescita, come evidenziato dal piano di azione dell'Unione europea di lotta contro la droga, che ha ribadito la necessità di una risposta globale, multidisciplinare ed integrata per combattere la tossicodipendenza.

Questo tipo di approccio è reso tanto più necessario ed urgente dalla continua evoluzione del mercato delle droghe illegali.

Oggi l'Unione è la principale regione di produzione e di consumo di cannabis, anfetamine ed ecstasy, e preoccupante è la crescita del numero di minorenni, a volte in età preadolescenziale, che ne fanno uso e che sono coinvolti nello smercio nella veste di consumatori-spacciatori.

Accanto a queste droghe si conferma la tendenza di una continua ascesa dell'uso di cocaina, anche se la sua diffusione resta limitata, mentre al tradizionale consumo di eroina per via endovenosa si sta affiancando l'uso da parte delle nuove generazioni di eroina fumata. Il quadro è completato dall'aumento dell'uso, da parte degli adulti, di benzodiazepine in combinazione con l'alcool.

Questa è dunque la situazione attuale che, unitamente a condizioni di precarietà sociale e di diffusa micro-macrocriminalità, indica la necessità di agire in modo sinergico sia dal lato della domanda che dell'offerta.

Nel tentativo di mediare tra posizioni proibizioniste ed antiproibizioniste negli anni '70 nacque la strategia della riduzione del danno, la cui idea di fondo era di limitare il più possibile i danni recati dalla droga intervenendo direttamente sul soggetto attraverso la somministrazione di metadone, la distribuzione di siringhe e di

profilattici, nonché la somministrazione controllata di eroina.

Questo approccio, dal lato della domanda, ha avuto un positivo impatto iniziale, quanto a evitare infezioni da HIV o da epatite, le morti da overdose o ridurre la microcriminalità legata alle droghe, ma deve trattarsi di una strategia a breve termine e non di una situazione di parnormalità.

Non è un caso che nella recente comunicazione della Comunità europea relativa al piano d'azione in materia di lotta alla droga si afferma che « non esiste evidenza alcuna dell'incidenza di queste strategie sulla trasmissione dell'epatite C o sulla modifica delle abitudini sessuali dei tossicodipendenti per quanto attiene alla trasmissione dell'infezione da HIV e che l'infezione da tubercolosi tra i tossicodipendenti è causa di altrettante preoccupazioni ».

Sempre con riguardo agli strumenti propri della strategia della riduzione del danno, gli effetti positivi del metadone, utilizzato principalmente per la disassuefazione nella dipendenza da eroina, sono riconosciuti, in termini di integrazione sanitaria e sociale, ma il metadone non agisce sull'aspetto psicologico della dipendenza, se non in piccola parte, mantenendo inalterato quindi il desiderio di « farsi ». È indubbio che presenti evidenti vantaggi perché permette di recuperare una minima dose di lucidità e di mantenere tutti quei comportamenti socialmente utili ed accettabili, ma non può essere condivisa questa stretta logica di riduzione del danno che condanna il tossicodipendente ad accettare il suo stato come necessario, calpestandone la dignità e la speranza di uscire dal circuito della droga.

Appare allora necessario intensificare l'informazione per prevenire la tossicodipendenza e ridurre i fattori di rischio. Informare i giovani e le loro famiglie diventa una questione vitale per affrontare il problema, in quanto sembrerebbe che vi sia una errata percezione dei rischi associati all'uso di droghe da parte delle nuove generazioni. Non è un caso che si sia posto sempre più l'accento sull'avvio di pro-

grammi educativi in giovane età quale mezzo atto ad instaurare fattori di protezione contro un futuro uso di droghe. La valutazione dei risultati ottenuti in Europa testimonia come i migliori rapporti interpersonali, l'autonomia e la capacità di resistere alla pressione dei coetanei costituiscano importanti fattori protettivi. Inoltre, siamo certi che l'impiego di campagne dei mezzi di comunicazione di massa e la diffusione di informazioni via Internet possano stimolare la presa di coscienza del problema, unitamente a programmi di formazioni professionali per gli insegnanti e per i responsabili dei giovani.

In questa azione di riduzione della domanda non dobbiamo sottovalutare l'apporto delle forze di polizia che, oltre al loro tradizionale ruolo nel campo della riduzione dell'offerta, possono essere positivamente coinvolti nel settore dell'educazione.

Se guardiamo ancora all'Europa vedremo che sono state percorse, fino ad oggi, vie diverse per affrontare il problema della droga: quella della tolleranza controllata, il guanto di velluto olandese; quella intransigente, il pugno di ferro svedese, fortemente determinata al recupero dei tossicodipendenti; le esperienze estreme, al limite della ghettizzazione dei drogati come Christiana, la « stupefacente » città danese della droga libera o come Spitz Platz che, prima che fosse chiusa, ospitava 7 mila « buchi » quotidiani fino a raggiungere i 12 mila nei giorni di festa.

Certo, il nuovo quadro normativo del trattato dell'Unione considera la cooperazione fra gli Stati membri nella lotta contro il narcotraffico un obbligo istituzionale, ma probabilmente, anche per la presenza di differenze sociali, culturali, economiche, filosofiche e religiose non si arriverà ad una risposta unica generalizzata; quello che si può ottenere sicuramente è un ravvicinamento delle normative in materia penale, anche per evitare la diffusione di un « turismo per droga ».

In Italia si assiste ad uno scontro tra i fautori delle diverse opzioni; il nostro punto di vista è che non basti più la medicalizzazione ad oltranza; non si esce

dal tunnel quando si smette di usare droga, ma soltanto quando si ritrova un motivo per vivere. Il reinserimento gioca quindi un ruolo fondamentale. La riduzione del danno non è un processo riabilitativo. Per invertire la rotta occorre rimettere al centro la persona con il suo disagio, ma anche con le sue potenzialità e le sue risorse.

Infine, e chiudo il mio intervento, vorrei chiarire un punto sulla liberalizzazione: ebbene, quella della liberalizzazione delle droghe è un'idea che potrebbe anche funzionare, ma solo se attuata a livello mondiale; al contrario è solo una bugia diffusa da chi considera ancora il drogarsi come una scelta individuale.

CESARE ERCOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare di tossicodipendenza oggi significa tracciare un bilancio di quanto accaduto nel nostro paese alla luce di una serie di normative che periodicamente, a partire dalla legge n. 162 del 1990 che prevedeva un programma terapeutico e riabilitativo per i tossicodipendenti per proseguire con la legge n. 226 del 1993 e la n. 2756 di sanatoria dei decreti-legge precedenti, ripropongono il problema senza però mai raggiungere l'obiettivo di affrontarlo e di risolverlo in concreto.

Una considerazione diventa quindi inevitabile: le leggi finora preposte allo scopo di lottare contro la diffusione dell'uso delle droghe, siano esse leggere o pesanti, e con l'indubbia intenzione di sanare questa piaga sociale con il recupero alla normalità di chi vi si trovi coinvolto, hanno mostrato tutta la loro inefficienza ed inefficacia.

I risultati raggiunti infatti sono davvero deludenti e a provare questa affermazione giungono in sostegno i numeri delle rilevazioni condotte sul territorio che dimostrano ad esempio, come marijuana, cocaina ed ecstasy siano le droghe preferite dai giovani che iniziano a farne uso ad un'età sempre più bassa e che nonostante tutto non si sentono affatto « tossicodipendenti ». Un frutto maturo dunque di quella politica di disinformazione condotta fin

qui con campagne di comunicazione del tutto fuorvianti da associazioni guidate da sedicenti esperti, in realtà politici « mascherati », a causa dei quali si è diffuso in modo subdolo il concetto che solo chi si buca è davvero pericoloso per sé e per gli altri, mentre chi si fuma uno spinello o ingoia pasticche di ecstasy, sia abitualmente che occasionalmente, non rientra anch'esso nella categoria dei tossicodipendenti. Una forma di anestesia mentale collettiva, quindi, verso un problema che invece sta dimostrando, dati alla mano, una gravità soprattutto fra i più giovani, superiore alle aspettative.

Ma veniamo ai dati. L'indagine condotta dall'Eurispes aveva proprio come scopo di evidenziare il grado e il livello di indifferenza e di istituzionalizzazione della droga tra la popolazione ed è giunta a risultati sconcertanti. In Italia i soli consumatori di sostanze pesanti come l'eroina superano le 300 mila unità. E non basta, visto che nel 2000 risulta essere aumentato il numero di chi si è rivolto ai Sert con 145.897 casi, pari ad una media di 287 tossicodipendenti per ciascun servizio.

Scendendo nel dettaglio delle cifre, la statistica traccia un identikit aggiornato dell'utilizzatore di droghe: l'86 per cento è di sesso maschile, il 51,1 per cento ha un'età compresa fra i 25 e i 34 anni; l'82,8 per cento dichiara che tra le sostanze in commercio, la preferita resta l'eroina, seguita a grande distanza dalla cannabis con il 7,9 per cento delle preferenze e dalla cocaina con il 4 per cento delle scelte. E inoltre mentre risulta stazionario il numero di eroinomani, appare in crescita quello dei cocainomani e stazionario quello di chi fa uso di cannabinoidi.

Sempre dall'Eurispes risulta poi che il trattamento preferito resta ancora il metadone utilizzato regolarmente da oltre la metà dei casi seguiti dai Sert dove aumenta il numero dei trattamenti di lunga durata che passano così dal 27,1 per cento del 1999 al 29,4 per cento del 2000, mentre scendono in percentuale i trattamenti di breve durata, dal 10,2 al 9,9 per cento nello stesso periodo 1999-2000. E contemporaneamente risultano in calo gli

ingressi nelle comunità terapeutiche, che tendono a svuotarsi, mentre sono in aumento gli accessi agli ambulatori distributori di metadone.

Un dato preoccupante e pericoloso, quest'ultimo che conferma ciò che altri hanno già definito « droga di Stato ». In effetti, ancora una volta i numeri che abbiamo ricordato offrono la prova incontrovertibile che realmente l'utilizzo del metadone non determina un allontanamento graduale dalla droga fino all'abbandono di tali sostanze, bensì una garanzia di dose continua e per di più gratuita per il tossicodipendente che viene così tacitamente e subdolamente sostenuto e protetto, quasi accompagnato in questo suo cammino. Sembra di interpretare questo comportamento dello Stato quasi come un tacito accordo con il tossicodipendente: se non commetti reati, se non ti procuri da solo la dose quotidiana danneggiando gli altri cittadini o mettendo a rischio la loro esistenza, io Stato ti garantisco quel metadone con cui potrai ugualmente continuare a drogarti, ma in totale tranquillità e silenzio, senza interferire nella vita della collettività. Insomma, un'equazione secondo cui, se nessun danno materiale viene inferto alla società, il problema droga è sotto controllo, praticamente non esiste.

Nulla di più sbagliato! Un concetto ancora più pericoloso, infatti, se si pensa quali ricadute sociali comporti l'impiego delle sostanze stupefacenti, quali coinvolgimenti diretti e indiretti si verifichino nell'ambito familiare, parentale, lavorativo e dei rapporti interpersonali.

È come se si volesse veicolare il principio secondo cui la droga è, tutto sommato, come una moda, una semplice abitudine che per essere tale però non deve provocare danni a chi vive accanto al tossicodipendente; un modo per dire che il tossicodipendente che si droga non interessa affatto da un punto di vista umano e morale, ma solo materiale.

Una simile affermazione ci trova assolutamente contrari anzitutto perché rappresenterebbe la totale sconfitta dello Stato, una bandiera bianca alzata dall'in-

tera società davanti al problema droga e un abbandono delle persone tossicodipendenti al loro infelice destino. E ancor più grave alla luce di quel principio sancito dalla stessa Costituzione che all'articolo 32 stabilisce il diritto di ogni cittadino alla « tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo » oltre che nell'interesse della collettività. Principio che trova un ulteriore riscontro e sostegno nel Trattato di Amsterdam, che all'articolo 152 delinea una sanità partecipe delle azioni di prevenzione delle tossicodipendenze. Altrettanto elevato è l'allarme nell'affrontare il problema della diffusione di droghe quali l'ecstasy che è in crescita passando dal 18,5 al 25,8 per cento in un anno e con una popolazione giovanile che ne fa un uso che si attesta nella fascia compresa fra i 15 e i 20 anni. Una tendenza che si ripropone in modo analogo per le droghe cosiddette leggere, una distinzione più di nome che di fatto, dal momento che alle droghe pesanti si arriva nella quasi totalità dei casi passando prima da quelle leggere in un'escalation difficile da interrompere.

Non dobbiamo poi trascurare un altro importante elemento di considerazione: la diffusione del narcotraffico non solo a livello nazionale e internazionale, favorita appunto da una situazione congiunturale favorevole, ma anche l'impennata di episodi di microcriminalità collegati al mondo della droga. La situazione meriterebbe un diverso atteggiamento e un più attento approccio perché il traffico di droga dovrebbe essere sanzionato con maggiore severità. D'altronde finora è passato il principio della sinistra secondo cui il tossicodipendente è un soggetto psicolabile e scarsamente responsabile per cui su di lui risulta inutile qualsiasi forma detentiva; in effetti questo principio ha condotto chi fa uso di droghe ad una sensazione di parziale immunità e impunità in caso di furti o reati non gravi e di piccolo spaccio.

E così si è arrivati alla diffusione incontrollata, perfino fra i giovanissimi, delle nuove sostanze psicoattive, droghe tra cui rientrano le ormai note pasticche di ecstasy, il cui uso è in crescita in quanto

assolutamente non percepite dai più giovani come una forma nuova di droga.

È dunque chiara la necessità che lo spaccio e così pure gli altri reati vadano perseguiti penalmente o amministrativamente con maggiore severità, senza indulgenze che vanno a discapito degli stessi tossicodipendenti oltre che della collettività ma soprattutto per proporre un modello di Stato presente anche tra la popolazione più giovane; in questa fascia d'età risulta infatti in crescita un altro aspetto inquietante e da affrontare con decisione e severità. Mi riferisco alla sempre maggiore diffusione di « baby gang » a causa delle quali si è prodotto un fatturato annuo legato alla droga, di circa 40 mila miliardi di lire, mentre risulta che solo il 30 per cento dei detenuti lo sono per reati legati al traffico, spaccio e uso di stupefacenti.

E non va trascurato nemmeno l'aspetto della sicurezza sociale, per la quale non si può non prendere in esame il principio della giusta punibilità di chi commette reati collegati al mondo della droga. La Lega nord non sostiene certo idee di prevaricazione o di limitazione delle libertà individuali, ma al contrario di rispetto umano, sociale e morale ed è in questo senso che secondo noi va ricordato che la libertà individuale termina laddove si confronti con la libertà di una intera società.

Si tratta di principi che la Lega ha anche ribadito in seno all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa dove i senatori Francesco Tirelli e Fiorello Provera hanno bloccato un atto di politica volto alla liberalizzazione della droga presentato dall'inglese Paul Flyn che chiedeva di fare riferimento all'Olanda e alla Svizzera dove vige un regime di liberalizzazione e di non penalizzazione dell'uso delle cosiddette droghe leggere. Ancora una volta solo l'intervento e la decisione della Lega, che ha poi ottenuto il consenso del Cdl e del Ppe, ha fermato in tempo una proposta della sinistra europea.

Tra le tante argomentazioni discusse in questi anni di dibattito parlamentare sul tema delle tossicodipendenze era emerso,

fra l'altro, l'argomento della riduzione del danno. Ma quale riduzione del danno può esserci laddove si parla di dosi scalari di eroina fornita sotto controllo medico ai tossicodipendenti più gravi? Quale riduzione del danno laddove lo Stato latita abbandonando il tossicodipendente al proprio destino e limitandosi a fornirgli la dose di metadone? Quale riduzione del danno si può avere quando lo Stato ammette la possibilità di tenere droga in dose per uso personale, senza però definire la soglia entro la quale si può parlare di dose personale lasciando il tutto alla discrezionalità del giudice? Quale riduzione del danno, infine, si può avere quando vi è una netta contraddizione all'interno delle norme, quando da un lato lo Stato sancisce il diritto costituzionale alla salute e dall'altro con la giustificazione della tutela della libertà personale permette all'individuo di procacciarsi la dose di droga per uso personale o ancora peggio di accedere all'uso del metadone come droga di Stato?

Ancora una volta non saremo certo noi della Lega nord a negare alcun diritto di libertà personale, ma la semplice logica dimostra da sola che non esiste più alcuna libertà personale quando si utilizzano sostanze che mettono a rischio la propria incolumità e quella della collettività.

Nel contempo, però occorre lavorare sul fronte del recupero con il potenziamento, il sostegno e l'ampliamento di tutte quelle strutture del sociale privato che operano nel settore del recupero dei tossicodipendenti e che finora sono state oggetto di uno scarso interesse e sostegno dello Stato da parte del quale si è preferito erogare fondi in particolare a quei progetti che sono stati definiti « unità di strada » ma che hanno portato a risultati praticamente nulli.

Va anche ricordato che alla droga, come espressione di profondo disagio morale, personale e sociale, che si esprime non solo con l'utilizzo di droghe iniettabili in vena ma anche, come si è tentato di far credere, con il fumo e l'ingestione di sostanze psicoattive, va aggiunto poi un altro aspetto, altrettanto importante e grave: quello sanitario per la diffusione

sempre maggiore dell'Aids che ha raggiunto proporzioni del tutto imprevedibili, solo pochi anni fa.

Alla luce di questi dati che fotografano una realtà amara e dolorosa, la prevenzione diventa dunque la vera parola d'ordine, la sola strada perseguibile che più volte è comparsa nella normativa del passato rimanendo però lettera morta. Una prova del fallimento di tutte le normative prodotte finora e di cui i governi precedenti, in particolare quelli di sinistra, si erano fatti promotori. Un fallimento morale, prima ancora che materiale, per aver perso di vista il significato etico della lotta alla droga e del recupero dei tossicodipendenti abbandonati e soli nella loro schiavitù.

Nella mozione che abbiamo presentato come Lega nord, abbiamo tenuto in considerazione tutti questi elementi e abbiamo raccolto alcuni elementi sui quali riteniamo che il Governo dovrebbe impegnarsi.

Anzitutto è prioritario potenziare l'opera di prevenzione avviando una serie di progetti e interventi didattici già nelle scuole elementari e superiori sostenuti da una comunicazione corretta ma capillare sui mezzi di informazione. Ciò che riteniamo particolarmente importante per non ripetere errori precedenti è la scelta del personale incaricato di realizzare questi interventi, che non deve essere scelto per l'appartenenza politica ma per la reale esperienza e preparazione; possibilmente dovrebbe provenire o dall'ambito medico o dalle strutture di recupero che operano direttamente sul territorio e si relazionano quotidianamente con la realtà della tossicodipendenza. Una scelta che si accompagna a quella di incoraggiare qualsiasi forma utile di prevenzione tramite l'attività di ricerca e di studio a fini divulgativi e informativi svolti da associazioni e/o strutture operative sul territorio, oltre al sostegno e alla predisposizione di una formazione stabile di operatori del settore che preveda aggiornamenti costanti.

Riteniamo poi indispensabile rivedere interamente la strategia della riduzione del danno per evitare situazioni di soste-

gno e di cronicizzazione, anzi che di lotta alla droga e di completo recupero, fisico e psichico del tossicodipendente. A questo si accompagna il principio di una reale valorizzazione delle strutture del volontariato, del privato sociale e delle comunità terapeutiche di recupero, che si realizza anche tramite un sostegno economico a fronte però di un accreditamento che passi da controlli accurati sulle reali attività svolte e condotte dagli organi istituzionalmente preposti. Da non trascurare poi, un sostegno altrettanto valido che crediamo utile predisporre per le famiglie concepite come piccole comunità terapeutiche domestiche.

È importante inoltre che ogni percorso pubblico o privato che dimostri di dare risultati debba essere preso in considerazione, ma nel frattempo prevedere anche nuove forme di interventi e di strutture sul territorio in grado di fornire sostegno e strumenti per consentire di raggiungere l'obiettivo dell'abbandono dell'uso della droga da parte dei tossicodipendenti, ma comunque nel rispetto del dettato costituzionale e della legge che sancisce l'obbligo della tutela della salute di ogni cittadino, *in primis* dei tossicodipendenti.

E per finire, riteniamo si debba porre attenzione e impegno alla ricerca di accordi in sede europea per coordinare sia gli interventi di prevenzione che quelli di repressione, partendo da una maggiore e più consolidata cooperazione con i paesi europei al fine di mettere in atto una concreta lotta al narcotraffico che parta dal territorio, da quelle amministrazioni comunali che lavorano al primo livello della scala della prevenzione, cioè con le scuole, le famiglie, le organizzazioni sanitarie e le forze dell'ordine dislocate sul territorio. Coinvolgendo queste realtà è possibile avere il polso della situazione e tracciare altresì un quadro costantemente aggiornato e così utile alla lotta non solo contro i grandi trafficanti di droga ma anche contro il piccolo spaccio e la microdelinquenza. Rimuovendo le cause sociali che rappresentano terreno fertile per

la diffusione dell'uso della droga, sarà possibile togliere le basi ai più alti livelli del mercato della droga.

Per concludere il mio intervento vorrei però sottolineare un'ultima considerazione; nonostante le numerose intenzioni di dare una risposta al problema droga, nel nostro paese si è verificato quello che sembrava purtroppo facilmente prevedibile con le normative finora approvate: uno scollamento tra la riflessione teorica, l'enunciazione di principio e la prassi operativa nel campo della prevenzione, il che ha prodotto seri danni fisici e morali all'individuo e alla famiglia, come primo nucleo sociale, nonché alla collettività tutta. Quello che si ricava dall'esame della situazione attuale è una facile arrendevolezza dello Stato che non è in grado di opporsi alle spinte disgreganti provenienti dal mondo della droga. Pare di leggere quindi una volontà di assistenzialismo

volto solo a tacitare il problema: nessun rumore, nessun problema con il risultato però da parte dello Stato di perdere il controllo della vita politica e sociale e di essere incapace inoltre di tutelare i cittadini più onesti e responsabili.

La prevenzione, dunque, perché sia efficace, si deve coniugare inevitabilmente anche con l'amore per il prossimo, con il senso della responsabilità civile, morale e sociale, con il diritto alla libertà, nel contemporaneo rispetto del diritto alla salute fisica e psichica.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
alle 0,45 del 29 gennaio 2002.*